CLXXXIX.

SEDUTA DI VENERDÌ 17 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ROSSI E TARGETTI

INDICE

PAG.

Disegni di legge:

(*Approvazione in Commissione*) 9894

(*Deferimento a Commissione*) 9937

(*Rimessione all'Assemblea*) 9895

(*Presentazione*) 9881

(*Trasmissione dal Senato*) 9895, 9937

Disegni di legge (*Discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960. (1310) 9858

PRESIDENTE 9858
SANGALLI 9858
FABBRI 9862
CANESTRARI 9874
SCHIAVETTI 9878
CALVARESI 9881
GASPARI 9888
AMBROSINI 9895
LAJOLO 9902
ARMATO 9910
CALABRÒ 9921
FRANCAVILLA, *Relatore di minoranza* . 9923
SAMMARTINO, *Relatore per la maggioranza* 9927

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1269) . . . 9937

PRESIDENTE 9937
SEMERARO 9937

PAG.

COLOMBI 9941
RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 9942, 9946, 9947, 9965
PUGLIESE 9952
STELLA 9958
COMPAGNONI 9961
DE CAPUA 9967

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 9856, 9895

(*Approvazione in Commissione*) 9894

(*Deferimento a Commissione*) 9856

(*Trasmissione dal Senato*) . 9856, 9895, 9937

(*Ritiro*) 9895

Proposte di legge (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 9856
MARZOTTO 9856
SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni* 9857
GRASSO NICOLOSI ANNA 9857

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*) 9970

Messaggio del Presidente della Repubblica (*Annunzio*) 9856

La seduta comincia alle 10.

TOGNONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Annunzio di un messaggio del Presidente della Repubblica.

PRESIDENTE. Il Presidente della Repubblica, a norma dell'articolo 74 della Costituzione, con suo messaggio in data 14 luglio 1959 ha invitato le Camere ad una nuova deliberazione sul disegno di legge concernente « adeguamento della indennità di servizio penitenziario spettante al personale della carriera direttiva dell'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena », approvato dalla II Commissione (Giustizia) del Senato della Repubblica in sede deliberante il 15 aprile 1959, e della IV Commissione (Giustizia) della Camera dei deputati in sede legislativa il 18 giugno 1959.

Questo messaggio sarà stampato, distribuito e trasmesso alla IV Commissione affinché riesamini, sentito il parere della V Commissione, il disegno di legge da essa approvato e riferisca all'Assemblea.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge di iniziativa dei senatori Tessitori e Pelizzo, approvata da quella II Commissione:

« Estinzione dei diritti di uso civico su terre vendute dallo Stato ai comuni » (1459).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

FERRI e CERAVOLO DOMENICO: « Modificazioni alle norme sui concorsi del personale medico addetto agli uffici sanitari comunali » (1461);

PIERACCINI ed altri: « Abrogazione dell'articolo 121 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e disposizioni per la concessione della licenza di mestiere ai facchini » (1462);

LUCCHESI: « Modifica dell'articolo 36 del regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016, ai fini dell'estensione del permesso di caccia notturna nel territorio della zona rivierasca del lago di Massaciuccoli » (1463);

PINNA ed altri: « Modificazioni all'articolo 12 del regio decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1404 (convertito con modifiche in legge 27 maggio 1935, n. 835) sulla difesa degli imputati dinanzi al tribunale e alla sezione di corte d'appello per i minorenni » (1464).

Saranno stampate e distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro), prendendo in esame la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Raffaelli ed altri: « Vendita a trattativa privata al comune di Vecchino (Pisa) di un arenile della estensione di metri quadrati 428.750 » (513) e la proposta di legge d'iniziativa del senatore Menghi: « Modificazione dell'articolo 8 della legge 7 gennaio 1949, n. 1, contenente provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata » (1311), ad essa deferite in sede referente, ha deliberato di chiedere che le siano assegnate in sede legislativa.

L'VIII Commissione permanente (Istruzione), nella seduta del 15 luglio 1959, ha anch'essa deliberato di chiedere, che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Romita ed altri: « Perequazione del trattamento e dello sviluppo di carriera degli insegnanti di lingue straniere provenienti dal vecchio ruolo del ginnasio » (355), già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di proposte di legge. La prima è quella d'iniziativa dei deputati Ferioli, Barzini, Colitto, Bignardi e Alpino:

« Estensione della legge 15 maggio 1954, n. 277, contenente norme sull'adeguamento di pensioni ordinarie al personale civile e militare dello Stato, agli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica che hanno preso parte alla guerra 1915-18 » (605).

MARZOTTO. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARZOTTO. La proposta di legge, che vuole stabilire una perequazione sulla liqui-

dazione delle pensioni di determinate categorie di ufficiali è molto semplice e non comporta un apprezzabile onere finanziario; ne raccomando pertanto la presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Ferioli.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Grasso Nicolosi Anna, De Lauro Matera Anna, Russo Salvatore, Gaudioso, Sciorilli Borrelli e Faletra:

« Istituzione del ruolo organico del personale subalterno e salariato dei convitti nazionali e degli educandati femminili nazionali » (1113).

L'onorevole Anna Grasso Nicolosi ha facoltà di svolgerla.

GRASSO NICOLOSI ANNA. Analoga proposta di legge fu presentata nella passata legislatura, ma non giunse mai, non dico all'approvazione, ma nemmeno alla discussione. La nostra proposta di legge vorrebbe rendere un atto di giustizia al personale subalterno e salariato dei convitti nazionali e degli educandati femminili, che da circa 10 anni attende un intervento legislativo. Infatti, il Parlamento ha affrontato e risolto il problema del personale docente, direttivo e amministrativo, ma non ha mai affrontato il problema del personale subalterno e salariato. I ministri che si sono succeduti al dicastero della pubblica istruzione in questi ultimi 10 anni hanno sempre promesso di presentare un disegno di legge, ma questo non si è mai visto.

Nel 1948 vi fu una disposizione provvisoria del Ministero della pubblica istruzione con la quale si disponeva la parificazione del trattamento economico del personale subalterno dei convitti e degli educandati con quello delle scuole statali, assumendosi il Ministero il maggiore onere finanziario. Tale disposizione, però, restò in vigore solo per pochi mesi perché le direzioni interessate non si ritennero vincolate ad osservarla.

Ma può questo personale continuare a vivere con un trattamento economico che in alcuni casi arriva a 10 mila lire mensili? Quale garanzia di sviluppo di carriera gli è offerta? Vive in uno stato di disagio economico e morale, da cui deve essere finalmente liberato.

In questi giorni la notizia che il personale subalterno dell'educandato statale di San Benedetto Montagnana, dopo 7 anni di lotta, ha ricevuto giustizia dal Consiglio di Stato, ha aperto l'animo di tutti gli altri dipendenti alla speranza e alla fiducia.

In seguito alla sentenza del Consiglio di Stato, quei dipendenti sono entrati nei ruoli aggiunti dello Stato, col riconoscimento dell'anzianità e col diritto alla totale liquidazione degli arretrati ed hanno già ricevuto il decreto di nomina e le note-modello dello stipendio statale. Ma per tutti gli altri dipendenti che si trovano nelle stesse condizioni la situazione è rimasta invariata: occorre dunque un provvedimento che ristabilisca la normalità ed eviti disparità di trattamento.

Riteniamo che sia indispensabile istituire presso il Ministero della pubblica istruzione i ruoli della carriera ausiliaria e del personale salariato dei convitti nazionali e degli educandati femminili di Stato, estendendo a questo personale le disposizioni vigenti relative agli impiegati civili e agli operai permanenti dello Stato. Secondo la nostra proposta, il ruolo organico del personale per la carriera ausiliaria dovrebbe comprendere 230 posti, quello degli operai permanenti 200 posti, quello degli agenti tecnici 70 posti; in complesso, quindi, verrebbero istituiti 500 nuovi posti.

Confido che gli onorevoli colleghi vorranno dare voto favorevole alla presa in considerazione della proposta di legge e concedere la procedura di urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Grasso Nicolosi Anna ed altri.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Le due proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960. (1310).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

SANGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento sul bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni svolto due anni or sono ho trattato in modo particolare dell'azienda di Stato per i servizi telefonici. Farò altrettanto in questa occasione, giacché la materia è così vasta, avvincente, interessante, e soprattutto in fase di continuo sviluppo, che merita la nostra massima attenzione ed il nostro più attento esame.

In quell'intervento delineai i precedenti storici che portarono alla costituzione della azienda e ricordai i più che sodisfacenti risultati da essa conseguiti nei suoi trent'anni e oltre di vita. Ebbi allora a precisare che il governo fascista, anche al culmine della sua politica di smobilitazione del settore telefonico a favore dell'industria privata, non osò giungere alla definitiva abdicazione dello Stato alle funzioni ad esso spettanti in questo settore, per cui dopo un travaglio protrattosi per oltre mezzo secolo attraverso alterne vicende, si addivenne alla costituzione di una azienda autonoma per la gestione del servizio telefonico interurbano a grande distanza e di quello telefonico internazionale.

Rilevai ancora come tale azienda, sia pure non dotata di una autonomia funzionale larga e sostanziale, come vedremo, dimostrò sempre che le previsioni di coloro che ne patrocinarono la costituzione erano ben fondate. Conclusi con un caloroso appello al ministro del tempo perché volesse mettersi decisamente a difendere, rinvigorire e potenziare l'azienda, non solo in considerazione delle indiscutibili benemerenze da essa acquisite, ma anche nell'interesse nazionale.

Procederò ad alcune considerazioni sul bilancio dell'azienda e sui problemi che maggiormente interessano il personale ed i servizi telefonici, tenendo presente la relazione molto acuta, molto ponderata, del collega Sammartino.

Non v'è dubbio che ci troviamo di fronte ad un organismo sano ed in rigoglioso sviluppo. Da qui la necessità di maggiori e più attente cure di quelle prodigategli sinora, per metterlo in condizioni di assolvere nel modo migliore ai suoi importantissimi compiti che si possono così sintetizzare: *a*) gestione del servizio telefonico interurbano a grande distanza e di quello internazionale; *b*) controllo tecnico-amministrativo e finanziario del servizio affidato in concessione.

Trascurando, sia pure parzialmente, le esigenze dell'azienda, si arriverebbe inevitabilmente a conseguenze dannose, sia sotto l'aspetto delle qualità del servizio telefonico, sia sotto l'aspetto dell'espansione del servizio stesso, che è e rimane sempre uno strumento di civiltà e di progresso.

Il servizio telefonico italiano ha subìto, con l'entrata in vigore del piano telegrafonico nazionale e con il concentramento di tutte le concessioni nell'ambito dell'I.R.I., l'auspicato assestamento.

Affinché il nuovo ordinamento possa dare i frutti sperati, occorre che lo Stato, per la parte dei servizi gestiti direttamente, si adegui alla nuova situazione, potenziando adeguatamente le strutture organizzative dell'azienda telefoni.

I precedenti governi democratici hanno provveduto ad un primo e notevole ampliamento dei quadri organici in relazione alle pressanti esigenze dei servizi telefonici.

S'impone, ora, che l'attuale Governo democratico adegui l'organizzazione interna di quest'azienda allo sviluppo assunto dai servizi in questi ultimi 34 anni ed attui, in maniera organica e definitiva, la revisione dei ruoli e, conseguentemente, l'inquadramento del personale negli stessi, a seconda delle mansioni effettivamente esercitate e dei titoli di studio posseduti.

L'insufficienza degli attuali ruoli è particolarmente avvertita per quanto concerne le tabelle delle carriere di concetto tanto tecniche che amministrative.

Esistono nell'azienda dei telefoni migliaia di dipendenti i quali, pur in possesso di un diploma di scuola media superiore, espressamente richiesto all'atto della assunzione, sono inquadrati nella carriera esecutiva e si vedono preclusa ogni possibilità di passaggio nella carriera di concetto, pur svolgendo da anni le relative mansioni, in conseguenza appunto della inadeguatezza dei ruoli.

Ho voluto accennare ad uno dei molti problemi che assillano il personale non solo perché mi sembra quello di gran lunga più im-

portante, ma anche perché una sua soluzione sodisfacente va senz'altro a beneficio degli stessi servizi. Sono certo che ella, onorevole ministro, con il dinamismo che la distingue e con la sensibilità che le è propria, vorrà approntare per tutti i problemi sul tappeto, i necessari provvedimenti con la massima urgenza ed appassionata sollecitudine.

Non dimentichiamo infatti (come ebbe a dire in questa sede il suo predecessore, onorevole Mattarella): « che l'uomo, a parte ovvie considerazioni di carattere umano e sociale, rimane pur sempre anche con l'automazione e con la meccanizzazione, il motore vero di ogni macchina, il primo impulso di ogni attività ». Ed aggiungeva: « assicurare al personale dignità di vita, fiducia nell'avvenire, significa creare quel clima sereno di lavoro che è la base indispensabile di ogni progresso organizzativo e tecnico e di un efficiente svolgimento del servizio ».

Per quanto concerne l'altro importantissimo problema che sottopongo alla vostra attenzione, onorevoli colleghi, e cioè l'indilazionabile potenziamento della struttura organizzativa dell'azienda, basti considerare che l'attuale organizzazione degli organi centrali e di quelli periferici è ancora quella dettata dalla legge 14 giugno 1924, n. 884. Ma allora il traffico telefonico rappresentava appena la tredicesima parte di quello attuale e lo sviluppo dei circuiti era inferiore di oltre 30 volte rispetto a quello odierno.

Di fronte ai 4.633.000 di unità di conversazioni del 1925 stanno infatti oltre 60 milioni di unità attuali, e di fronte ai 38.650 chilometri-circuito del 1925 sta oggi oltre un milione di chilometri-circuito e oltre un milione di chilometri-canale.

La situazione è ben lungi dall'essersi stabilizzata. La potenzialità finale della rete in cavi coassiali e in ponti-radio è di 4.200.000 chilometri, e l'aumento del traffico, ancora per molti anni, va rapportato non alla domanda degli utenti, ma ai circuiti disponibili.

Non meno promettenti sono le previsioni concernenti la situazione finanziaria della azienda di Stato che, a torto, alcuni ritengono addirittura deficitaria.

Si è detto e si sostiene che le attività della azienda, presentate costantemente dall'epoca della sua costituzione ad oggi, sono semplicemente figurative; che il suo bilancio si presenta lacunoso sotto molti aspetti e principalmente perché in esso non figurano in uscita le somme relative all'ammortamento degli impianti, nonché quelle relative agli interessi dei capitali investiti. Credo di poter agevolmente e senza sforzi dimostrare che l'azienda in esame è un'azienda che dà un prodotto netto che va ben oltre la già cospicua cifra di lire 7.685.367.764 iscritta nel bilancio quale avanzo da versare al Tesoro.

Innanzi tutto si deve rilevare che le previsioni di bilancio vengono impostate – su direttive precise della ragioneria generale dello Stato – con criteri di massima prudenza, talché a fine esercizio i risultati della gestione si presentano sempre migliori di quelli previsti.

Per avvalorare la predetta affermazione con esempi concreti, basta confrontare gli avanzi di gestione previsti con quelli accertati, nei seguenti esercizi finanziari: nel 1954-55, rispetto a un avanzo previsto di miliardi 1,14, si è avuto un avanzo accertato di miliardi 2,91; nel 1955-56 le cifre sono state rispettivamente di miliardi 1,20 e 2,93; nel 1956-57 di 1,80 e 3,70; nel 1957-58 di 4,66 e 5,97.

In secondo luogo va osservato che nel bilancio in esame è compresa una cospicua massa di spese in conto capitale, tra le quali, ad esempio, quella di 7 miliardi iscritta al capitolo n. 36 per essere destinata al miglioramento e alle nuove costruzioni degli impianti telefonici. Tale spesa, evidentemente, e le numerose altre analoghe, essendo di natura prettamente patrimoniale, dovrebbe essere stralciata qualora si volesse impostare un preventivo economico.

Inoltre, il bilancio comprende la spesa di 2 miliardi per l'impianto di collegamenti telefonici nelle frazioni di comuni. A tale riguardo non può tacersi che, se ragioni di carattere tecnico hanno consigliato l'iscrizione in bilancio della spesa di cui trattasi, l'azienda avrebbe dovuto ottenere corrispondenti rimborsi da parte del Tesoro, a mio avviso.

Queste spese, dipendenti da interventi statali di politica economica generale, sono estranee alle necessità proprie dell'esercizio telefonico. Sia detto di sfuggita che all'espansione del servizio telefonico in migliaia di piccoli centri l'azienda di Stato, dal 1949-50 all'esercizio corrente, ha contribuito, sia con destinazione di quote dei propri avanzi di gestione sia con prelevamenti dal fondo di riserva, con un ammontare complessivo di oltre 10 miliardi.

L'avanzo effettivo quindi per l'esercizio finanziario 1959-60 ammonta ad oltre 17 miliardi, sufficienti largamente a coprire in un « conto della produzione » (simile a quello delle imprese private) gli oneri per l'ammortamento degli impianti.

Dal punto di vista finanziario, infine, basta considerare che dai bilanci di previsione dell'A.S.S.T., risulta quanto appresso: esercizio 1952-53, entrate lire (sempre in miliardi) 10,40, spese lire 6,87, avanzo netto lire 3,53; esercizio 1958-59 entrate lire 28,31, spese lire 23,24, avanzo netto lire 5,07; esercizio 1959-60 entrate lire 36,20, spese lire 28,62, avanzo netto lire 7,58.

Devo concludere che non vi possono essere dubbi sulla vitalità della predetta azienda e sulla economicità della sua gestione. Nel giro di pochi anni, le entrate si sono pressoché quadruplicate, passando dai 10 miliardi dell'esercizio 1952-53 ai 36 miliardi dell'esercizio corrente, e la curva delle entrate è destinata ad assumere un andamento sempre più spiccatamente ascendente per effetto della progressiva attivazione dei nuovi impianti dei cavi coassiali e dei numerosi ponti radio.

Se è vero, come è vero, che più di 100 miliardi è costata la poderosa rete in cavi coassiali e in ponti radio e che a queste cifre, già di per sé imponenti, vanno aggiunti circa 30 miliardi relativi ad un nuovo programma di potenziamento, già approvato, si ha la dimostrazione del fervore di opere in corso di attuazione e delle larghissime possibilità di autofinanziamento di questa azienda. Da qui la misura dell'impegno che gli organi responsabili devono mettere nell'amministrarla.

Ecco perché non sembra esagerata la richiesta di provvedere ad adeguare la struttura organizzativa di questa azienda, da anni superata, alle nuove esigenze dei servizi enormemente aumentati e agli stessi quadri organici del personale che hanno assunto rispetto al 1925 un aumento numerico di oltre l'800 per cento. E che questa sia una esigenza oltremodo pressante stanno a dimostrarlo, fra l'altro, le esplicite dichiarazioni rese dai vari ministri in sede di discussione del bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Per ragioni di tempo mi limito a citare le parole degli ultimi tre ministri. Diceva il compianto senatore Braschi, che tanta profusione di energie diede a questo settore: « Non c'è dubbio che questo importantissimo ramo della nostra amministrazione sarà sempre più potenziato e messo in grado di adempiere ai suoi compiti statutari in vista specialmente, del riordinamento dei servizi telefonici in Italia e in relazione alla messa in opera dei cavi coassiali ».

A sua volta, l'onorevole Mattarella così si esprimeva: « a proposito dell'azienda di Stato desidero assicurare gli onorevoli colleghi che mi trovano pienamente consenziente sull'opportunità del mantenimento e dell'ammodernamento di essa ».

Ed infine l'onorevole Simonini affermava, riferendosi agli attacchi di cui era fatta oggetto l'azienda: « Di fronte a questi attacchi sarà bene che io dica che almeno fino a che io resto a questo posto difenderò con le unghie e coi denti l'azienda di Stato da questi tentativi di assalto ». Ed ancora: « Rinnovo il mio fermo convincimento che sarebbe grave ed imperdonabile errore smobilitare lo Stato anche dalla gestione dei servizi telefonici a grande distanza, cioè di quel vasto e complesso sistema di reti ed impianti modernissimi che collega il corpo della nazione dalle Alpi alla Sicilia ed alla Sardegna, da occidente ad oriente, protendendosi sicuro di avvenire verso l'Africa ed il medio oriente e che, perciò, è stato giustamente paragonato al sistema nervoso del corpo umano. Sistema di telecomunicazioni al quale appunto per questa sua delicata natura e per la sua indispensabile funzione devono essere dedicate direttamente dallo Stato le più assidue cure ».

Devo soggiungere, sia pure con rammarico, che a tali ed altre solenni affermazioni di principio non hanno corrisposto i conseguenti provvedimenti concreti.

Assistiamo ancora e non senza preoccupazione ad uno spettacolo non certo edificante, che si delinea così: da una parte un'azienda che pur fra mille difficoltà e grazie alla lodevole abnegazione dei suoi dipendenti incrementa con ritmo sollecito le sue entrate, accresce costantemente i suoi impianti, migliora via via le qualità del servizio, reso che ha già raggiunto un livello sodisfacente; dall'altra parte l'amministrazione che, restìa ai richiami della realtà e alle pressioni che provengono da ogni dove, non ultimo il Parlamento, non ancora si è decisa a prodigare a questa azienda le cure necessarie adeguando la struttura organizzativa al volume enormemente aumentato dei suoi compiti sia sotto l'aspetto qualitativo sia quantitativo.

Da taluni si è cercato di giustificare tale abnorme situazione con la mancata effettuazione della riforma di struttura di tutti i servizi affidati al dicastero delle poste e delle telecomunicazioni. Tale giustificazione non solo non giustifica nulla (mi si perdoni il bisticcio delle parole), ma aggrava le responsabilità dell'alta burocrazia ministeriale in quanto i vari progetti di riforma di volta in volta sfornati, e più o meno sollecitamente abbandonati, miravano tutti (sia che si patrocinasse la costituzione di una azienda di telecomuni-

cazioni sia che si patrocinasse la costituzione di un'unica enorme azienda per tutti i servizi postali, a danaro, telegrafici, telefonici e radioelettrici), miravano tutti, dicevo, ad una visione particolaristica, se non personalistica del problema. In altri termini lo scopo era di sopprimere e non di potenziare l'azienda telefonica; di modificare e non di valorizzare le sue funzioni; di eliminare e non di aumentare la sua autonomia funzionale e soprattutto finanziaria: in una parola, di distruggere e non di rafforzare questo organismo.

Non mi sembra inopportuno, a tale proposito, ricordare che la vittima prima e definitiva della malaccorta politica che ha condotto alla cessione dei telefoni ai privati nel 1925 fu proprio il personale telefonico. A tanta distanza di tempo infatti si è reso necessario predisporre nuove proposte di legge del genere di quella da me e da altri colleghi presentata e riguardante il trattamento di quiescenza del personale assistito dalla cassa integrativa di previdenza del personale telefonico statale, per sanare alcune stridenti sperequazioni tuttora esistenti a danno del personale già in servizio nel 1925.

Privare o quanto meno rendere precaria la autonomia finanziaria dell'azienda di Stato per i servizi telefonici – che, giova ribadirlo, si autofinanzia largamente – significa impedirle di seguire con la necessaria speditezza e con la indispensabile larghezza di mezzi i sempre più moderni ritrovati della tecnica telefonica che, in breve volgere di tempo, è passata dalle frequenze vocali alle frequenze vettrici su coppie simmetriche e su cavi coassiali ai moderni ponti radio. Significa, in parole povere, condannarla a scomparire.

Ma vi è di più. Da qualche tempo e con una certa insistenza è stata ventilata l'ipotesi di un passaggio all'I.R.I. dell'azienda di Stato, motivandola con speciose argomentazioni di ordine tecnico.

Chi parla fu tra coloro che patrocinarono il passaggio di tutte le società telefoniche concessionarie all'I.R.I. e quindi non può essere sospettato di preconcetta ostilità verso questo ente. Mi sia lecito affermare, senza mezzi termini, che vagheggiare un'operazione del genere non rientra nell'interesse del servizio, né tanto meno nell'interesse superiore del paese. Lo Stato dispone di un'azienda che, opportunamente potenziata, potrà davvero costituire non solo l'organo pilota e propulsore delle telecomunicazioni in Italia, ma ancora l'organo catalizzatore per riportare nell'ambito statale tutti i servizi di telecomunicazione così come è avvenuto in tutti gli Stati europei.

Il fatto che all'azienda si guardi da più parti con malcelata cupidigia ci deve fare avvertiti che le operazioni dei patrocinatori delle varie riforme non si compirebbero certamente in pura perdita.

Continuare a parlare di motivi di ordine tecnico per giustificare il passaggio all'I.R.I. dei telefoni dello Stato significa non dire la verità, o meglio non dire tutta la verità, ove si consideri che il piano regolatore telefonico nazionale ha risolto in maniera più che sodisfacente tutti i problemi connessi con la gestione mista (Stato-società); gestione mista che non è una improvvisazione, ma che rappresenta, come ho sopra detto, il risultato di un duro travaglio protrattosi per circa mezzo secolo.

D'altra parte, pur prescindendo dai motivi tecnici, vi sono ben altri motivi di ordine economico e politico, e soprattutto motivi attinenti alla sicurezza e alla difesa dello Stato, che consigliano, o meglio impongono, la gestione diretta da parte dello Stato delle grandi dorsali telefoniche nazionali ed internazionali.

È bene ricordare che già nel 1924 fu scartata l'ipotesi di privare lo Stato anche della gestione della rete telefonica a grande distanza in quanto non appariva prudente, come si legge in una relazione ufficiale dell'epoca, che lo Stato non controllasse direttamente tale servizio sotto più aspetti delicato e geloso.

Onorevole ministro, a conclusione di questa mia breve e, per forza di tempo, incompleta disamina dei problemi che riguardano uno dei più importanti servizi affidati alla cura del suo Ministero, mi consenta di recarle l'ansia della grande e numerosa categoria dei telefonici di Stato, specialmente di quella sindacale così egregiamente diretta dall'amico dottor Modestino Zerella. Molta parte di tale benemerita classe vive nella mia Milano. Tutti si attendono da lei una rapida e tempestiva soluzione dei loro problemi. Mi conceda inoltre di affidarle l'aspettativa di quanti attendono da lei un potenziamento di tutto il servizio telefonico italiano, che potrà essere conseguito soltanto battendo, a tappe forzate, la strada già tracciata da oltre mezzo secolo, senza correre altre avventure che potrebbero rivelarsi pericolose. Il peggior pericolo in questo campo è il ritardo: *periculum est in mora*, come dicevano i nostri antichi.

Vorrei analizzare nei suoi riflessi e nelle sue conseguenze l'avvenuta « irizzazione » di tutto il settore telefonico in concessione, ma me ne manca il tempo.

Mi sia comunque permesso di auspicare che con l'accennata « irizzazione » si giunga ad una più razionale espressione del servizio telefonico in tutto il territorio nazionale e ad un rapido allineamento del Mezzogiorno con le altre regioni d'Italia, poiché nel Mezzogiorno, come con espressione molto efficace è stato scritto, esiste il vuoto telefonico.

Se il nostro paese occupa nella graduatoria delle nazioni uno degli ultimi posti, ciò è dovuto soprattutto al mancato sviluppo del sud in questo campo, tenuto conto della differenza enorme tra il sud ed il nord quanto a densità telefonica, la quale va da 5,30 apparecchi per ogni cento abitanti nella zona « Stipel » allo 0,86 nella zona S.E.T.

In pochi anni, pertanto, considerate le possibilità pressoché illimitate di espansione del servizio telefonico, avvalorate dalla massiccia richiesta di nuove utenze tuttora insodisfatte, con opportuni e appropriati provvedimenti, intesi fra l'altro a colmare il detto vuoto telefonico nel meridione, il nostro paese potrà anche nel campo delle telecomunicazioni occupare il posto che gli compete. Solo così l'attesa del paese, che ha visto con sodisfazione il passaggio all'I.R.I. anche delle società TE. TI. e S.E.T., non andrà delusa.

E compia finalmente, onorevole ministro, la riforma di struttura di cui a dritto ed a rovescio si sente parlare fin dal 1946; riforma che per quanto concerne l'azienda di Stato può effettuarsi in un solo modo: potenziando il suo assetto organizzativo, garantendo e consolidando la sua attuale autonomia funzionale e finanziaria.

Così facendo, ella avrà compiuto un'opera altamente meritoria soprattutto nei confronti del paese, che a lei guarda e che da lei attende una parola chiara e un'azione energica, come è nel suo stile, nel suo costume e nel suo carattere. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con vera amarezza che mi vedo costretto a ripetere critiche, considerazioni e proposte che sono state già esposte negli anni scorsi. Lo stesso relatore di maggioranza nell'altro ramo del Parlamento, senatore Buizza, ha concluso la sua relazione trascrivendo integralmente le parole con le quali aveva chiusa l'altra sua relazione del 1956. Il che vuol dire che nulla è stato innovato perché, se il senatore Buizza ha scritto nel 1956 ed ha ripetuto nel 1959 che la struttura delle aziende postelegrafoniche è rimasta ancorata alle leggi fasciste del 1925 e che molti impacci derivano dalla stessa contabilità generale dello Stato e da interferenze burocratiche, oltre che da controproducenti soprastrutture, se, dunque, il senatore Buizza ha ripetuto *ad litteram* nel 1959 quel che aveva già denunziato tre anni prima, è chiaro che nessuna riforma è stata effettuata, nonostante tutti i bei discorsi ed a dispetto delle varie « prime pietre » che un po' dovunque si vanno ponendo nel nostro paese.

Queste osservazioni preliminari inducono anzitutto a formarsi una opinione del tutto sfavorevole al modo con cui il bilancio è stato impostato e che è una diretta conseguenza della politica che è stata finora sviluppata nelle aziende postelegrafoniche; e servono, poi, a richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo sulla urgente necessità di provvedere finalmente, da un lato, al riassetto totale dei servizi di posta, bancoposta e telecomunicazioni e, dall'altro, alla riqualificazione del personale che, in condizioni ambientali e strumentali estremamente difficili, ha compiuto « veri miracoli » e ha svolto « un lavoro che ha dato risultati ottimi e lodevoli » come ha obiettivamente riconosciuto il senatore Buizza.

Non si può tacere poi che l'onorevole Sammartino, relatore di maggioranza in questo ramo del Parlamento, ha scritto che il bilancio in esame è « un grande ammalato che, per di più, inganna all'esame clinico, tanto la forma esteriore sembra negarne l'infermità ». Non c'è dubbio che l'onorevole Sammartino abbia voluto di proposito ricorrere ad una perifrasi quanto mai elegante per dire alla Camera che il bilancio è quello ma che la realtà è ben diversa da quella che è stata prospettata.

In effetti, onorevoli colleghi, noi ci troviamo a discutere di un bilancio che è stato chiuso in pareggio, a cui si è giunti però con il classico sistema della lesina, cioè condizionando il volume delle spese alla previsione delle entrate. Ha pertanto ragione l'onorevole Sammartino quando afferma che un simile pareggio non ci lusinga e non ci sodisfa, e la Camera sarà ancora meno lusingata e soddisfatta quando avremo ricordato che l'onorevole ministro Spataro, diramando alla fine dello scorso mese di giugno un « messaggio » per la VIII festa dell'amministrazione, ha tenuto a precisare che non avrebbe parlato del *deficit* del bilancio unicamente per non turbare l'atmosfera di letizia che doveva caratterizzare quella lieta ricorrenza.

Pareggio, dunque, o *deficit*? E, in ogni caso, come è stato ottenuto il pareggio? Un esame del bilancio si rende pertanto necessario, ma sarà purtroppo, per forza di cose, un esame monco, poco approfondito, incompleto. Infatti, è da lamentare anzitutto che la mancanza dei bilanci consuntivi ancora una volta non consenta una concreta valutazione politica dell'operato dell'amministrazione nel passato esercizio e non permetta di operare i confronti necessari per vagliare il programma futuro e suggerire i mezzi ritenuti più idonei per il miglioramento delle strutture e dell'organizzazione.

In secondo luogo, oggi come sempre, manca al bilancio quella impostazione industriale che dovrebbe caratterizzarlo, sicchè noi siamo costretti a ripetere quel che un altro relatore di maggioranza, l'onorevole Bima, ebbe a scrivere nel 1954, che cioè « ci troviamo in presenza di un puro conto finanziario e non di competenza economica, che riflette il solo movimento dei costi e dei proventi che affluiscono ad un determinato esercizio industriale ».

L'esigenza di un bilancio industriale è invece del tutto ovvia, anzitutto perché è necessario creare gli strumenti adatti a far fronte al continuo incremento dei servizi, in modo da liberarli da tutti quei vincoli e controlli preventivi che oggi li appesantiscono e li pongono in una condizione di inferiorità di fronte alla concorrenza; poi perché Filippo Turati – che fu il primo dirigente della nostra federazione postelegrafonici – ebbe a dire in quest'aula il 18 giugno 1906 che « quando lo Stato da semplicemente politico e poliziesco diventa, in campi sempre più larghi, un organizzatore e dispensatore di servizi economici e industriali, allora, per questa evoluzione, l'agente, sia pure dello Stato, non ha più nulla da fare col pubblico ufficiale secondo il concetto storico tradizionale. La nuova etichetta non muta il fondo delle cose: l'impresa industriale rimane impresa industriale qualunque sia la soprastruttura politica e legislativa di cui la rivestiate; e i rapporti economici sostanzialmente rimangono gli stessi fra imprenditori e personale, quand'anche l'imprenditore diventi il Governo ».

A cinquanta e più anni di distanza stiamo qui a discutere delle stesse cose, ed è purtroppo una discussione del tutto inutile, perché tutti siamo convinti della esigenza di un bilancio industriale, ma, all'atto pratico, quelli che hanno la possibilità ed i mezzi per concretizzare questa convinzione se ne astengono e ci presentano un bilancio che è un conto finanziario puro e semplice.

E poiché siamo in tema di ripetizioni, dobbiamo ricordare che nulla è stato ancora fatto per eliminare dallo stato di previsione un fatto che sposta sensibilmente ed in modo quasi determinante i termini reali del bilancio. Infatti, anche quest'anno non si è tenuto conto delle osservazioni fatte nel passato da parlamentari di ogni settore e dalle organizzazioni sindacali e non si è menomamente accennato ai servizi resi dall'amministrazione postelegrafonica in favore di altre amministrazioni, non compensati o compensati in misura assolutamente inadeguata in rapporto alle spese effettivamente sostenute per disimpegnarli. Il relatore di maggioranza onorevole Sammartino ha rilevato anch'egli questa lacuna e, poiché l'onorevole ministro Spataro ha assicurato in Senato che è imminente la presentazione di un disegno di legge per il rimborso degli oneri relativi ai servizi gratuiti o a tariffa ridotta, non ci resta che esprimere l'augurio che il Governo non si fermi ad una enunciazione programmatica e che l'affermazione dell'onorevole ministro si traduca ben presto in atto reale e concreto come nel voto espresso all'unanimità dalla X Commissione della Camera.

Intanto non sarà male rilevare che già nel passato esercizio il relatore onorevole Armani faceva ammontare, con un calcolo prudenziale, i servizi resi dall'amministrazione postelegrafonica alle altre pubbliche amministrazioni ad oltre 25 miliardi, ad una cifra cioé che rappresentava da sola l'intero volume delle spese di gestione dell'amministrazione. Oggi come oggi, di fronte al naturale sviluppo dei servizi, possiamo tranquillamente affermare che questa cifra si aggira sui 30 miliardi, e, se teniamo presente poi che sul bilancio grava una spesa per pensioni ordinarie di 11 miliardi e 600 milioni contro un'entrata, allo stesso titolo, di 1 miliardo e 700 milioni, con una differenza quindi di ben 10 miliardi che dovrebbero invece gravare sul bilancio generale del Tesoro, se teniamo presente questa altra gravissima circostanza, ci accorgiamo che si tratta di ben 40 miliardi che vengono sottratti al bilancio dell'amministrazione postelegrafonica e che sarebbero da soli sufficienti a coprire ogni disavanzo ed a far fronte a tutte le esigenze che un servizio di carattere industriale richiede per il miglioramento costante delle proprie strutture e per il doveroso riconoscimento dei diritti del personale, il cui senso del dovere ed il cui spirito di sacrificio sono le cause prime della prosperità della azienda.

Fate in modo, signori del Governo, che abbia ben presto a cessare questa assurda situazione e vi accorgerete che il bilancio vi offrirà la possibilità di un serio e continuo aggiornamento e potenziamento dell'amministrazione postelegrafonica senza che vi sia la necessità di ricorrere ad un ulteriore aumento delle tariffe postali che, se da un lato consentirà una maggiore entrata di qualche miliardo, dall'altro eserciterà fatalmente una spinta sull'aumento del costo della vita, con quali gravi pericoli per la nostra economia è facile immaginare.

Fino a quando non sarà posta in essere una politica coraggiosa, rispondente al carattere industriale dell'amministrazione, noi ci troveremo sempre in presenza di un pareggio artificioso che, condizionando il volume delle spese alla previsione delle entrate, spiegherà i suoi riflessi negativi sull'efficienza dei servizi e sull'andamento generale dell'azienda. Prendiamo, ad esempio, i capitoli relativi agli investimenti e troviamo che, nel bilancio 1958-59, la relativa spesa era contenuta nella misura del 3 per cento, in una misura cioè che tutti hanno riconosciuto talmente inadeguata da precludere ogni possibilità di affrontare con risolutezza e con speranza di successo qualsiasi problema di sviluppo che il progresso tecnico e le esigenze dell'utenza impongono. Quel che però è ancor più grave è che nel bilancio 1959-60 la situazione peggiora, perché la percentuale della spesa d'investimento è passata dal 3 al 2 per cento. Infatti, dai 4 miliardi e 870 milioni del bilancio 1958-59 siamo passati ai 2 miliardi e 870 milioni del bilancio 1959-60, con una riduzione quindi di ben due miliardi che è da sola sufficiente a giustificare la definizione di bilancio « strozzato », vale a dire di un bilancio che viene fatto quadrare per forza, senza tener conto sia del reale movimento finanziario occorrente, sia delle esigenze effettive dei servizi.

Ma qui investiamo già il secondo aspetto del bilancio, quello più propriamente politico, su cui si è già soffermato l'onorevole Francavilla nella relazione di minoranza. Noi, infatti, ci troviamo a discutere uno stato di previsione, che si chiude in pareggio, là dove il consiglio di amministrazione aveva approvato un bilancio che prevedeva un disavanzo di circa 14 miliardi. Non solo questo disavanzo è improvvisamente scomparso ma è stata prevista anche una diminuzione nell'entrata di 4 miliardi 591 milioni e 500 mila lire che non era stata prevista dal consiglio di amministrazione, sicchè il bilancio è stato presentato al Parlamento con un taglio di 18 miliardi e mezzo di lire rispetto a quella che era stata la previsione formulata degli organi competenti.

Nell'attuazione di tale taglio si nota un indirizzo ben preciso che da solo è la condanna di tutta la politica governativa, quello cioè di raggiungere ad ogni costo il pareggio sulla base dell'economicità dell'azienda, comprimendo le spese, con un moto di ridimensionamento dei servizi che non si concilia con il loro costante irrefrenabile sviluppo. Infatti i principali tagli riguardano le spese per il personale per circa 6 miliardi, nelle varie voci di stipendi, assegni, indennità, premi e compensi per lavoro straordinario; ed è una riduzione assurda perché, incrementando gli stipendi di soli 113 milioni rispetto all'esercizio precedente, non si tiene conto nè del naturale incremento delle retribuzioni per la maturazione degli scatti biennali, nè degli oneri derivanti dai miglioramenti spettanti al personale in virtù delle leggi 27 febbraio 1958, nn. 119 e 120.

Gli altri tagli riguardano le spese di gestione – preventivate in 12 miliardi, 410 milioni e 500 mila lire e determinate invece in 9 miliardi e 894 milioni, con una riduzione quindi di 2 miliardi, 516 milioni e 500 mila lire – nonchè la spesa straordinaria, preventivata in 6 miliardi e 943 milioni e fissata invece in 2 miliardi e 100 milioni, con una riduzione quindi di 4 miliardi e 843 milioni

Che cosa è, dunque, alla base di questo artificioso pareggio ? Vi è una politica di malintesa *austerity* o non vi è piuttosto un deliberato proposito di contenere lo sviluppo dell'amministrazione postelegrafonica onde non disturbare le quiete acque dei nostri monopoli privati ? E, tale essendo la situazione, vi è poi da meravigliarsi se, nello sviluppo di questa politica deteriore, così nociva agli interessi della nazione, il Governo abbia incontrato e continuerà ad incontrare l'ostilità palese od occulta di una parte della stessa amministrazione ?

È appunto da questa situazione di fatto che trae origine la politica instaurata dai vari ministri democristiani che si sono avvicendati alla direzione dell'amministrazione postelegrafonica e che si sono preoccupati di ingraziarsi l'alta burocrazia con i consueti e deprecabili sistemi della corruzione e della discriminazione. Frutto di questa politica sono i numerosi scandali, alcuni dei quali sono stati denunziati anche dalla grande stampa nazionale, come quello del capannone di Casal Bruciato a Roma, adibito ad uso di autorimessa ed officina e paurosa-

mente crollato con gravi pericoli e danni sia per gli uomini sia per le cose.

Io voglio però rivolgere all'onorevole ministro Spataro la preghiera di fornire alla Camera alcuni chiarimenti in ordine ad un contratto stipulato nel 1956 con la ditta Garaffo per la durata di cinque anni e per la fornitura annua di 45.000 pali di castagno. Trattasi di un contratto che, pur importando una spesa annua di 230 milioni e quindi una spesa complessiva di 1 miliardo e 150 milioni, è stato concluso a trattativa privata. Il che, se per se stesso è già inesplicabile, diventa poi addirittura inconcepibile quando si consideri che per un palo leggero di 9 metri l'amministrazione deve pagare un prezzo di lire 6.000, laddove per lo stesso palo l'azienda dei telefoni di Stato ha corrisposto nel 1957 un prezzo d'asta ribassato di lire 3.654. Quand'anche si vogliano aggiungere le spese di trasporto e di accatastamento, in ragione di lire 500-600 per palo, si ha un prezzo totale di lire 4.200, che è sempre inferiore al prezzo corrisposto alla ditta Garaffo di ben lire 1.800 per palo.

Questa incredibile situazione ci impone di chiedere: 1°) perché non è stata bandita una pubblica gara per la fornitura dei pali di castagno; 2°) perché sono stati regalati e si regalano alla ditta Garaffo centinaia di milioni; 3°) perché si è creata una situazione che ha conferito alla ditta Garaffo una specie di monopolio nel commercio dei pali di castagno, con grave danno per gli altri produttori che, privati del principale e più sicuro cliente, sono costretti a subire la volontà della ditta Garaffo ed a cederle i pali della propria produzione ad un prezzo di molto inferiore a quello che la ditta ricava poi dall'amministrazione postelegrafonica.

Noi crediamo che sia urgente ed indispensabile disporre una inchiesta affinché siano accertate le modalità e le circostanze che hanno accompagnato la stipula a trattativa privata del contratto con la ditta Garaffo e, a tal riguardo, l'onorevole ministro Spataro è pregato di tener presente una circostanza, invero abbastanza strana. Mi viene riferito, infatti, che il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, dopo aver diramato in data 29 agosto 1955 la circolare n. VI/26413, con la quale si comunicava che non sarebbero stati più acquistati pali ridotti, ha invece stipulato, un anno dopo, con la ditta Garaffo il contratto di cui stiamo discutendo, nel quale i pali ridotti costituiscono circa il 40 per cento dell'intera fornitura.

Che cosa significa tutto ciò? E perché un affare così importante è stato condotto a trattativa privata da un ristrettissimo gruppo di funzionari, senza che siano stati interpellati tutti gli altri uffici interessati alla questione? Noi abbiamo il diritto di conoscere se siamo di fronte ad una manifestazione di incapacità o di dolo: nell'un caso e nell'altro vi sono dei colpevoli da individuare e che debbono essere individuati perché abbiano finalmente a cessare questi sistemi da « gran via », assolutamente incompatibili con l'interesse pubblico e con il buon nome della pubblica amministrazione.

Un altro sconcio da eliminare è quello che si è verificato e si verifica nel servizio dei lavori, dove accade che l'amministrazione, pur avendo a propria disposizione ingegneri e tecnici altamente qualificati e regolarmente stipendiati, sente invece il bisogno di rivolgersi, per la costruzione e messa a punto dei propri edifici, ad ingegneri ed architetti liberi professionisti, i quali – sarebbe superfluo precisarlo – vengono scelti in una ben delimitata cerchia. Quando si pensi che si tratta di lavori che importano una spesa di centinaia di milioni e che agli ingegneri ed architetti liberi professionisti deve essere corrisposto il diritto professionale del 10 per cento, si comprenderà facilmente quale arma potentissima sia nelle mani dei ministri e sottosegretari e del direttore generale e come si renda indispensabile e urgente impedire il conferimento di tali incarichi, conferimento che, oltre tutto, costituisce un gratuito disconoscimento delle capacità e delle qualità del personale tecnico dipendente dell'amministrazione.

D'altra parte, queste cose, meglio di ogni altro, dovrebbe comprenderle l'ingegnere De Caterini nella sua duplice funzione di direttore generale dell'amministrazione e di presidente dell'unione ingegneri e architetti.

A dimostrazione dello scandaloso favoreggiamento che viene fatto – non certo disinteressatamente – alla speculazione privata potrebbero essere citati moltissimi episodi.

Uno dei più recenti – verificatosi nell'Istituto P. T. T. – è quello della proposta fatta al consiglio di amministrazione di detto istituto, che l'ha respinta, di liquidare la propria tenuta « Le Comunali » in favore di una certa impresa Ricci che in cambio offrirebbe una parte dei suoi alloggi di prossima costruzione. Tutto questo così, come si suol dire, alla buona, in famiglia, fra bravi amici, senza bandire una regolare asta pubblica, senza documentare il consiglio sulla utilità o meno

dell'operazione e senza considerare che proprio a Roma ben 21.600 metri quadrati di area fabbricabile, ottenuti dal comune a prezzo ridotto mercé il nostro intervento, si lasciano da mesi e mesi pressoché inoperosi.

Il prepotere del « gabinetto » va troncato. Dal momento in cui l'onorevole Spataro è ritornato al palazzo di via del Seminario, tutto è stato accentrato nel gabinetto e, mentre si auspica il decentramento per guarire molti di quei mali di cui l'amministrazione è oggi affetta, il ministro ha avocato a sé non solo l'assunzione degli operai giornalieri delle allieve telefoniste e persino dei giornalieri, che una volta era affidata alla competenza dei direttori provinciali, ma anche la formazione della graduatoria per il concorso degli invalidi, mentre le commissioni di esami vengono costituite con funzionari tutti di gradimento del partito al Governo.

Sarà indubbiamente un modo elegante per superare la legge e per impedire che siano banditi regolari concorsi, ma è un modo che non può essere tollerato se si vuole restituire dignità e prestigio alla pubblica funzione e se si vuole impedire la creazione di governi burocratici di gabinetto, che si sovrappongono così all'amministrazione come al Parlamento.

Non si può, poi, passare sotto silenzio il caso del dottor Salvatore Majo che, collocato a riposo di autorità un anno fa dal ministro Simonini, è stato dall'onorevole Spataro reintegrato nello stesso posto di capo del personale con una sollecitudine che trova riscontro soltanto nell'altra eccezionale sollecitudine con cui il Consiglio di Stato ha annullato, per vizio di forma, il provvedimento di collocamento a riposo.

La forma, dunque, è salva, ma qual'era la sostanza che si celava dietro il provvedimento del ministro Simonini ? Quali sono i veri motivi che avevano spinto l'onorevole Simonini a collocare a riposo il più alto funzionario dell'amministrazione dopo il direttore generale ? Quale relazione aveva il collocamento a riposo del Majo con la politica di scandalosi spérperi che era stata denunziata da organi della stampa di ogni tendenza, quali *Il Paese*, *L'Espresso*, *Comunità europea*, ecc. ?

Il Parlamento ha diritto ad una risposta precisa su questi gravi interrogativi, altrimenti la sollecita riassunzione del dottor Majo potrebbe essere interpretata come il riconoscimento ufficiale degli alti meriti da lui acquisiti nei confronti del partito al potere a causa del suo diretto intervento nella campagna elettorale del 1958 in favore dell'onorevole Mattarella, mediante missioni e trasferimenti di personale, concessione di sussidi, pose di prime pietre, ecc.

MATTARELLA, *Presidente della Commissione*. Non mi risulta che il dottor Majo si sia mai occupato della mia campagna elettorale. Anzi posso assolutamente e categoricamente smentirlo.

FABBRI. A parte il provvidenziale vizio di forma che ha reso possibile l'annullamento del provvedimento da cui il Majo era stato colpito, è poi del tutto inammissibile che questi sia stato reintegrato nelle stesse funzioni di capo del personale che svolgeva all'atto del collocamento a riposo; e il caso vuole che, proprio in concomitanza con questo trionfale ritorno del Majo abbia avuto inizio una sarabanda mai vista di improvvisi e ingiustificati spostamenti nei più alti incarichi amministrativi, alcuni dei quali spostamenti hanno tutto il sapore della rivincita. Onorevole Spataro, io penso che sia il caso di ricordare a qualcuno che, nella Costituzione repubblicana, ha trovato posto l'articolo 98 il quale vuole che « i pubblici impiegati sono al servizio della nazione », non della fazione !

Fatte queste premesse di carattere generale, è dunque unanimemente ammesso che il bilancio che ci è stato presentato non rispecchia, sia pure nel senso della previsione e con una certa approssimazione alla realtà, l'andamento finanziario dell'azienda postelegrafonica. Sorge quindi una questione di fondo, sulla quale è sperabile che il ministro Spataro fornisca alla Camera i necessari chiarimenti. Infatti, poiché il consiglio di amministrazione ha discusso in ordine ad un preventivo che presentava un disavanzo e noi invece discutiamo in ordine ad un preventivo che presenta un pareggio, non resta che formulare due ipotesi. La prima, che è la meno probabile, è che i funzionari del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni abbiano commesso degli errori di somma, per quanto attiene sia l'esercizio 1959-60 sia gli esercizi precedenti.

La seconda ipotesi, che è invece la più probabile, è che il Ministero del tesoro e quello del bilancio abbiano ritenuto inopportuna la presentazione di un bilancio in disavanzo, che avrebbe dovuto essere poi colmato mentre non erano forse in grado, in quel momento, d'indicare il modo con cui reperire i fondi necessari.

A questa seconda ipotesi si riallaccia il problema dell'aumento delle tariffe postali, di cui abbiamo già fatto cenno e per il quale non è un mistero che un provvedimento è stato già approntato e che l'aumento più

consistente interessa la corrispondenza ordinaria con la elevazione della tassa da 25 a 30 lire. Le statistiche ci dicono che si è arrivati ad una spedizione annua di circa 4 miliardi di pezzi di corrispondenza ordinaria, sicchè soltanto il ritocco di questa voce dovrebbe assicurare una maggiore entrata di circa 20 miliardi, sufficienti a coprire il disavanzo.

Dal momento che non è contestabile una spesa per stipendi al personale maggiore di quella prevista, è legittima la nostra preoccupazione che l'aumento delle tariffe postali diventerà operante nel prossimo esercizio finanziario, con due effetti assolutamente negativi. Il primo sarà quello di rallentare la pressione per l'acquisizione a bilancio delle somme spettanti per servizi resi alle altre amministrazioni e per una migliore valutazione dei servizi già pagati. Il secondo sarà quello di porre a carico della gran massa degli utenti gli effetti nefasti di una politica di immobilismo, senza affatto curarsi di esaminare la possibilità di individuare altre fonti di entrata, che potrebbero essere offerte dal potenziamento e dallo sviluppo dei servizi.

Passando al settore delle entrate, reca meraviglia il fatto che per i proventi dei servizi postali viene registrata una previsione di 282 milioni in meno, là dove lo sviluppo di tali servizi è stato sempre costante fino a raggiungere nello scorso esercizio finanziario un incremento di 15 miliardi. Evidentemente, si è voluto mantenere la previsione in limiti molto prudenziali, non essendo pensabile che in Italia la corrispondenza abbia non solo raggiunto le punte massime ma sia addirittura in fase di regresso.

Può darsi però che la previsione sia stata contenuta anche da una preoccupazione di carattere politico derivante dal fatto che se per questa, come per altre voci, il gettito dovesse risultare superiore alla previsione, l'aumento delle tariffe, essendo impopolare, potrebbe essere differito ad epoca futura.

Anche il servizio dei pacchi registra una diminuzione di entrate di ben 882 milioni di lire, il che ci spinge a far presente che il servizio non è gestito in esclusiva dall'amministrazione postelegrafonica. Questa, infatti, assume la sola responsabilità del trasporto di oggetti e cose per un peso non superiore a 20 chili, le altre due fasi della raccolta e del recapito dei pacchi vengono espletate o direttamente dall'utente stesso o da appaltatori o dalla stessa amministrazione, in un modo che non può essere uniforme, in quanto deve adattarsi a speciali circostanze o a speciali concessioni.

A mio modesto avviso, un potenziamento ed uno sviluppo del servizio dei pacchi potrebbero ottenersi nella ricerca di una diversa strutturazione del servizio, in modo che sia facilitata la raccolta ed il recapito dei pacchi, nonché nella revisione delle tariffe e nella riduzione del tempo occorrente per la consegna del pacco al destinatario.

Degna di considerazione è la previsione dell'entrata per proventi derivanti dai servizi di banco-posta, la quale avrebbe potuto essere di certo migliore se non fosse stata a suo tempo operata la riduzione del tasso di interessi, riduzione che, come ha affermato lo stesso senatore Buizza, fu intesa « ad indirizzare il risparmio verso iniziative private ».

Onorevoli colleghi, questa è un'ammissione molto grave, che investe l'indirizzo politico generale dei vari governi che si sono succeduti da alcuni anni a questa parte nella direzione della vita pubblica del nostro paese. In questa sede, però, io non posso che limitarmi alla enunciazione di alcune proposizioni fondamentali: 1°) il servizio dei risparmi è gestito dall'amministrazione postelegrafonica per conto della Cassa depositi e prestiti; 2°) le disponibilità servono a finanziare opere di interesse pubblico; 3°) l'interesse pubblico, nella Costituzione italiana, è preminente rispetto all'interesse privato.

Ne consegue che è interesse di tutti che si faccia una politica di rivalutazione del tasso di interesse dei libretti di risparmio e dei buoni postali fruttiferi e, a tal uopo, invito il ministro delle poste e delle telecomunicazioni ad elaborare un provvedimento inteso a potenziare i servizi a risparmio postale e ad elevare il tasso degli interessi sulle somme depositate.

So bene, onorevoli colleghi, che abuso troppo della pazienza e della benevolenza della Camera, la quale vorrà compiacersi di considerare la mia posizione e le mie responsabilità nell'organizzazione sindacale unitaria dei postelegrafonici e vorrà perciò consentirmi di dedicare l'ultima parte del mio intervento alle varie questioni che, direttamente o indirettamente, riguardano il personale.

Ho già fatto rilevare in precedenza che l'ammontare della spesa per stipendi ed assegni non può considerarsi corrispondente a quella che effettivamente occorrerà sostenere. La stessa osservazione è, *grosso modo*, valida anche per tutti gli altri oneri relativi al personale, quali i compensi per lavoro

straordinario, i premi, le indennità accessorie, ecc.

L'onorevole ministro sa che migliaia di decreti di promozione, e molti con decorrenza dal 31 dicembre 1957, attendono la registrazione e che, questa avvenuta, dovrà procedersi ai necessari conguagli ed al pagamento di somme maturate per stipendi ed indennità accessorie relative alla nuova qualifica acquisita. È possibile che un così grave ritardo sia la conseguenza della mancanza di fondi necessari per il pagamento? Sarebbe una cosa estremamente grave e, comunque, il ritardo è causa di uno stato di viva e giustificata agitazione della categoria.

È al corrente l'onorevole ministro che, contrariamente alle disposizioni di legge, le quali vogliono che i ruoli del personale siano pubblicati annualmente entro il mese di marzo, non sono stati ancora pubblicati i ruoli del personale della carriera esecutiva ed ausiliaria per l'anno 1959?

È al corrente l'onorevole ministro che il consiglio di amministrazione non può procedere agli scrutini di gran parte del personale della carriera esecutiva, perché non sono state ancora registrate le promozioni deliberate circa un anno fa?

È al corrente l'onorevole ministro che, per tale personale, non si è disposto neppure il pagamento degli stipendi relativi alla nuova qualifica acquisita e che soltanto recentemente si è cercato di frenarne il giusto malcontento mediante la corresponsione di un acconto *una tantum*?

All'origine di questo deprecabile stato di cose sta indubbiamente il fatto che, in occasione della discussione relativa a quella che è stata poi la legge 27 febbraio 1958, n. 119, il Governo non volle tener conto delle giuste aspirazioni del personale e respinse tutte le proposte che da questi banchi furono formulate per la modifica del disegno di legge. È accaduto così che, essendo il personale di terza categoria riuscito a conquistare, dopo innumerevoli e memorabili lotte, l'orario di lavoro di 7 ore, la predetta nuova legge non ha provveduto ad un aumento, in maniera proporzionale alla riduzione di orario, dell'organico del personale interessato. Esso è così rimasto immutato, e immutato è rimasto pure nel presente bilancio lo stanziamento per lavoro straordinario. Sorge allora una domanda: come sarà possibile garantire il pagamento come straordinario della ottava ora quando, in relazione alla conquista dell'orario di 7 ore, occorre una cifra di circa due miliardi che per altro non sono stati stanziati?

Avremo indubbiamente, da una parte, il tentativo dell'amministrazione di sopprimere l'ottava ora e, dall'altra, la giusta reazione dei postelegrafonici che non possono tollerare una qualsiasi decurtazione delle loro competenze, già insufficienti a sodisfare le più elementari esigenze della vita.

Per rendere l'idea dello sfruttamento cui sono sottoposti larghissimi strati della categoria, sarà sufficiente rammentare brevemente le condizioni di lavoro ad esempio degli 8.000 operai dipendenti dai circoli e dagli autocentri. Sono, questi, lavoratori addetti ai trasporti ed alla manutenzione delle linee telegrafiche e telefoniche e pertanto, nella loro maggioranza, altamente specializzati. Ebbene, l'amministrazione, sempre alla ricerca dei modi e delle forme attraverso le quali realizzare risparmi calpestando anche magari ben precisi diritti dei lavoratori, ad esempio in tema di orario di servizio, quale trattamento riserva agli operai?

Bisogna sapere che l'operaio si presenta in primo luogo alla sede del proprio circolo; quindi viene autotrasportato sulla sede dei lavori, cioè, sulla cosidetta « zona ». Ebbene, chiunque fornito di logica e di buon senso, cui venisse rivolta la domanda: « Da quando ha inizio l'orario di servizio di questo operaio? » risponderebbe sicuramente: « Dal momento in cui l'operaio si pone, appunto, al servizio dell'amministrazione, dal momento cioè in cui si presenta alla sede del circolo ».

Invece non è così. Arzigogolando in modo capzioso attorno ad una norma di legge, l'amministrazione si è sempre ritenuta in diritto di considerare l'inizio dell'orario di questi operai dal momento del loro arrivo sulla zona. Ne deriva che oltre alle 8 ore sulla « zona », l'operaio deve considerarsi, senza nessuna remunerazione a disposizione dell'amministrazione anche per quelle due o tre ore di tempo necessarie, fra andata e ritorno, per recarsi sulla « zona » stessa. L'orario in sostanza dell'operaio, diviene in tal modo di 10, 11 ed in alcuni casi anche di 12 ore giornaliere.

Che dire, sempre in tema di operai, dello sfruttamento cui sono sottoposti quei lavoratori che vengono costretti spesso dall'amministrazione a prestare servizio notturno presso gli uffici di poste ferrovia per una somma pari a lire 185 per notte, appena sufficienti per l'acquisto di una decina di sigarette e di un caffè?

Su questi e su altri problemi, onorevole Spataro, gli operai sono oggi decisi a spezzare definitivamente una catena di sfrutta-

mento che li lega ormai da troppi anni ad una condizione di lavoro disumana. Come ella saprà, la nostra federazione, in stretta unità di intenti e di azione con la U. I. L., ha richiamato la sua attenzione sulla necessità inderogabile di dare entro la corrente settimana concrete e favorevoli risposte alle sacrosante richieste di questa categoria, senza di che questi lavoratori saranno costretti a tutelare i loro diritti con uno sciopero a brevissima scadenza; ma purtroppo la sua risposta è stata negativa! Molto lunga potrebbe essere la elencazione delle più stridenti assurdità che caratterizzano il modo di direzione dei lavoratori postelegrafonici. Ne facciamo pertanto grazia alla Camera, che ce ne darà per questo atto e riconoscenza, alla cui attenzione ci limitiamo a sottoporre un ultimo esempio tipico di tutta la situazione testè denunciata.

Prendiamo il capitolo, delle « competenze accessorie », e scegliamo fra queste, ad esempio, quella perla che consiste nella « indennità maneggio valori ». Questa indennità, corrisposta in ragione di un lavoro altamente specializzato affidato in generale agli addetti al movimento a danaro, cassieri, controlli, ecc. è attualmente fissata in misure talmente irrisorie, da apparire addirittura ridicole. Prendiamo ad esempio i cassieri e i controllori delle casse provinciali di Roma e Milano; a questi funzionari, ai quali è più o meno direttamente affidata la responsabilità di un movimento generale di cassa che non può essere computato in milioni ma bensì in miliardi, viene corrisposta una indennità di maneggio valori di appena lire 6.000 mensili! Tale misura, si riduce ulteriormente a lire 3.500, 2.500, fino a 2.000, per le centinaia e centinaia di impiegati che voi conoscete per averli sicuramente veduti agli sportelli degli uffici vaglia e conti correnti ove maneggiano « materialmente », ogni giorno, anche decine di milioni.

C'è forse un qualsiasi, anche minimo, riferimento fra tale trattamento e quello che gli istituti privati di credito riservano ai loro rispettivi cassieri? Ma tutto ciò, onorevoli colleghi, può essere riportato ad una unica considerazione di carattere generale, alla stridente contraddizione, cioè, che nasce da un lato per la natura spiccatamente industriale e bancaria dell'azienda, e dall'altro per il modo mostruosamente burocratico con il quale questa viene amministrata e diretta.

Che dire poi del fatto che gli organici sono scoperti di oltre 10.000 unità, come risulta dalle stesse relazioni di maggioranza? Non v'è dubbio che la deficienza di personale debba influire negativamente sulla efficienza e sul rendimento dei servizi e nemmeno è dubbio che tale deficienza non può essere superata col reclutamento provvisorio di personale straordinario nei limiti previsti dall'articolo 54 della legge n. 119.

In proposito vi è anzi da rilevare che, in occasione del maggior lavoro di questo periodo estivo, in quelle province ove si è già provveduto all'assunzione di personale straordinario si sono compiute gravi discriminazioni che non possono non riflettersi negativamente sull'andamento dei servizi, in quanto solo in scarsissima percentuale sono state riassunte unità già abilitate ai servizi nelle precedenti assunzioni.

Che tale reclutamento serva soltanto per esercitare il solito odioso ricatto politico sulla grande massa dei disoccupati è facilmente dimostrato dal fatto che queste assunzioni a carattere straordinario vengono disposte senza sostenere una sola lira di spesa.

Infatti le nuove unità vengono assunte in sostituzione dei turni di straordinario a copertura degli assegni numerici del personale già in servizio anziché essere impiegate in prestazioni veramente straordinarie, extraorganico, in base cioè alle accresciute esigenze determinate dal maggior lavoro del periodo estivo. Quel che però è più grave è che la deficienza degli organici vieta al personale di usufruire del suo periodo di congedo ordinario, nella qual cosa è la fonte delle recenti agitazioni del personale portalettere e degli uffici di ferrovia ed esecutivi in genere. A questo personale va tutta la nostra simpatia e tutta la nostra solidarietà, perché è costretto a sopportare tutte le conseguenze negative di una legge, dalla quale esso si attendeva una riqualificazione della propria funzione e del proprio lavoro e che, invece, lo ha posto in una condizione di maggior sfruttamento.

D'altra parte, quel che accade nell'interno dell'amministrazione è cosa che deve essere riportata in quest'aula affinché l'onorevole ministro abbia la possibilità di intervenire con la necessaria urgenza per l'eliminazione di tutti gli abusi e di tutti gli inconvenienti.

Anzitutto, ad ogni nuovo ministro che arriva, viene effettuato un movimento di funzionari che, se è spiegabile per i gabinetti e le segreterie particolari, non ha senso e non trova giustificazione per i vari servizi. Le

frequenti sostituzioni nella direzione degli uffici, se da una parte non giovano al buon andamento del servizio, dall'altro umiliano ed offendono il prestigio e l'amor proprio dei funzionari, senza contare che la categoria resta disorientata e perplessa in quanto non sa le vere cause che hanno determinato i provvedimenti. Noi chiediamo quindi che questi spostamenti siano effettuati il meno che sia possibile, comunque alla luce del sole, e che, nei casi in cui essi assumano il carattere di una punizione, siano preventivamente accertate, contestate e punite le relative responsabilità nei modi di legge, senza alcun riguardo per la posizione personale dei colpevoli. Per esempio, mi viene riferito in questo momento che un dirigente sindacale della sezione di Milano, Lapacciana, membro del comitato direttivo della nostra federazione, solo perché siamo alla vigilia dello sciopero degli operai, è stato trasferito da quell'ufficio ad un altro della ragioneria di Milano. A Salerno un dirigente della U. I. L. è stato trasferito !

Vi è, poi, un problema di moralizzazione, per risolvere il quale debbo segnalare alla cortese attenzione dell'onorevole ministro fatti e situazioni che non si addicono ad una pubblica amministrazione. Dirò, dunque, che tutti gli affari relativi al personale compresi i trasferimenti da una ad altra sede, sono da tempo accentrati nel gabinetto; dirò anche che viene operata una discriminazione tra i funzionari in relazione alla simpatia che essi godono presso determinate organizzazioni sindacali o presso le camarille burocratiche che imperversano nella direzione generale e nell'ispettorato superiore generale.

MERLIN ANGELINA. Gli stessi sistemi del fascismo.

FABBRI. Dirò anche che è stata consentita la tacita formazione di uffici che ,non essendo previsti dalla legge, hanno carattere e funzioni esclusivamente personali, e la segnalazione vale particolarmente per l'ispettorato generale delle telecomunicazioni e per l'azienda dei telefoni di Stato; dirò infine che l'uso e l'abuso delle automobili sono giunti ad un punto tale che la Corte dei conti ha dovuto formulare una serie di rilievi, ai quali non so se e come sia stato risposto.

Una citazione a parte merita l'azienda dei telefoni di Stato, dove le commissioni di esame non offrono alcuna garanzia e dove i poteri burocratici sono di fatto accentrati nelle mani di un funzionario che è anche il dirigente del sindacato S. I. L. T. S. e che esercita i suoi poteri fino ad annullare le disposizioni dello stesso direttore generale, in funzione discriminatoria ed a vantaggio del proprio sindacato. Anche in questa azienda vi è una selva di automobili Fiat 1100, 1400 e 1900, e molte di esse costituiscono una dotazione personale di consiglieri di Stato, di funzionari del Tesoro e di altre amministrazioni, i quali sono tutti estranei all'azienda, in favore della quale svolgono saltuariamente incarichi speciali. Molte automobili non rientrano addirittura nel garage e tutte sono sfornite del libretto di marcia per il controllo del chilometraggio e del consumo di benzina.

Che dire, poi, dei premi che, sotto i più svariati ed impensati nomi, vengono corrisposti, talora clandestinamente, in favore di taluni funzionari ? Vi sono i premi cosiddetti di favore che raggiungono cifre di notevole entità, centinaia di migliaia di lire; vi sono i premi in deroga, quelli di segreteria, il premio N. A. T. O., quello R. A. I. di operosità, Olivetti, di dogana, dei diritti di asta, e non abbiamo la pretesa di averli elencati tutti. Si tratta di decine e decine di milioni, la cui erogazione non ha regole e sfugge ad ogni controllo, consentendo così a determinati funzionari – sempre gli stessi ! – di operare la più sfacciata delle discriminazioni e di esercitare opera di corruzione sui propri dipendenti. Il premio N. A. T. O., ad esempio, viene erogato clandestinamente in favore del 60 per cento dei funzionari dell'azienda dei telefoni di Stato, molti dei quali sanno della esistenza della N. A. T. O. unicamente attraverso la lettura del giornale, mentre, tra i funzionari esclusi dal premio, moltissimi sono addetti appunto allo svolgimento delle pratiche N. A. T. O.

Debbo confessare all'onorevole ministro che ho una speranza. Spero, cioè, che egli voglia finalmente accogliere una richiesta che è comune a tutte le organizzazioni sindacali, le quali hanno da tempo proposto l'abolizione di tutti i premi, palesi ed occulti, comunque istituiti e denominati, il cumulo di tutte le somme a disposizione e l'istituzione di un premio unico da erogare a tutto il personale, magari in base al coefficiente di stipendio, in occasione dell'annuale festa dell'amministrazione. In tal modo, onorevole Spataro, ella, che otto anni or sono ha istituito la predetta festa, le darà anche un contenuto ed un significato, che serviranno a stabilire maggiori e migliori legami fra l'amministrazione ed i propri dipendenti.

Tra le questioni che interessano il personale, particolare importanza ha quella relativa alla casa, per la quale abbiamo l'impressione che l'amministrazione mostri un

certo disinteressamento. Infatti, la spesa per la gestione delle case economiche concesse in affitto al personale postelegrafonico è prevista senza nessuna variazione rispetto al precedente esercizio. Nella nota apposta al relativo capitolo 112 è per detto che 100 milioni sono da considerare spese di investimento, senz'altra specifica precisazione. Il che vuol dire che, nella migliore delle ipotesi l'amministrazione ha in programma di acquistare una trentina di appartamenti da concedere in fitto economico ai suoi centomila e più dipendenti!

Ci asteniamo da ogni commento di fronte alla gravità di una simile constatazione e dobbiamo solo ritenere che maggiori stanziamenti non sono stati fatti perché forse si pensa di servirsi dell'Istituto postelegrafonici per l'acquisto di notevoli lotti di fabbricati da concedere poi agli stessi dipendenti però con fitti non più economici ma del libero mercato. Il problema merita un ampio esame, e, per il momento, mentre mi limito a rilevare la piena carenza dell'amministrazione in questo campo dell'assistenza ai propri dipendenti, chiedo: 1°) l'elaborazione di un piano poliennale di costruzione di case economiche, da mettere a riscatto; 2°) il graduale passaggio di proprietà dall'Istituto postelegrafonici all'amministrazione delle case dell'istituto, con ribasso immediato dei fitti e con possibilità di riscatto da parte dei concessionari.

Quanto al bilancio dell'azienda dei telefoni di Stato, dobbiamo rilevare anzitutto il notevole incremento che esso ha avuto in un decennio. Infatti, rispetto all'esercizio 1948-49, esso si presenta quadruplicato e questa sua capacità di espansione – di cui devono essere dati lode e merito ai funzionari e tecnici di ogni grado e carriera – serve, da un lato, a sfatare la leggenda che i servizi gestiti dallo Stato non funzionano o funzionano meno bene di quelli gestiti da privati, e dall'altro costituisce la più seria minaccia per l'ulteriore potenziamento e per la vita stessa dell'azienda, la quale apparirà sempre più appetitibile ai grandi capitani dell'industria e della finanza del nostro paese.

Di qui sorge l'imperativo di difendere l'integrità dell'azienda e di potenziarla fino a renderla capace di assorbire le cinque concessionarie, di recente irizzate.

La politica di compressione dei servizi è aggravata, nel campo dell'azienda di Stato per i servizi telefonici, da uno smantellamento della stessa che avviene con frequenti cessioni, alle cinque concessionarie, di zone di traffico di pertinenza dell'azienda stessa. Alcune di queste cessioni avvengono senza nemmeno un pagamento di somme per il prelevamento degli impianti, ed inoltre la azienda non percepisce alcuna aliquota sui canoni di abbonamento. Infatti, proprio in questi giorni, l'azienda sta compiendo le più impensate acrobazie per disporre in favore della T.I.M.O. la cessione del tratto di traffico fra il distretto di Rieti e quello di Roma, provvedendovi – in barba a tutte le norme e a tutte le leggi di questo mondo – con un atto aggiuntivo all'articolo 8 della convenzione attualmente in vigore con le cinque società concessionarie.

L'azienda viene così, deliberatamente, a privarsi di questi proventi per sodisfare la sete di guadagno delle concessionarie i cui profitti si fanno sempre più scandalosi tanto che, ad esempio, secondo le notizie diffuse dalla stampa, dal bilancio della S.E.T. si rileva un attivo non indifferente di ben 9 miliardi in favore degli azionisti.

A questo punto entriamo nel merito della riforma di struttura per la quale il Governo ha chiesto una delega legislativa – la terza, per la storia – assumendo che la natura del problema è essenzialmente tecnica. È superfluo ripetere che siamo nettamente contrari ad ogni concessione di delega, sia per una questione di principio sia perché quello della riforma dei servizi postelegrafonici, prima di essere tecnico, è soprattutto un problema di rinnovamento delle due Aziende, di un ampio decentramento delle loro strutture, di una completa liberazione dei servizi dalla deleteria influenza degli interessi dei grandi gruppi finanziari e monopolistici.

Al mantenimento dell'attuale situazione, infatti, sono direttamente interessati sia i gruppi finanziari, che controllano i maggiori istituti privati di credito, sia i gruppi monopolistici ai quali fanno capo le aziende concessionarie dei servizi telefonici, di recente irizzate. È evidente che il Governo, allo scopo di realizzare la propria politica di protezione di tali interessi privati, che nulla hanno a che fare con la natura sociale dei servizi, ha conferito alle due Aziende postelegrafoniche una struttura sempre più accentrata, al punto da consentirgli di avocare a sé, insindacabilmente, qualsiasi competenza, anche di carattere meramente tecnico. La protezione di tali interessi privati e l'accentramento esasperato dei poteri hanno rappresentato per tutti questi anni l'ostacolo principale allo sviluppo ed al potenziamento dei servizi postelegrafonici, nonché al loro adeguamento alle crescenti

necessità del traffico nazionale ed internazionale.

L'aspetto politico e sociale del problema, è dunque, prevalente rispetto all'aspetto tecnico, il che porta alla conclusione che la relativa soluzione non può essere affidata al Governo, in veste di legislatore delegato, ma deve essere demandata al Parlamento. D'altra parte, tutti i lavoratori postelegrafonici sono direttamente interessati ad una soluzione rinnovatrice, in quanto solo da questa possono sorgere condizioni nuove, più favorevoli, tali da consentire il riesame di tutti gli elementi del loro rapporto di impiego e la soluzione dei loro più importanti problemi economici, normativi e di carriera.

Decentramento delle strutture, dunque, il quale dovrebbe attuarsi mediante l'istituzione di organi periferici da costituirsi su base regionale o quanto meno compartimentale, ai quali dovrebbe essere affidata una notevole parte dei poteri e delle competenze attualmente accentrate al vertice. Una volta che siano stati resi realmente deliberanti gli organi centrali di direzione amministrativa, come del resto si conviene ad aziende che, come quelle postelegrafoniche sono a carattere prevalentemente industriale, gli organi compartimentali di nuova istituzione, retti da istanze compartimentali di direzione amministrativa con la rappresentanza degli enti locali, degli utenti, e dei lavoratori, potranno realizzare una particolare politica di adeguamento dei servizi sulla base delle particolari condizioni economiche e sociali delle zone di competenza.

Quanto al banco-posta, esso costituisce uno dei più importanti settori dell'amministrazione ed è di tutta evidenza che la coesistenza di attività del tutto similari potrebbe determinare una situazione di concorrenza fra l'amministrazione postale e gli istituti privati. Invece preoccupazione costante di tutti i governi è stata quella di contenere con ogni mezzo il progressivo incremento del banco-posta, allo scopo evidente di restringere la sfera di influenza e di impedire che potesse assumere una posizione di egemonia nel settore del credito.

Abbiamo già ricordato quali sono state le conseguenze della riduzione del tasso di interesse dal 4,50 al 3,75; aggiungiamo ora che tale riduzione fu operata nel 1951, in un momento in cui la bilancia si era spostata tutta a favore delle casse postali, sicchè il provvedimento ebbe e conseguì lo scopo di dirottare l'afflusso dei risparmi verso le casse di risparmio private, le quali, a loro volta, si affrettarono ad elevare al 4 per cento il tasso di interesse per i depositi vincolati a termine.

Quella che si vuole impedire ad ogni costo è la funzione di concorrenza con i monopoli finanziari, alla quale il banco-posta potrebbe assolvere. È noto, infatti, che i risparmi raccolti attraverso gli uffici postali sono a disposizione della Cassa depositi e prestiti che, in ragione dell'afflusso dei depositi, concede mutui ai comuni, alle provincie e in genere agli enti di diritto pubblico. Di conseguenza, quanto minore sarà la disponibilità di denaro depositato, tanto minore sarà il numero dei mutui che la Cassa depositi e prestiti sarà in grado di concedere agli enti pubblici, una volta che questa non sarà in grado di soddisfare le loro richieste, saranno costretti a rivolgersi agli istituti di credito privati con un onere maggiore di interessi. Questa è la reale portata del problema.

Una riforma di struttura del servizio di bancoposta dovrebbe realizzare: 1°) autonomia contabile ed amministrativa rispetto alle norme della contabilità generale dello Stato, attualmente vincolanti per quanto si riferisce alla fissazione del tasso d'interesse; 2°) un decentramento delle competenze, su piano regionale o compartimentale, anche in materia di fissazione di una politica finanziaria del banco-posta da rendersi maggiormente aderente alle differenziate economie locali e da porre in condizioni di fronteggiare adeguatamente e tempestivamente la concorrenza degli istituti di credito privati; 3°) una radicale revisione delle attuali norme che regolano i servizi a danaro, in modo da garantirne l'ammodernamento, lo snellimento e la necessaria dinamicità; 4°) la elevazione del tasso di interesse del risparmio postale ad un livello superiore di quello praticato dagli istituti privati.

Parliamo ora del problema più importante che si pone in sede di riforma di struttura e che senza dubbio è quello dei servizi telefonici, per i quali noi decisamente affermiamo che l'esigenza può essere sodisfatta soltanto mediante la completa eliminazione degli interessi e della speculazione privata dall'ambito di un servizio che assolve ad una funzione di pubblica utilità.

L'azienda dei telefoni di Stato non è certamente immune da deficienze, le quali potrebbero peraltro essere facilmente eliminate con un diverso indirizzo politico. Quel che però va posto in rilievo è che l'azienda di Stato, durante tutti questi anni, ha provveduto a colmare le gravi lacune e le dannose conseguenze derivanti dalla completa man-

canza di una concreta visione sociale della funzione dei servizi telefonici dimostrata dalle società concessionarie.

Qui non si tratta di vedere, come ha dichiarato nello scorso anno il presidente dell'I. R. I., onorevole Fascetti, se si debba o meno creare una sesta società destinata ad assorbire l'azienda telefonica di Stato. Qui si tratta di vedere se le possibilità di sviluppo della telefonia italiana debbano essere condizionate agli interessi della speculazione privata oppure se, partendo dalla constatazione del carattere profondamente sociale di questi servizi, non sia giunto finalmente il momento di ricondurre nel proprio ambito naturale attività pubbliche che furono sottratte allo Stato dall'infausto regime fascista.

Se questi sono i termini del problema, è chiaro che la prospettiva avanzata dall'onorevole Fascetti è da respingere nel modo più deciso e che una giusta soluzione potrà aversi solo mediante la creazione, sia pure graduale, di un ente gestore unico, avente per fine l'interesse pubblico, e cioè la eliminazione dell'azionariato, l'estensione del telefono in tutte le zone, il miglioramento tecnico, l'adozione di tariffe accessibili a tutti e da stabilirsi senza fine di lucro.

La nostra prospettiva, in tema di riforma di struttura, rimane pertanto quella della costituzione di una azienda autonoma che comprenda tutti i servizi elettrici di telecomunicazioni, telefoni e telegrafi.

In relazione alla riforma di struttura e in stretta connessione con essa bisogna provvedere all'ordinamento delle carriere del personale postelegrafonico, che, contrariamente ad ogni buon senso, si è voluto mantenere ancorate al vecchio e tradizionale schema burocratico. Infatti, poiché non è più contestato il carattere industriale dei servizi postelegrafonici, non possono essere concepite prestazioni di personale « ausiliario » alla produzione, quando le prestazioni stesse sono alla base di tutto il ciclo produttivo, con precise responsabilità amministrative e contabili. Da questa elementare constatazione nasce l'impossibilità d'incasellare nelle quattro tradizionali carriere previste per i pubblici dipendenti le funzioni espletate dai postelegrafonici, e nasce invece la necessità di ricondurle sotto l'aspetto dell'esercizio, per ogni grande settore di produzione; banco-posta, servizi elettrici.

In ogni momento della produzione noi troviamo tre grandi fasi: quella di organizzazione e di controllo centrali, quella di elaborazione concettuale e quella di esecuzione. Tutte le molteplici attività dei postelegrafonici possono essere agganciate a queste tre grandi fasi, come del resto aveva già riconosciuto la legge Fera-Chimienti del 1919. Di conseguenza, noi chiediamo lo sganciamento dalle carriere burocratiche e la istituzione di tre grandi categorie di esercizio, con la giusta rivalutazione delle funzioni dei 110.000 postelegrafonici, non più divisi tra personale di ruolo e personale degli uffici locali e delle agenzie, con parità di doveri, come oggi è di già dei fatti, ma con parità di trattamento economico, giuridico e di quiescenza, come oggi non è.

Solo in tal modo noi ci avvicineremo al concetto della qualifica funzionale prevista dalla legge delegata del 1956 e della giusta retribuzione per cui ad uno stesso lavoro deve corrispondere l'identico trattamento base differenziato solo in conseguenza di una minore o maggiore anzianità nella qualifica.

Possiamo anche convenire che occorre del tempo per giungere ad una riforma del genere. Per intanto, non deve essere consentito che tra gli operai dei circoli e degli autocentri, ve ne siano alcuni con trattamento da impiegato dello Stato ed altri con trattamento da salariato dello Stato o addirittura da operaio giornaliero, alcuni quindi con sette ore di lavoro giornaliere ed altri con otto ore, dove sono adibiti allo stesso lavoro e alla stessa produzione.

Nemmeno deve essere consentito che il telegrafista, il movimentista, il personale di sportello, il personale addetto al pesante servizio di recapito, che si deve svolgere quali che possano essere le condizioni atmosferiche, debbono sobbarcarsi ad un orario di lavoro superiore alle sei ore, là dove gli addetti alla commutazione telefonica hanno conquistato appunto il predetto orario giornaliero di sei ore, sia pure dopo lunga e memorabile lotta.

A carattere immediato ed a completamento della riforma di struttura s'impone quindi una serie di provvedimenti che valgano ad assicurare: 1°) l'equiparazione completa del personale degli uffici locali e delle agenzie al personale di ruolo; con facoltà di riscatto di tutti gli anni di servizio comunque prestati presso le ex ricevitorie; 2°) il passaggio a ruolo di tutti gli operai dei circoli e degli autocentri; 3°) l'ampliamento degli attuali organici del personale delle quattro categorie, in modo da consentire l'immediata promulgazione dei bandi di concorso onde sopperire alle gravi deficienze di personale ed impedire in tal modo il sistema delle assunzioni fuori concorso; 4°) la riduzione dell'orario di lavoro per

tutti i postelegrafonici e la riduzione dei limiti di età e di servizio per il collocamento in quiescenza con il massimo della pensione; 5°) il passaggio a ruolo aperto per le prime qualifiche di ogni categoria; 6°) la revisione delle aliquote delle indennità accessorie, con particolare riguardo alle diarie degli operai e dei movimentisti, nonché delle tariffe del lavoro straordinario e dei lavori a cottimo; 7°) l'istituzione di speciali indennità in favore degli addetti ai gravosi servizi di ripartizione e recapito della corrispondenza e dei pacchi, nonché l'estensione di alcune indennità a gruppi di personale che ne sono stati ingiustamente esclusi.

Onorevoli colleghi, ho veramente abusato della vostra pazienza e ve ne chiedo venia. Ho ritenuto che avessi il dovere d'intrattenere la Camera sui complessi problemi dell'amministrazione postelegrafonica e appunto per questo penso che prima di porre fine al mio intervento io debba sia pure semplicemente citare il problema dell'Istituto dei postelegrafonici, creato dai lavoratori delle poste e telegrafi per il quale pensiamo che, dopo essere stato restituito alla sua autonomia con il proprio consiglio di amministrazione elettivo, debba essere riportato ai suoi fini istituzionali e dobbiamo poi chiedere che l'amministrazione intervenga per assicurare con propri contributi il miglioramento dell'efficienza delle diverse gestioni, assistenziali, mutualistiche e previdenziali e quiescenza.

Vi è, infine, il problema della Cassa integrativa di previdenza e di assistenza del personale addetto ai servizi telefonici, che ha un patrimonio di molti miliardi e per il cui consiglio di amministrazione chiediamo che, ponendo fine ad un regime commissariale che dura da tre anni e che non ha mai dato conto della propria gestione, siano indette con ogni urgenza le elezioni per la nomina dei rappresentanti del personale col sistema della proporzionale.

Sono argomenti, questi dell'Istituto dei postelegrafonici e della Cassa integrativa, che non ho la pretesa di aver esaurito con queste osservazioni di carattere strettamente marginale.

Ritornerò sull'argomento in separata sede. Intanto, mi sia consentito rilevare che molto spesso si scambiano mezzi e metodi di governo con quelli che sono invece l'obbiettivo ed i fini di governo. Siamo, infatti, tutti convinti che i vari bilanci di previsione non corrispondono alla realtà delle cose e si arriva perfino a scriverlo nelle relazioni di maggioranza. Fiumi di parole scorrono più o meno veloci nelle aule del Parlamento, ordini del giorno vengono approvati, ad unanimità anche, e tuttavia i bilanci continuano a pervenirci stranamente gonfiati, con voci e capitoli che alle volte costituiscono delle pure duplicazioni ed altre volte sono addirittura incomprensibili.

Onorevole Spataro, cominci lei a dare il buon esempio, spazzi il bilancio del suo Ministero di tutte le brutture che lo deturpano, dia disposizioni affinché esso sia redatto nella maniera più chiara e più semplice, tale da renderlo comprensibile a chiunque abbia la malaugurata idea di avventurarsi nella intricata selva dei capitoli e delle cifre.

Se ascolterà questa preghiera, ella, onorevole ministro, potrà contare senz'altro sul nostro appoggio ed avrà acquistato un titolo di benemerenza verso il paese. In caso contrario, noi saremo costretti a ripetere in questa aula le parole di Filippo Turati ed a dirvi che «la vostra è una democrazia senza contenuto reale e che il vostro bandierone democratico issato sulle supreme vette dello stesso Parlamento serve in realtà a coprire ogni peggiore contrabbando». (*Applausi a sinistra – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canestrari. Ne ha facoltà.

CANESTRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, poter prendere la parola sul bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni è motivo di grande sodisfazione per me in quanto mai dimentico di appartenere alla famiglia dei postelegrafonici, in nome dei quali ho il dovere, anche per spirito di bandiera, di rappresentare a questo altissimo consesso ed al ministro in carica alcune legittime aspirazioni della categoria benemerita; aspirazioni che attendono da tempo la giusta realizzazione.

Prima di scendere in particolari, debbo coscienziosamente affermare ed assicurare il Parlamento che da un decennio in qua l'amministrazione postelegrafonica ha compiuto, sia nel campo amministrativo, della tecnica dei servizi, che nell'ammodernamento dei servizi, progressi molto sodisfacenti, tanto che il dicastero delle poste, un tempo considerato la cenerentola, oggi si impone al rispetto di tutti ed è guardato con viva simpatia dai milioni di utenti che quotidianamente hanno rapporti diretti con gli uffici postelegrafonici.

Di ciò dobbiamo dare atto ai ministri che si sono succeduti in quest'ultimo scorcio di tempo al timone della barca postelegrafonica e dobbiamo soprattutto dare atto, per dovere di coscienza e con la lealtà che ci distingue,

al dinamico ministro Spataro che ha saputo coraggiosamente affrontare e risolvere, a suo tempo, ardui problemi culminati nella legge del 5 giugno 1952, n. 656, che ha rivoluzionato il campo delle vecchie ricevitorie dando una fisionomia ben chiara ed uno stato giuridico ai 55 mila lavoratori, che si trovavano in uno stato di soggezione e di assoluto abbandono, perché privi di qualsiasi forma di assistenza sociale, di protezione giuridica e di sicurezza e fiducia nel domani.

Ed è proprio nell'interesse di questa benemerita categoria degli ex ricevitori che opera silenziosamente nei piccoli uffici del centro e della periferia, che io mi accingo a parlare, giacché l'altra categoria del personale postelegrafonico del ruolo ordinario dell'amministrazione è rappresentata in questo Parlamento da altri colleghi.

Signor ministro, tra i vari problemi che attendono ancora una soluzione, come già dissi in sede di Commissione, il più assillante ed atteso dal personale degli uffici locali, delle agenzie e dai portalettere, è indubbiamente quello della quiescenza. Ritengo che il riconoscimento del servizio comunque prestato alle dipendenze dell'amministrazione postelegrafonica, anteriormente all'entrata in vigore della citata legge n. 656, sia un sacrosanto diritto per i lavoratori ai fini del trattamento di pensione; specialmente in uno Stato civile come il nostro deve costituire un dovere assistere e proteggere l'interesse del lavoratore, non solo durante l'attività lavorativa, ma anche al cessare della stessa per sopraggiunti limiti di età.

Il provvedimento quindi si impone come una necessità urgente ed inderogabile in quanto vi sono nella nostra amministrazione molti dipendenti che, pur avendo superato il sessantacinquesimo anno di età, sono tuttavia costretti a tirare, come si suol dire, la carretta, perché non hanno ancora raggiunto e non potranno raggiungere senza la disposizione di legge invocata il minimo degli anni di servizio richiesti (20 anni) per avere diritto al trattamento pensionistico e ciò in quanto è notorio che la ripetuta legge n. 656 è entrata in vigore appena nell'ottobre 1952.

Dopo quanto esposto mi auguro che il disegno di legge all'uopo predisposto possa andare in discussione alla ripresa dei lavori parlamentari e riscuotere l'unanime consenso del Parlamento, trattandosi di una giusta rivendicazione.

Altro problema non meno importante, signor ministro, è quello riguardante l'organico degli ufficiali dell'albo nazionale i quali attualmente raggiungono le 22 mila unità circa che, in rapporto ai 12 mila uffici sparsi nel territorio della Repubblica, sono del tutto insufficienti alle esigenze dei servizi in continuo e crescente sviluppo. Ciò si può del resto desumere dall'assegno numerico delle direzioni che, specialmente in quelle dell'Italia centro-settentrionale, è molto deficitario fino ad assumere in qualche caso aspetti addirittura preoccupanti.

Tale deficienza di personale non può essere certamente colmata dal concorso a 1.700 posti in via di espletamento, né tanto meno dalle temporanee assunzioni di giornalieri, né con gli invii di personale in missione essendo questi dei rimedi che si risolvono in un danno economico per l'amministrazione. A questo punto ritengo opportuno precisare che l'entità dell'organico viene fissata in rapporto agli uffici e soprattutto in base al lavoro che si svolge negli uffici stessi.

Da accertamenti eseguiti mi risulta che, dopo la brillante iniziativa che il ministro Spataro assunse nel 1952, di dotare cioè tutti i comuni che ne fossero ancora sprovvisti di uffici postali, e dopo il notevole incremento edilizio nei grandi e nei piccoli centri, gli uffici istituiti nell'ultimo scorcio di tempo ammontano a 4 mila circa. Ora, se noi consideriamo che detti uffici per funzionare hanno bisogno di personale coadiuvante, e che in quasi tutti gli altri uffici esistenti il traffico postale, grazie alla fiducia degli utenti, si è quasi raddoppiato, è facile desumere che i 6 mila ufficiali complessivamente reclutati nello stesso periodo non sono sufficienti a sodisfare il maggior lavoro degli uffici postelegrafonici. Ai fini del reclutamento del personale in questione, ravviserei, nell'interesse dell'amministrazione postelegrafonica, data la complessità dei nostri servizi per apprendere i quali non è sufficiente un breve periodo di applicazione, che venisse ripristinato l'apprendistato per i giovani dai 18 ai 21 anni desiderosi di entrare nella nostra famiglia, apprendistato che del resto nel passato ha dato dei buoni frutti. Da questo vivaio si potrebbe utilmente attingere il personale necessario per sopperire alle maggiori esigenze di servizio nei periodi estivi e durante le feste di maggiore rilievo per cui la legge in vigore consente temporanee assunzioni. Si eviterebbero in tal modo le dannose assunzioni dei giornalieri che, essendo non pratici dei servizi, costituiscono piuttosto un intralcio negli uffici, ove invece occorrerebbe personale già pratico trattandosi di periodi eccezionali e contingenti.

I direttori degli uffici locali e i titolari di agenzia sono alle prese col modello U.L. 1, e noi sappiamo che, attraverso queste statistiche quinquennali, otterranno promozioni di gruppo e quindi aumento di stipendio.

Ma quanta fatica, onorevole ministro, per salvare i coefficienti, quante amarezze per non essere stati in grado di far riconoscere, agli effetti del punteggio, tutte le operazioni che si eseguono negli uffici postali della Repubblica !

Anzi, non appena il « Silulap », la grande libera organizzazione sindacale che raccoglie la stragrande maggioranza del personale degli uffici postali, prospettò, a chi di competenza, la giusta necessità di rivedere le tabelle in modo di poter conteggiare alcune importanti operazioni, l'amministrazione delle poste fece conoscere una nuova tabella che avrebbe ridotto l'attuale conteggio.

In occasione del convegno dei dirigenti la amministrazione postelegrafonica, ebbi modo di sentire le relazioni di valenti funzionari.

Il direttore provinciale di Pescara, dottor Mancini, auspicò l'ammodernamento dei servizi, l'abolizione di tante superflue operazioni che risparmieranno tempo e denaro, ed io sono perfettamente d'accordo.

Ma fin da ora è necessario studiare il problema dei gradi negli uffici locali ed agenzie insieme alle organizzazioni sindacali, perché non si dimentichi che il modello U.L. 1. significa per i direttori e i titolari speranza di avanzamenti, e soprattutto appagamento morale di un assiduo effettivo lavoro nell'interesse dell'amministrazione, alla quale il personale postelegrafonico si sente profondamente legato.

Inoltre, signor ministro, chiedo il suo autorevole intervento presso gli organi della Cassa depositi e prestiti perché provvedano all'adeguamento del compenso, in favore della categoria in argomento, previsto dall'articolo 43 del regolamento di esecuzione, approvato col decreto del Presidente della Repubblica 20 ottobre 1953, n. 1234, per l'incremento dei servizi di risparmio.

E giacché parliamo della Cassa depositi e prestiti, mi sia consentita una osservazione nell'interesse dell'amministrazione, osservazione che a mio avviso riveste una certa importanza e comporta approfondite ed accurate indagini.

A pagina 7 dello schema di bilancio, e precisamente nella « previsione per i servizi di banco posta » si rileva che la Cassa depositi e prestiti versa alla amministrazione postelegrafonica 6 miliardi e 800 milioni per la gestione del servizio dei risparmi (libretti e buoni postali fruttiferi).

Si domanda se tale somma sia sufficiente a coprire le spese che l'amministrazione sostiene per l'espletamento di tale servizio, poiché da accertamenti fatti essa si appalesa piuttosto esigua, ove si consideri la massa rilevante di dipendenti al centro ed alla periferia che si occupano di tale lavoro ed i mezzi impiegati (attrezzature meccaniche, mobili, locali, ecc.).

A proposito di locali si chiede di conoscere se l'amministrazione abbia tenuto nel debito conto, nello stabilire l'incidenza della spesa in questo settore, i maggiori oneri derivanti dai continui aggiornamenti dei contratti di fitto relativi alle sedi degli uffici esecutivi, aggiornamenti che portano l'impegno della spesa da canoni minimi, ad esempio di lire 10 mila annue, a canoni elevati, ad esempio di lire 150 mila, per parlare solo di modeste sedi.

A dette spese debbono aggiungersi quelle non meno rilevanti riflettenti gli aumenti concessi per le retribuzioni al personale. Debbo ritenere, facendo il rapporto con il consuntivo precedente, che, ad esempio, non siano tenuti presenti gli aumenti di cui alle recenti leggi.

A tale considerazione sono indotto dal fatto che i 300 milioni complessivi previsti in più per l'esercizio in esame rispetto al 1958-59 non possono ritenersi sufficienti neanche per coprire le maggiori spese derivanti dalle due voci « locali » e « personale », pur tenendo nel debito conto che tanto i locali quanto il personale sono utilizzati per l'espletamento di altri servizi.

L'argomento mi induce a far rilevare altresì un altro particolare, e cioè quello riguardante l'elargizione di premi in denaro previsti a favore del personale che è applicato al disimpegno dei servizi dei risparmi. Tali premi sono limitati, come è noto, al personale degli uffici locali. Non v'è chi non veda la ingiustizia di tale limitazione, ove si consideri che anche il personale degli uffici principali esplica lo stesso servizio; senza parlare poi di tutto quel personale che al centro si dedica esclusivamente, sia pure con funzioni diverse, a tale servizio (dirigenza, controllo, ecc.). Tale sperequazione potrebbe essere in parte sanata, in attesa che apposite disposizioni vengano studiate, devolvendo al personale escluso i proventi derivanti, ad esempio, dalle prescrizioni dei crediti.

Ed ora, signor ministro e onorevoli colleghi, desidero spezzare, come suol dirsi, una

lancia in favore della benemerita categoria dei portalettere, i quali operano silenziosamente nell'espletamento del servizio di recapito che è l'atto conclusivo dell'*iter* della corrispondenza, servizio perciò della massima importanza e delicatezza in quanto impegna tra l'altro le doti morali della fiducia e della onestà.

In verità, devo dare pubblicamente atto che i lavoratori in questione molti vantaggi hanno ricevuti dalla ripetuta legge n. 656 e dalla successiva n. 119, vantaggi di natura economica e giuridica; però, purtroppo, devo anche affermare che pochissimo, o quasi nulla, si è fatto per quanto concerne la revisione delle zone di recapito, rimasta ancorata ai vecchi canoni del famoso modello *44/b*.

Durante le visite alle zone del mio collegio mi capita spesso di ascoltare lamentele da parte dei portalettere, lamentele giustificate perché trovano conferma nelle centinaia di missive che mi giungono, quale deputato appartenente alla famiglia dei postelegrafonici, dai portalettere delle altre regioni; lagnanze, ripeto, concernenti la lunghezza del percorso che normalmente viene compiuto per strade accidentate ed impervie.

Ebbene, signor ministro, ella rimarrà certamente incredulo se le affermo coscienziosamente che oggi abbiamo ancora parecchi di detti dipendenti costretti a compiere a piedi dai 35 ai 45 chilometri quotidianamente con una bolgetta di vari chili di corrispondenza a tracolla, i quali finiscono per logorare il fisico, con il sacrificio della salute, dovendo superare materialmente i percorsi specie nei mesi invernali e quando ci si trova in età avanzata. La revisione del modello *44/b* s'impone quindi come una necessità inderogabile e deve essere condotta con spirito di umanità, tenendo presenti i fattori importanti della natura del percorso, della quantità dei pezzi da recapitare ed anche dell'età.

Altro desiderio che, signor ministro, desidero rappresentarle, e che è molto sentito dalla categoria, è quello di vedere una buona volta accolta la richiesta intesa ad ottenere, come si pratica per i portalettere dei centri urbani, la concessione della divisa la quale, in fondo, non comporta una rilevante spesa e concorre a dare prestigio all'amministrazione.

Infine mi consenta di avvertirla che tra il personale di cui mi sono occupato serpeggia un vivo malcontento ed un grave risentimento accompagnati da un senso di sfiducia verso la disciplina attuale dell'istituto postelegrafonico. Il personale che per necessità di vita entra in rapporti diretti con detto organo assistenziale non è affatto contento – ad esempio – degli esosi canoni per le abitazioni date in fitto dall'istituto stesso, né dei modestissimi sussidi che vengono elargiti e non è soprattutto convinto del sistema iugulatorio dei piccoli prestiti che vengono ad essi accordati.

Inoltre, ho il dovere di puntualizzare un aspetto dell'azione amministrativa del dicastero delle poste e telecomunicazioni che, purtroppo, presenta delle lacune. Si tratta di quelle provvidenze di natura sociale ed assistenziale che sono carenti di unicità di indirizzo oltre che di adeguatezza di mezzi.

Manca addirittura un corpo di norme che regolino la materia il che obbliga l'amministrazione a svolgere il limitatissimo piano di assistenza sociale con fondi extra-bilancio. Si perpetua così una situazione che non dà garanzia né al personale, né alla stessa amministrazione.

Connesso al problema dell'assistenza è quello del dopolavoro postelegrafonico, sul quale ho avuto il pregio di soffermarmi in occasione della discussione del precedente bilancio, problema che da ben 15 anni attende una soluzione.

Torna, pertanto, utile far rilevare come oggi la ricreazione dei lavoratori, sotto l'aspetto culturale, turistico e sportivo abbia avuto il riconoscimento e la dignità di dicastero.

Le sezioni del dopolavoro postelegrafonico furono ricostituite, alla fine della guerra, su iniziativa dei dipendenti con scarsi mezzi e molta buona volontà. Oggi, quelle stesse sezioni sono vitalissime e svolgono anche un notevole programma di attività sociale e assistenziale, nonostante gli scarsi contributi dati dall'amministrazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, con queste poche osservazioni che hanno il pregio della modestia, chiudo il mio intervento, con la certezza che il ministro Spataro, sensibilissimo alla soluzione dei problemi degli ex ricevitoriali, si prodigherà con ogni mezzo per condurre in porto il problema della quiescenza e terrà nella giusta considerazione i nostri suggerimenti, dettati non certo dal desiderio di critica, bensì dalla esperienza di molti anni di lavoro trascorsi negli uffici postelegrafonici e dal desiderio sempre vivo di veder progredire i postelegrafonici e soprattutto l'amministrazione postelegrafonica alla quale spontaneo e sincero rivolgo l'augurio di saperla un giorno non lontano all'avanguardia delle consorelle delle altre nazioni.

Sento anche il dovere di ringraziare l'onorevole Sammartino per averci dato una rela-

zione chiara e documentata. E dato che nelle tribune vedo una folta rappresentanza di postelegrafonici, ritengo di interpretare i sentimenti dei miei onorevoli colleghi per assicurarli del nostro vivo interessamento per i loro problemi e della nostra piena considerazione per l'importante lavoro che svolgono in umiltà ed onestà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Schiavetti. Ne ha facoltà.

SCHIAVETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento che sarà oggetto di questo mio brevissimo intervento è quello dell'attività della R.A.I. e della televisione e delle inerenti responsabilità del Ministero delle poste e telecomunicazioni.

Devo dire subito a questo riguardo che non sono mai riuscito a capire bene per quali motivi questa funzione di vigilanza sull'attività della R.A.I. e della televisione sia stata affidata al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Salvo, si capisce, per la vigilanza sugli impianti tecnici, per il resto mi pare che l'aver attribuito questa sfera di competenza al Ministero delle poste non sia stata la migliore soluzione del problema della vigilanza dello Stato sulle radio emissioni e sulle teleproiezioni. Evidentemente si è data una importanza eccessiva allo strumento tecnico e dallo strumento tecnico si è passati arbitrariamente alla funzione. È come se, per esempio, per il fatto che alcune decine di anni or sono la diffusione della cultura era prevalentemente affidata ai libri e ai giornali, i problemi della istruzione popolare o addirittura della pubblica istruzione fossero stati assegnati alla competenza, non del Ministero della pubblica istruzione, ma a quella del Ministero dell'industria, per il fatto che la produzione della carta o dell'inchiostro rientrano nella competenza di quel dicastero.

È per questo che quando ho dovuto trattare l'argomento mi sono sempre trovato impacciato a parlarne in sede di bilancio del Ministero delle poste.

In effetti vi è, per quanto riguarda le direttive culturali di massima, un comitato ministeriale che rientra nella diretta responsabilità e nella sfera di competenza del Ministero delle poste e telecomunicazioni. Vi sono però i problemi dell'indipendenza politica e della obiettività informativa della R.A.I., che non possono essere trattati dal Ministero delle poste e che sono stati affidati alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Questo è veramente uno degli aspetti più importanti dell'attività della R.A.I. e della televisione, il quale dovrebbe trovare sede perciò nella discussione del bilancio del tesoro, quando si parla dell'attività della Presidenza del Consiglio.

Qualcuno ha parlato (e, fra gli altri, lo stesso ministro Spataro, nella recente discussione al Senato) di una competenza quasi esclusiva della Commissione parlamentare di vigilanza. Ma è evidente che, anche se si accettasse questo punto di vista, rimarrebbe sempre scoperto il problema dell'organo governativo responsabile dell'indirizzo della R.A.I.-TV. Tutti conoscono quali sono le tribolazioni di questa povera Commissione di vigilanza, la quale è condannata a esercitare un'opera di controllo *a posteriori*, opera di controllo che, quindi, non riesce mai a raggiungere il proprio fine. Senza considerare poi che questa Commissione di vigilanza, essendo stata formata con criteri di carattere rappresentativo e politico, vede sempre la maggioranza governativa schierarsi contro l'opposizione, per cui qualsiasi osservazione venga fatta, anche se ha un fondamento di obiettività e di ragionevolezza, ricade nella lotta sistematica fra maggioranza e minoranza e quest'ultima, in sostanza, non riesce mai ad avere ragione.

Mi auguro che si trovi finalmente in breve tempo, una soluzione organica e razionale a questo problema della responsabilità politica per quanto riguarda la radio e la televisione. A questo proposito debbo ricordare che è in gestazione un disegno di legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio, nel quale potrebbe probabilmente trovare una sfera di competenza e una disciplina adeguata anche l'attività che svolgono la radio e la televisione. È già un'attività enormemente importante per la sua sostanza attuale, ma che assume ogni giorno un rilievo maggiore. Basti ricordare che la R.A.I. ha superato 7 milioni di abbonati e la televisione un milione e che insieme raggiungono un totale di introiti di circa 38 miliardi all'anno. Questo dimostra quale straordinaria influenza possa avere un organismo di questo genere sulla informazione dell'opinione pubblica e sulla formazione del gusto, in mezzo alle classi popolari. L'influenza della radio e della televisione deve essere seguita con molta attenzione e con molto interesse, perché si tratta di un fenomeno che si accompagna strettamente a un intervento sempre più largo e diretto delle masse nella vita civile del paese. Forse tra qualche anno assisteremo alla modificazione dei gusti delle masse popolari appunto per effetto della televisione, la quale non si rivolge solo ai proprietari di apparecchi, ma a milioni di cittadini attraverso quelle riunioni serali che sono di-

ventate ormai un'abitudine di gran parte degli italiani.

Naturalmente, l'influenza culturale della radio e della televisione è molto più forte sugli strati popolari che non sugli strati cosiddetti elevati. Gli strati popolari hanno infatti pochi altri strumenti di cultura e di informazione, quindi essi risentono in massima parte della influenza della radio e della televisione, tanto per quello che vi è di buono che per quello che vi è di cattivo. A questo proposito i giudizi sono estremamente vari. Ma se scorriamo la stampa quotidiana, possiamo accorgerci facilmente che la radio e la televisione non hanno, come si suol dire, una buona stampa nel nostro paese ed esse forniscono ogni giorno ai redattori dei vari giornali una ingente massa di argomenti, in cui le critiche alle emissioni della radio e alle proiezioni della televisione superano le adesioni e gli elogi; e non si tratta solo di giornali della sinistra, ma di giornali della maggioranza e dei partiti fiancheggiatori.

Per quel che riguarda l'attività della radio vi è in mezzo al pubblico del malcontento.

La relazione del Senato parla brevemente dell'attività della radio e della televisione, mentre la relazione di minoranza della Camera ne parla ampiamente; e coloro che la leggeranno vi troveranno tutti quei motivi di diffidenza e di scontento che serpeggiano nel pubblico.

Per noi l'aspetto più importante è quello dell'influenza politica della radio e della televisione, le quali sarebbero tenute al rispetto formale dell'indipendenza politica e della obiettiva informazione, come dice l'articolo 11 della legge 3 aprile 1947. Ritengo che nessuno possa sostenere che in effetti la radio e la televisione siano obiettive e abbiano un minimo di indipendenza politica.

Questi due enti, evidentemente, si sono adeguati al clima e al costume politico del nostro paese, nel quale vige la vecchia regola espressa in un celebre aforisma francese: « il potere non servirebbe a nulla se non se ne abusasse ». Quando un partito si trova in mano uno strumento che può influenzare l'opinione pubblica non ha più il senso del limite e pensa che farebbe la parte del minchione se non si giovasse quanto più possibile della posizione di privilegio in cui, per un tempo più o meno lungo, si trova. Si è arrivati al punto di introdurre e di mantenere pertinacemente, nonostante le obiezioni e le osservazioni della Commissione parlamentare di vigilanza, il costume del commento politico. Ora vorrei segnalare al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, alla Camera e all'opinione pubblica in generale quanto questo costume del commento politico sia contrario al precetto fondamentale dell'indipendenza politica e della obiettività informativa della R.A.I.-TV.

Riconosco che è difficile, soprattutto per un italiano, essere obiettivo, sereno, indipendente, perché ciascuno di noi ha determinate idee e preferenze politiche, che è portato a far valere in ogni sua manifestazione; ma avere istituito la trasmissione di veri e propri commenti politici, in cui non si espongono più i fatti ma si valutano e si dà loro un certo colore (un colore che, naturalmente, rispecchia sempre l'orientamento del Governo e della maggioranza) significa avere assunto la responsabilità di snaturare completamente quella che dovrebbe essere la fondamentale caratteristica della R.A.I.-TV.

Contro questo stato di cose si è protestato in sede di Commissione parlamentare di vigilanza e per alcune settimane si è riusciti a far sospendere la diffusione di uno di questi commenti; ma poi la trasmissione è stata ripresa, evidentemente perché si pensava che si trattasse di un'occasione troppo favorevole per aumentare il peso della propria influenza sull'opinione pubblica.

Prima del 18 aprile 1948 esisteva un complesso di principî comuni ai diversi partiti circa l'uso della radio (allora non vi era ancora la televisione, ma il problema è naturalmente identico). Tutti coloro che si erano occupati di questo mezzo di diffusione convenivano sulla necessità che questa attività fosse sottratta agli interessi di questo o quel partito.

Non voglio allungare la già lunga collana delle citazioni fatte al riguardo, ma non posso non ricordare che il 28 settembre 1946 l'allora ministro delle poste e telegrafi, onorevole Scelba (l'onorevole Spataro, se non erro, era presidente della R.A.I., carica che tenne per circa quattro anni, fino al 1950) fece, in una intervista al *Giornale d'Italia* alcune interessanti dichiarazioni.

« Per quel che riguarda l'organizzazione pratica dell'ente per le radiodiffusioni – ebbe a dire l'onorevole Scelba – le discussioni possono essere molteplici, ma a me pare che in ogni caso vadano rispettate le esigenze: 1°) che la radio non diventi strumento di partito o di partiti e nemmeno di quelli che stanno al Governo; 2°) che si tenga conto che la radio vive del pubblico e deve servire il pubblico, e nulla deve essere detto che possa offendere le convinzioni civili, politiche e religiose del popolo; 3°) che il pubblico dei radioabbonati abbia il diritto di dire saltuariamente la sua parola ».

È chiaro che queste promesse non sono state mantenute.

E mi pare che l'indipendenza e l'obiettività della R.A.I. dovrebbe essere ricercata in quel famoso « vallone della luna » in cui Ludovico Ariosto, nel XXXIV canto dell'*Orlando Furioso*, confinava tutte le cose che non si trovavano più in terra. È forse per questo che si stanno facendo dei tentativi per arrivare alla luna per vedere se in quel « vallone » si trovano, fra l'altro, le promesse dell'onorevole Scelba e di tanti altri suoi colleghi di governo e di attività politica.

In quel tempo si facevano queste promesse e si insisteva sulla necessità dell'obiettività informativa della R.A.I. e sulla sua indipendenza politica, perché ancora il primo scontro tra le forze di destra e quelle di sinistra non era avvenuto. Vi erano anzi, in seguito all'esito della lotta di liberazione, molte probabilità che le elezioni per il primo Parlamento repubblicano fossero vinte dalle forze di sinistra, o per lo meno la cosa era dubbia. Per questo si facevano tante promesse, come quella, per esempio, relativa all'istituzione ed alla difesa delle regioni. Il partito che è diventato poi maggioranza, pensava, nell'ipotesi che non potesse conquistare il potere, di assicurarsi una trincea di difesa contro una presunta esorbitanza dei partiti di sinistra arrivati al potere.

Ecco perché sono state fatte tante promesse. Ma appena il 18 aprile 1948 il potere è toccato al partito della democrazia cristiana ed ai partiti minori con essa alleati, esse sono state dimenticate nella presunzione che la posizione di privilegio della democrazia cristiana potesse durare ancora per moti anni.

È inutile ricordare che i passati avvenimenti del nostro paese hanno dimostrato che non bisogna mai essere troppo fiduciosi in previsioni di questo genere, perché vi possono essere delle scadenze o dei mutamenti improvvisi o graduali della situazione politica. Sarebbe molto bene, anche da questo punto di vista prudenziale oltre che da un punto di vista di costume politico, che si ritornasse alla attuazione di quelle promesse e dell'impegno al rispetto dell'indipendenza politica e della obiettività della R.A.I.

La cosa è tanto più grave dal punto di vista del costume civile, e non soltanto dal punto di vista della lotta politica, in quanto questa ormai da tutti riconosciuta faziosità della R.A.I.-TV. costituisce un elemento di diseducazione e di disorientamento spirituale del nostro paese. Richiamo l'attenzione dei colleghi su questo aspetto della questione.

Voi sapete che la R.A.I.-TV. trova i mezzi per la sua attività nei canoni pagati da tutti gli italiani, e che viviamo in un paese in cui la lotta politica ha veduto una maggioranza che non ha un margine estremamente largo. Vi sono circa 10-12 milioni di italiani che possono essere considerati all'opposizione permanente o saltuaria del Governo attualmente in carica e della maggioranza che lo sostiene. Questi 10-12 milioni di italiani che pagano questo canone, hanno la coscienza, ogni giorno, di esser vittime di una sopraffazione. Essi debbono constatare che la R.A.I., con mezzi più o meno coperti, fa propaganda per il Governo e che questo organismo non risponde a quell'obbligo di imparzialità che dovrebbe avere. Gli abbonati perciò pagano uno strumento di informazione politica e di formazione dell'opinione pubblica che agisce contro questa larga parte di italiani.

Se questa opposizione fosse di non grande rilievo, allora si potrebbe fare esclusivamente un problema di carattere di principio.

Ma qui ci troviamo dinanzi al fatto concreto che più di un terzo degli italiani sta in una posizione di opposizione costante all'attuale maggioranza. Ciò deve farci pensare che bisogna usare non dirò con onestà – perché penso che anche questa sia una di quelle cose emigrate sulla luna – ma con molta discrezione di questo monopolio della radio e della televisione, perché il popolo italiano non addivenga, attraverso la lezione quotidiana, alla constatazione che, quando si arriva al governo, si fa quello che piace al governo stesso e alla sua maggioranza, che non vi sono più regole, che non vi sono più leggi di onestà e di costume civile: chi ha il potere ne deve approfittare.

Ricordate che nella coscienza del popolo italiano una persuasione di questo genere ha un carattere secolare: ricordiamo tutti i cattivi governi che ha avuto il nostro paese, dal governo borbonico a quello dello Stato pontificio, che nel 1830 provocò persino un passo di tutte le potenze europee per il malgoverno che faceva sulle popolazioni.

Il popolo italiano, nella sua esperienza secolare, ha in sé questa diffidenza verso il Governo, verso coloro che detengono il potere. Accrescere questa diffidenza, dare nuovi argomenti a questa diffidenza con un cattivo uso della radio e della televisione, costituisce, a mio parere, un'enorme responsabilità. Bisognerebbe invece che il popolo italiano potesse assistere a una prova, a un esempio di lealtà da parte del Governo, per cui si faccia uso con discrezione, senza approfittarne eccessiva-

mente, di un mezzo così potente come la radio e la televisione.

Si parla tante volte dell'inserzione delle masse nella vita dello Stato. Più che parlare di inserzione (perché questo è un fatto materiale: anche il fascismo ha inserito le masse nella vita dello Stato, ma sappiamo bene con quali metodi è arrivato a questa inserzione), potremmo parlare di avvicinamento delle masse alla vita dello Stato, al concetto delle necessità dello Stato, al rispetto di una norma comune per tutti i partiti: sia per quelli di maggioranza sia per quelli della minoranza.

Orbene, quest'opera di avvicinamento delle masse alla vita dello Stato non si compie quando ogni giorno si fornisce ad ogni contadino, ad ogni bracciante, ad ogni artigiano, ad ogni operaio del nostro paese, la prova che un organo così importante della informazione e della formazione politica del paese, è usato non per fini comuni a tutti gli italiani, ma soltanto per il sodisfacimento degli interessi particolari del partito che detiene il potere. Questo è enormemente diseducativo; questo opera giorno per giorno – se lo ricordino bene tutti i colleghi – nella coscienza popolare. Ritengo che un governo il quale ponesse fine a quest'opera faziosa, un governo che desse lo spettacolo del rispetto di questa legge, di questa specie di contratto che ci impegna tutti a osservare alcuni principî fondamentali della vita civile e politica, sarebbe veramente benemerito agli occhi del paese e gioverebbe moltissimo allo sviluppo civile del nostro popolo.

In che modo si può arrivare a raggiungere questo obiettivo? Potrebbe esservi, come ho detto, questa prova di buona volontà, questa specie di ravvedimento da parte del Governo. Ma possiamo ritenere che questa sia una cosa molto difficile. Pertanto, cerchiamo per lo meno di trovare un espediente di carattere materiale e meccanico.

È con questo concetto che con i colleghi Albarello e Mazzali abbiamo presentato una proposta di legge, con cui proponiamo che sistematicamente possano parlare alla radio i rappresentanti di tutti i partiti. In tal modo il Governo e la maggioranza non si troveranno in difficoltà per quanto riguarda il rispetto della legge o il dovere della obiettività e della indipendenza di questi organi di informazione; in questo modo si arriverebbe per lo meno ad una neutralizzazione, sempre relativa, delle diverse influenze e l'Italia darebbe un esempio di civiltà e di buon costume politico introducendo apertamente (cosa che, del resto, avviene già in altri paesi) il sistema della pluralità degli interlocutori alla radio e alla televisione, pluralità che assicurerebbe pienamente una fra le condizioni fondamentali perché sia promosso il costume politico e sia dato un carattere di civiltà e di educazione alla lotta politica del paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del commercio con l'estero, il disegno di legge:

« Concessione a favore dell'Istituto nazionale per il commercio con l'estero di un contributo di lire 400 milioni quale rimborso delle spese sostenute per le operazioni di rilevazione, di controllo e di contabilizzazione delle importazioni in Italia di merci sui programmi di aiuto economico ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calvaresi. Ne ha facoltà.

CALVARESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni offre l'occasione di precisare e determinare i confini tra gli aspetti tecnici ed amministrativi, che indubbiamente esistono, e gli aspetti politici, sociali ed economici, che in tale settore sono rilevanti, anche se misconosciuti e, qualche volta, apertamente negati.

Di solito i problemi, spesso difficili e complessi che interessano l'attività di questo dicastero, sono relegati nel limbo dell'indifferenza, e scarsa è l'attenzione che viene posta al retto funzionamento dei servizi che fanno capo al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Eppure, al di là delle cifre del bilancio e della loro consistenza quantitativa, l'attività di questo settore della pubblica amministrazione interessa direttamente ed indirettamente tutto il territorio nazionale e larghi strati della popolazione del nostro paese. Né

va dimenticato che oltre 110 mila dipendenti dello Stato danno la loro attività, preziosa attività, per l'espletamento di quei servizi e compiti assegnati al Ministero, con notevole diligenza, resa più meritoria dal fatto che spesso le loro condizioni economiche sono del tutto inadeguate ai compiti loro affidati ed al livello raggiunto dal costo della vita.

In questo mio intervento intendo approfondire tre temi, che ritengo di notevole interesse e che riguardano: 1°) l'azienda telefonica di Stato, l'attività delle società concessionarie, il loro riordinamento e l'assetto generale dei servizi telefonici; 2°) i problemi concernenti la riforma di struttura dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni; 3°) alcune questioni relative al personale.

Sui servizi telefonici, con riferimento all'azienda telefonica di Stato ed alle 5 società concessionarie, la situazione, oggi, si presenta con alcune caratteristiche contraddizioni che non pososno sfuggire all'esame della Camera. Come è noto, con decreto legge del 6 giugno 1957 si è completata l'operazione di irizzazione dei telefoni con l'acquisto da parte dell'I.R.I. del pacchetto di maggioranza della TE.TI. e della « Set ». Si è trattato senza dubbio di un passo avanti compiuto nella direzione di una migliore sistemazione del servizio telefonico. Pertanto, il sistema telefonico è attualmente basato sull'azienda di Stato per quanto si riferisce all'esercizio delle linee a grande distanza e sulle 5 società concessionarie « irizzate » per l'esercizio dei telefoni nei comuni e fra comuni nell'ambito delle regioni. Le 5 società concessionarie sono autonome e ciascuna di esse esercita i servizi nell'ambito di zone ad estensione pluriregionale. L'azienda telefonica di Stato esercita invece linee nazionali che collegano i capoluoghi di regione. Le linee statali sono in rete aerea, in cavi, in cavo coassiale ed in ponti radio.

Nei terminali regionali e provinciali la rete statale si collega con quelle delle società concessionarie: di qui sorgono rapporti tecnico amministrativi fra le 5 società e l'azienda statale. Esaminerò in seguito con maggiori dettagli questi aspetti particolari allo scopo di formulare alcune proposte.

Vi sono oggi in Italia 3 milioni 182 mila 455 apparecchi telefonici installati. Alla fine del 1957 essi erano 2 milioni 259 mila 676. Si può dire quindi che vi è stato un incremento notevole. Ma se si confronta la nostra situazione con quella degli altri paesi, balza evidente che l'Italia è quasi agli ultimi posti per quanto concerne la densità telefonica. Dai dati esposti nella relazione di maggioranza dell'onorevole Sammartino risulta infatti che tra i paesi dell'Europa occidentale l'Italia, con una densità telefonica di 6,3 apparecchi per cento abitanti, si trova in condizioni di superiorità solo nei confronti della Spagna e del Portogallo ed è indietro agli altri paesi.

Quindi il nostro ritardo, considerando la nostra media nazionale, è davvero preoccupante. Ancora più preoccupanti gli indici relativi alla diffusione del telefono, considerati regione per regione. Essi rivelano gravi squilibri tra regione del nord e del sud, e tra città e centri di campagna.

Infatti, a Milano abbiamo una densità di 39,8 apparecchi telefonici per cento abitanti. Roma e Torino si aggirano all'incirca a 27 apparecchi per cento abitanti. Ma nel meridione, e parlo delle grandi città e dei capoluoghi di regione, la situazione è molto diversa. A Napoli abbiamo una densità di 9,8 apparecchi ogni cento abitanti, per scendere a una densità di 6 apparecchi a Bari.

È stato rilevato, nei dibattiti precedenti, che vi sono zone dell'Italia centrale e meridionale dove abbiamo una densità telefonica di 15 apparecchi per mille abitanti. Ed è un fatto che deve preoccupare la Camera che su 24 mila centri abitati oltre i due terzi sono sprovvisti di telefono.

Questi dati dimostrano che v'è ancora molto da fare in questo campo. Naturalmente il problema non va affrontato con i soli criteri della cosiddetta « saggia ed oculata » amministrazione. Perché, onorevoli colleghi, seguendo tali criteri avremo il risultato che le nuove utenze, e quindi i nuovi investimenti, saranno ancor più concentrati nelle zone, regioni e città più attive industrialmente ed economicamente, mentre saranno trascurati i centri minori, più depressi e più isolati. Occorre rendersi conto che il servizio telefonico è un servizio di interesse pubblico e quindi in un certo senso, un servizio sociale in quanto direttamente interessa la collettività nazionale. Per cui la questione deve essere considerata soprattutto dal punto di vista degli interessi dei cittadini e non solo sotto il profilo della « economicità » della gestione dei servizi telefonici. Non è possibile, in pieno secolo ventesimo quando la scienza fa dei passi così giganteschi e riesce a collegare interi continenti, che delle piccole frazioni di montagna o del meridione non abbiano la possibilità di collegamenti telefonici con i centri più vicini. A volte il telefono per queste piccole frazioni sperdute può significare il pronto

intervento di medici per salvare vite umane e l'organizzazione di soccorsi urgenti e tempestivi nei casi di calamità naturali.

Ripeto che l'ulteriore sviluppo dei servizi telefonici nel nostro paese non può essere considerato solo come un problema tecnico-amministrativo, ma va visto come problema d'interesse pubblico e sociale.

Pochi giorni fa si è tenuta a Torino l'assemblea annuale degli azionisti della società telefonica S.T.E.T. a cui fanno capo le 5 società concessionarie « Stipel » - « Telve » - « Timo » - « Set ». Dai dati pubblicati risulta che il bilancio del 1958 si è chiuso con un utile di 8 miliardi 775 milioni 900 mila lire. È stato anche deliberato di aumentare il capitale da 120 a 140 miliardi. Nella relazione sul bilancio della S.T.E.T., letto dal direttore generale dottor Guglielmo Reiss Romoli, si afferma che è stato redatto un piano quinquennale dal 1959 al 1963 per dare il telefono ad 1 milione e 152 mila nuovi abbonati. Per questa ulteriore diffusione del telefono si ritiene necessario investire una somma di 325 miliardi. In base alla convenzione del 1957 tra le S.T.E.T. ed il Governo si era convenuto di fissare le nuove tariffe a partire dal 1° gennaio 1959.

Orbene le società concessionarie minacciano di non procedere agli investimenti necessari se non si aumentano le tariffe telefoniche e di non rispettare gli impegni previsti dal piano regolatore telefonico nazionale. Queste minacce, oltre ad essere particolarmente gravi, debbono essere respinte per diversi motivi:

1°) perché è assurdo che si pretenda dagli abbonati un ulteriore aggravio per un servizio che è ancora lungi dall'essere soddisfacente ed attrezzato secondo i criteri della tecnica più progredita;

2°) perché un aumento delle tariffe, anche dal punto di vista dei soli criteri economici, ostacolerebbe il flusso delle nuove utenze;

3°) perché nel settore non v'è una saturazione. Anzi, ogni anno vi sono in media oltre 200 mila richieste di nuove utenze che debbono attendere mesi e mesi prima di essere evase;

4°) perché un aumento delle tariffe, consentito dal Governo, darebbe una spinta all'ulteriore aumento del costo della vita.

Né vale l'argomentazione che negli altri paesi del M.E.C. vigono tariffe più alte delle nostre. Anzitutto è da rilevare che lì il servizio è più modernamente attrezzato e che il reddito è più elevato. Oggi, in verità, con il pretesto del M.E.C., che secondo gli ambienti governativi avrebbe dovuto significare un miglioramento delle condizioni di vita del nostro popolo, si cerca di aumentare il costo dei servizi a danno dei ceti meno abbienti ed a favorire il massimo profitto di alcuni privati. Siamo convinti che le società concessionarie possono far fronte agli impegni dei nuovi investimenti senza ricorrere all'aumento delle tariffe che, come ho detto, rappresenterebbe una seria remora allo sviluppo telefonico nazionale.

Vi sono concrete possibilità di ridurre i costi, naturalmente non a svantaggio dei dipendenti e degli utenti. Si organizzino meglio i servizi e si modernizzino gli stessi; si lotti contro gli sperperi e si evitino le spese non necessarie. Comunque, ci si renda sempre conto che si tratta di un servizio pubblico e sociale e non di uno strumento per ricavare il massimo profitto.

Ci si chiede spesso se l'organizzazione del nostro sistema telefonico risponde alle esigenze dei cittadini e se essa è in grado di assicurare, in questo settore, lo sviluppo richiesto ed indispensabile. Anche sotto il profilo della riduzione dei costi e della modernizzazione ed efficienza del servizio telefonico, tale quesito merita un'attenta risposta.

Poiché, come sopra ho documentato, il nostro sistema telefonico è imperniato sull'azienda telefonica di Stato e sulle cinque società concessionarie « irizzate » (quindi controllate dallo Stato), in alcuni, sensibili alle necessità di un più efficace assetto unitario del settore, si è fatta strada l'opinione che tale auspicata unificazione si possa realizzare nell'ambito dell'I.R.I. procedendo ad « irizzare » l'azienda telefonica di Stato.

Certamente il progresso tecnico e le esigenze economiche consigliano l'unificazione generale dei servizi telefonici. Lo sviluppo della telefonia impone la necessità che la rete sia unica, gestita da un unico ente, con unicità di codici impianti e segnali. Ora, i gruppi più direttamente legati alla politica monopolistica, sostengono che questo processo di unificazione debba svolgersi con la « irizzazione » dell'azienda telefonica di Stato.

Il 22 ottobre dello scorso anno, il presidente dell'I.R.I., onorevole Fascetti, dichiarò: « Rimane ed è grave il problema dell'azienda telefonica di Stato. Non ha senso l'unificazione delle concessionarie qualora non si compia il passo successivo dell'unificazione della intera rete telefonica. Si renderà pertanto necessario creare una sesta società destinata ad assorbire l'azienda telefonica di Stato, la

quale non potrà mai adeguare i suoi servizi alle esigenze degli utenti ». Dalle dichiarazioni dell'onorevole Fascetti traspare evidente la volontà di assorbire l'azienda telefonica di Stato nell'I.R.I.

Se con le decisioni del 1957 che portò nel gruppo I.R.I. la TE.TI. e la « Set », si fece indubbiamente un passo avanti nella concezione del servizio telefonico come servizio di pubblico interesse, la proposta dell'onorevole Fascetti minaccia di far fare due passi indietro. D'altra parte non riusciamo a comprendere come mai il presidente dell'I.R.I. si sia fatto portavoce di interessi privati e monopolitistici ed abbia riesumato i vecchi e stantii spunti polemici delle concessionarie e dei monopoli contro la presunta inefficienza dell'azienda telefonica di Stato.

Per amore di tesi non voglio qui sostenere che tutto vada bene nell'azienda di Stato. Vi sono problemi di organizzazione e di migliore efficienza che vanno affrontati. Ma dire che l'azienda di Stato debba essere soppressa ed « irizzata » significherebbe, in ultima analisi, risolvere il problema secondo la linea propugnata dai gruppi privati.

Non è da dimenticare che l'azienda di Stato ha dovuto sempre sopportare gli investimenti più onerosi, senza vantaggi immediati. E così essa ha provveduto alle comunicazioni telefoniche a lunga distanza, mentre le concessionarie hanno avuto il vantaggio di operare entro l'ambito di zone più ristrette e a maggiore densità telefonica, realizzando ingenti profitti. In linea generale questa polemica contro l'azienda di Stato va inquadrata nell'offensiva attualmente condotta contro le iniziative statali, cioè contro lo « statalismo », e vorrebbe dimostrare che lo Stato è incapace di gestire un pubblico servizio. Questo ragionamento va respinto in linea di principio, ma nella fattispecie si può agevolmente dimostrare che l'azienda telefonica di Stato complessivamente è stata all'altezza dei suoi compiti ed ha assolto a funzioni, nel campo della telefonia, altamente meritorie. Mentre le concessionarie non sempre hanno rispettato gli impegni assunti nelle convenzioni, l'azienda di Stato ha dovuto sopportare spese notevoli per allacciare i collegamenti telefonici con piccoli comuni. Solo negli anni dal 1952-1958 l'azienda ha speso, per tali collegamenti, oltre 5 miliardi di lire. I sostenitori della lotta ad oltranza contro lo statalismo nell'economia ritengono che le aziende nelle mani dello Stato significhino passività economica, disgregazione del patrimonio, sperperi e via dicendo. Orbene questo ragionamento, che in linea di massima non può essere ovviamente accettato, specie quando si tratti di servizi con fini prevalentemente pubblici e sociali, nel caso particolare è addirittura inconsistente.

Difatti l'azienda di Stato ha realizzato nell'esercizio finanziario 1957-58 oltre 4 miliardi e mezzo di utili ed in quello 1958-59 oltre 5 miliardi, mentre nel bilancio di previsione che stiamo discutendo si prevede un avanzo netto di lire 7.585.367.764 da versare al Tesoro.

La tesi della passività è quindi nettamente da scartare, e così quella relativa ad una presunta inefficienza. Semmai si può parlare di inefficienza a proposito delle concessionarie, le quali certamente non hanno diritto ai caldi elogi dei relatori di maggioranza. Come possono ritenersi efficienti delle aziende le quali non riescono a sodisfare in limiti di tempo ragionevoli le numerose e pressanti richieste degli utenti ? Come possono definirsi efficienti delle aziende che non riescono con la necessaria rapidità ad adeguare le loro attrezzature allo sviluppo della tecnica nel campo della telefonia ? E dire che tali società concessionarie non sono poi dissestate economicamente, ma riescono anzi a realizzare enormi profitti.

Una giusta soluzione che tenga debitamente conto dei problemi tecnici e degli interessi degli utenti e dello sviluppo del settore va ricercata in modo serio, ponderato, ma senza cedimenti ed ulteriori ritardi. Si può dar vita ad un ente gestore unico della rete telefonica nazionale, eliminando la speculazione privata, garantendo l'estensione dei servizi telefonici in tutte le zone del paese, specialmente nel meridione e nelle zone depresse, promuovendo il miglioramento tecnico, assicurando collegamenti sempre più capillari di comuni, frazioni e nuclei abitati di campagna, consentendo tariffe accessibili a tutti e senza fini speculativi.

Come primo passo per raggiungere questi scopi è necessario potenziare e sviluppare l'azienda telefonica di Stato da una parte ed unificare sollecitamente le 5 società concessionarie irizzate dall'altra; creare, quindi un unico ente di coordinamento fra aziende di Stato e complesso delle concessionarie per porre le premesse, tecniche, amministrative e politiche, per la unificazione di tutti i servizi telefonici al livello della nazionalizzazione.

Nel formulare queste proposte vorrei però dire qualcosa circa una tendenza per ora limitata ma che ritengo pericolosa e dannosa

per l'azienda di Stato in avvenire se essa non viene ora combattuta.

Nell'attuale bilancio di previsione dell'azienda di Stato al titolo 1 è previsto un incremento di entrate da lire 3.285.000 a lire 210.000.000 cioè lire 206.715.000 in più per canoni per la cessione di traffico telefonico statale alle società concessionarie di zona. Si vuole forse condurre l'azienda di Stato ad un progressivo svuotamento ? È un interrogativo inquietante tanto più che da più parti si cerca oggi di smobilitare e trasformare, nell'interesse privatistico, l'azienda stessa. Ed ora mi si permetta di addurre alcuni dati circa l'attività ed i servizi resi dall'azienda. Essi dimostrano un costante adeguamento dell'azienda alle necessità ed ai suoi compiti.

Negli anni 1946-47 il traffico telefonico interurbano interno è stato di 12.099.751 unità di conversazione, nel 1951-1952 esso è stato di 24.023.028 unità, nel 1956-1957 è stato di 43.569.169 unità.

Il traffico telefonico internazionale è consistito nell'anno 1949-50 in 2.468.357 unità di conversazione, nel 1953-54 in 3.310.303, nel 1956-57 in 5.399.578.

I proventi dell'azienda che nel 1950-51 erano di 8.671.137.000 lire, salgono nel 1952-53 a 15.417.254.000 lire e raggiungono nel 1958-59 lire 28.327.419.000.

Le spese di esercizio dell'azienda offrono d'altra parte alcuni spunti per affermare la fondamentale solidità dell'azienda stessa.

Nel bilancio di previsione 1958-59, su un totale di 28 miliardi 316 milioni, abbiamo: spese del personale per 8.776.115.000 pari al 30,99 per cento, spese di gestione per 14 miliardi 466 milioni e 745.900 pari al 51,09 per cento, ed un avanzo di 5.073.139.100 pari a 17,92 per cento. È difficile con questi dati sostenere l'antieconomicità dell'azienda di Stato.

Non voglio però dire che tutto vada per il meglio. Anche l'azienda ha i suoi problemi da risolvere, ed il suo potenziamento e sviluppo non possono essere ricercati sul piano di una più accentuata burocratizzazione. Essa deve essere sempre più indirizzata verso uno snellimento burocratico e portata sul piano organizzativo di una moderna azienda industriale.

Per questo il piano interno elaborato dall'azienda, che prevede una maggiore burocratizzazione, lungi dal risolvere i problemi aperti, rischia di complicarli notevolmente e di compromettere la possibilità di una maggiore espansione dell'azienda stessa.

Un punto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione riguarda il problema delle forniture alle aziende telefoniche di Stato ed alle concessionarie irizzate. Esse incidono notevolmente sulle spese di gestione e sugli investimenti. Si tratta di somme considerevoli. Ebbene le aziende telefoniche I.R.I. e l'azienda di Stato si servono di industrie monopolistiche come la Pirelli, per esempio. Ecco perché, tra l'altro, i monopoli pesano su questi servizi di pubblico interesse e perché sono particolarmente attivi per influenzare l'opinione pubblica contro la nazionalizzazione del settore telefonico ! E poiché si parla ancora della necessità di aumentare le tariffe per far fronte ai nuovi investimenti, non v'è dubbio che sarebbe più giusto che si provvedesse per la fornitura in modo autonomo, stimolando le iniziative più opportune, anziché favorire i monopoli privati.

Ho accennato prima allo sviluppo ineguale dei servizi telefonici nel nostro paese; e mi sono riferito alle zone meridionali e depresse ed ai piccoli centri di campagna. Ma v'è un altro aspetto da considerare; ed è quello della necessità di favorire, con lo sviluppo della rete telefonica, lo sviluppo industriale e commerciale di molte zone del nostro paese. Da questo punto di vista sarebbe errato far seguire l'impianto telefonico alle iniziative economiche già prese. È opportuno precedere tali iniziative, è necessario portare uno stimolo e non adagiarsi o intervenire dopo. Per questo è indispensabile che l'ulteriore sviluppo della rete telefonica venga visto con criteri di propulsione economica, con una concezione unitaria dei problemi che assillano il nostro paese e le nostre regioni. Né va dimenticato che tale visione unitaria è più che mai necessaria nel campo di tutte le comunicazioni radioelettriche.

Con lo sviluppo della tecnica nel campo delle radiotelecomunicazioni, con i sistemi telex, con le linee armoniche, con l'uso del telegrafo collegato alla telefonia, un assetto unitario di tutti questi servizi, oltre ad essere imposto dalla tecnica più moderna, agevolerebbe la soluzione economica di molti problemi. Non possiamo attardarci su posizioni che ci giustificavano diversi anni fa: dobbiamo sburocratizzare, snellire i traffici telefonici e telegrafici, realizzare impianti più moderni, agire con la mente proiettata verso l'avvenire. Bisogna eliminare i compartimenti stagni che inceppano il rapido funzionamento dei servizi.

È un fatto che il diffondersi della telefonia porterà ad una lenta diminuzione del traffico

telegrafico. È questa una questione che non va affrontata con criteri particolaristici o, peggio, sentimentali. I nostri nonni e genitori erano orgogliosi dell'impianto telegrafico che collegava il piccolo comune di provincia al resto del mondo. Ma oggi viviamo nel secolo della televisione, dei satelliti artificiali, delle navi cosmiche, ed è indubbio che occorre, con visione larga, adeguarsi alla situazione. Anche nel bilancio di previsione che viene sottoposto al voto della Camera si trova riflessa questa diminuzione dei proventi del traffico telegrafico.

Nel piano di previsione del precedente esercizio finanziario, infatti, era prevista una entrata di 14 miliardi per i servizi telegrafici. Nell'attuale bilancio di previsione tale entrata viene ridotta di 500 milioni e portata a 13 miliardi 500 milioni. Speriamo che la questione non venga posta sul piano anacronistico della concorrenza telefono-telegrafo. Occorre servire meglio il pubblico, questo è il problema, e rifuggire da impostazioni settoriali e burocratiche.

Orbene, se si vuole giungere ad un assetto unitario di tutti i servizi delle radio-telecomunicazioni, secondo le esigenze insopprimibili del momento, occorre configurarsi una azienda unica dei servizi radioelettrici la cui base può essere costituita dall'azienda telefonica di Stato. È evidente che, in questo quadro, appare più che mai urgente la riforma di struttura.

È questo il secondo argomento del mio intervento.

È da tempo che si parla della riforma di struttura dei servizi dell'amministrazione delle poste e telegrafi e dell'azienda telefonica di Stato. L'intera popolazione del nostro paese è utente dei servizi delle due aziende; ciò spiega il carattere così largamente sociale dei servizi postelegrafonici. Però questo interesse del pubblico deve essere sodisfatto. La riforma di struttura non deve essere elaborata in modo burocratico e ristretto, nè ispirata al solo criterio della gestione economica dei servizi, come nella relazione di maggioranza auspica l'onorevole Sammartino.

Occorre, anche qui, introdurre aria nuova per un più ampio respiro: bisogna che i cittadini stessi, in primo luogo, vengano chiamati alla elaborazione dei criteri fondamentali di questa riforma di struttura; occorre un ampio e democratico dibattito, col concorso della pubblica opinione.

Il Governo ha presentato al Senato un disegno di legge di delega per la riforma di struttura di questo settore. Come ha affermato testè l'onorevole Fabbri, sarebbe questa la terza delega, dopo la liberazione, che il Governo intende richiedere per la riforma dei servizi postelegrafonici. Noi siamo contrari a tale delega, anzitutto perché la richiesta di essa, come è stata presentata al Senato, contiene una motivazione eminentemente tecnica: si dice infatti che questa delega è necessaria per una riforma in senso tecnico dell'amministrazione. Ma è stato già affermato (e siamo d'accordo su ciò) che il problema è essenzialmente politico e sociale.

In secondo luogo, siamo contrari perché questa richiesta di delega è anticostituzionale. Essa, infatti, è generica e non contiene l'indicazione dei criteri ai quali ci si vuole attenere per la riforma dell'amministrazione; pertanto, darebbe ampi poteri al Governo, senza nessun efficace controllo da parte del Parlamento.

Riteniamo, invece, che la riforma di struttura dell'amministrazione delle poste e dei telegrafi debba articolarsi soprattutto su tre pilastri fondamentali: 1°) sul rinnovamento delle due aziende: la postelegrafica e l'azienda telefonica di Stato; 2°) su un ampio decentramento dei servizi; 3°) sul sottrarsi all'influenza dei gruppi finanziari e monopolistici.

Bisogna eliminare l'accentramento che vige in questo settore, accentramento che si è reso necessario e che – direi quasi – è stato organizzato sulla base dell'esigenza della protezione dell'interesse privato da parte del Governo.

Con la riforma di struttura bisogna rimuovere questi ostacoli: quindi, il primo ostacolo da rimuovere è l'accentramento. Bisogna fare in modo che i servizi siano decentrati su base regionale e comunque analogamente a quanto si è fatto nell'amministrazione delle ferrovie dello Stato. Ed anche il personale è ovviamente interessato ad una riforma strutturale che si basi soprattutto sul decentramento.

Indubbiamente non possiamo creare compartimenti stagni; non si può, per esempio, per certe comunicazioni rivolgersi al capoluogo di regione e poi passare ad altro centro o ad altra città. E allora ci si potrà chiedere: come si possono conciliare le due esigenze: quella dell'accentramento dei servizi di comunicazione telegrafica e telefonica e quella del decentramento?

Evidentemente, il servizio dal punto di vista tecnico deve essere accentrato; ma, dal punto di vista dei poteri che devono essere dati al consiglio di amministrazione centrale

e al personale delle sedi periferiche, occorre una larga autonomia e un decentramento.

Dobbiamo, anzitutto, tener conto della realtà economica e sociale del paese, degli squilibri fra nord e sud, fra città e campagna. Pensiamo, per esempio, al rapporto del movimento postale fra il nord e il sud, che è di due a uno. In certi servizi, per esempio quello dei pacchi postali, il rapporto è di 5 a 1. Quindi, vi è una grande differenza fra regione e regione, fra nord e sud.

Con il decentramento si deve tener conto dell'ineguale sviluppo dei servizi, determinato anche da fattori economici locali. La Lombardia, ad esempio, da sola raggiunge il movimento postelegrafonico della Toscana e dell'Emilia-Romagna.

Come si può concepire che i limiti di autonomia e di competenza della direzione provinciale di Milano siano gli stessi di quelli di Avellino ? È un anacronismo ! Altre sono le esigenze ed altri devono essere i poteri e i limiti di competenza.

Quindi, bisogna prendere idonei provvedimenti per rendere i servizi adeguati alle differenti esigenze locali e regionali.

Si rendano inoltre deliberanti e non consultivi gli organi centrali di direzione amministrativa. Occorre assicurare il decentramento alle ragioniere regionali o compartimentali onde evitare l'eccessiva trafila burocratica. Per esempio, per le spese relative agli ammodernamenti e all'adeguamento dei servizi, il direttore della sede di Milano si trova praticamente con le mani legate e non può spendere, come il direttore di un'altra sede, se non ha il preventivo parere dell'amministrazione centrale.

È evidente che ciò ostacola lo snellimento dell'amministrazione e costituisce un inceppamento che deve essere eliminato, in quanto l'amministrazione delle poste deve essere messa in grado di poter assolvere ai suoi compiti come una qualsiasi altra azienda a carattere industriale.

In secondo luogo, per quanto riguarda l'articolazione della riforma di struttura, noi proponiamo tre servizi fondamentali: servizio del movimento postale, servizio a denaro o banco-posta e servizio radioelettrico.

Oggi, tranne che per l'azienda telefonica di Stato, esiste una grande confusione e quindi necessità porre le basi perché la riforma di struttura dia la possibilità di articolare l'amnistrazione su questi tre pilastri fondamentali. Inoltre bisogna parificare i servizi centrali e quelli periferici e fare in modo che essi abbiano gli stessi diritti.

Per quanto riguarda il personale ha ampiamente parlato l'onorevole Fabbri. Mi limito ad alcune questioni che offrono alla nostra considerazione dei problemi molto acuti, i quali richiedono la nostra sensibilità ed il nostro sollecito intervento.

I 110 mila lavoratori postelegrafonici sono per numero inferiori alle esigenze richieste per l'espletamento del servizio. Se pensiamo alla densità demografica del nostro paese, vediamo che non vi sono troppi impiegati postali, anzi sono di molto inferiori alle esigenze ed ai compiti da assolvere. La Germania con una popolazione di 50 milioni di abitanti ha un numero di postelegrafonici superiore a quello dell'Italia. Lo stesso dicasi per la Francia.

Intanto, oltre a riconoscere che i postelegrafonici non sono molti, dobbiamo riconoscere che sono pagati male. Si esige tuttavia, dal personale postelegrafonico un'alta qualifica e diligenza per le responsabilità che gli sono affidate. Ho ascoltato le parole dell'onorevole Canestrari che ha parlato delle condizioni difficili in cui i portalettere svolgono il loro lavoro. Ma come sono retribuiti ? È noto che le condizioni giuridiche ed economiche del personale dipendente dall'amministrazione postelegrafonica sono estremamente difficili. Si vedano, per esempio, gli addetti al banco-posta, servizio che implica maneggio di danaro. Gli impiegati corrispondenti che prestano servizio nelle banche sono trattati ben diversamente e recentemente hanno anche fatto sciopero perché ritenevano quel trattamento del tutto insodisfacente. Abiamo solidarizzato con i bancari, ma dobbiamo rilevare che altrettanto solidarietà meritano gli impiegati postali che hanno una retribuzione di 45-65 mila lire al mese, nonostante la pesante responsabilità e la gravosità del loro lavoro. L'indennità di maneggio denaro è irrisoria, perché ammonta a 2 mila lire mensili.

Le stesse cose si possono dire per i portalettere e per i fattorini telegrafici, considerati come uscieri dei ministeri, nonostante la delicatezza del loro compito, la responsabilità dovuta al recapito delle raccomandate e degli assegni di pensione e la fatica fisica a cui devono sottostare.

Da qui la nostra richiesta di un miglioramento del trattamento dei dipendenti dell'amministrazione delle poste, di una rivalutazione delle carriere e di una elevazione delle retribuzioni.

Si deve poi eliminare l'inferiorità di trattamento dei circa 50 mila postelegrafonici che prestano servizio negli uffici periferici, i quali

non possono andare oltre ai gradi XII e XI della carriera. Essi cioè hanno uno sviluppo incompleto della carriera rispetto agli altri dipendenti postelegrafonici, nonostante che il loro lavoro non esiga una qualificazione inferiore e non sia quantitativamente minore, anche per la scarsezza numerica di personale addetto.

Lo stesso personale, poi, non gode del diritto normale di quiescenza, perché passato alle dipendenze del Ministero soltanto dal 1952, in virtù della legge n. 656 che porta il suo nome, onorevole Spataro.

Chiediamo dunque l'equiparazione del trattamento dei dipendenti dagli uffici periferici a quello degli addetti agli uffici centrali.

Finalmente desidero soffermarmi su una questione che ritengo veramente assurda e che merita l'attenzione della Camera e del ministro e che comporta l'adozione di adeguati provvedimenti. Intendo alludere al premio di maggior produzione. Il personale ammalato nell'anno precedente, da un mese a quattro mesi, ha il premio di produzione ridotto per i dodici mesi dell'anno successivo; superati i 4 mesi di malattia, il premio non viene pagato per tutto l'anno successivo. Bisogna abolire questo sistema, poiché il premio di produzione deve tenere conto del lavoro effettivamente prestato e non del fatto che nell'anno precedente l'impiegato è stato malato.

L'indirizzo dell'attuale bilancio è dominato dalla preoccupazione di contenere le entrate e le spese; è un indirizzo cioè di ordinaria amministrazione. Non vi è alcun piano per sviluppare il servizio e porre l'amministrazione delle poste al livello di un'azienda industriale.

Recentemente è stato fatto un mutuo di 40 miliardi con la Cassa depositi e prestiti; ma abbiamo l'impressione che esso sarà destinato a sostituire altre entrate, mentre dovrebbe invece avere un carattere straordinario.

In un momento in cui da più parti della Camera si lamenta l'arretratezza delle attrezzature postali, si ha una riduzione nelle spese di investimenti di 2 miliardi. Eppure queste spese sono indispensabili se si vuol porre l'amministrazione in grado di far fronte ai suoi compiti e di assicurare dei moderni servizi agli utenti. Questa preoccupante diminuzione di spesa conferma una politica di ordinaria amministrazione, che tende a non spendere troppo e ad assicurarsi maggiori entrate ricorrendo all'aumento delle tariffe postali. Noi siamo decisamente contrari a questo aumento, come lo siamo al progettato aumento delle tariffe telefoniche.

Del resto, non sempre l'aumento delle tariffe si risolve in un aumento delle entrate. Trattandosi di un servizio di pubblica utilità, l'aumento delle tariffe postali può dar luogo a una contrazione delle entrate, in quanto molti rinunciano a usare tali servizi. Ma siamo anche contrari perché l'aumento delle tariffe inciderà sfavorevolmente sul costo della vita.

Si parla della necessità di contenere i prezzi, ma è proprio l'amministrazione pubblica che fa di tutto per farli aumentare. Ieri il ministro Angelini ha detto che saranno aumentate le tariffe ferroviarie; poi si afferma, nella relazione al Senato, che si vogliono aumentare le tariffe telefoniche; adesso si insiste sulla necessità di aumentare le tariffe postali. Evidentemente, decidendo aumenti di questo genere, il Governo si assume una pesante responsabilità. Sia chiaro però che noi siamo decisamente contrari all'aumento delle tariffe.

Giunto al termine di questa mia esposizione, vorrei invitare il Governo a rendersi conto che i problemi dell'amministrazione delle poste e telegrafi non devono essere affrontati sul piano di un ristretto burocratismo, tanto più in un momento in cui la scienza e la tecnica sono in continuo sviluppo.

È necessario un maggiore interessamento da parte di tutti i cittadini a questi problemi, ma occorre anche (come è giustamente sottolineato nell'ottima relazione del collega onorevole Francavilla) che il problema dell'amministrazione delle poste non venga considerato a sé stante, quasi che il ministro non avesse una specifica responsabilità. È invece compito preciso del Governo, e in particolare del ministro, organizzare questa azienda su basi solide, industriali, tenendo conto però del pubblico interesse.

Solo se riorganizzata su queste basi, l'amministrazione postale finirà di essere la cenerentola dei vari ministeri, potrà assicurare ai suoi dipendenti migliori condizioni di vita e alla collettività dei cittadini un servizio altamente efficiente, che possa costituire uno stimolo al progresso politico, sociale ed economico della nazione. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaspari. Ne ha facoltà.

GASPARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come già l'anno scorso, mi occuperò con assoluta obiettività dei problemi dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni. Ma al discorso di quest'anno desidero premettere il compiacimento vivissimo del personale dell'amministrazione postale per il

ritorno del ministro Spataro alla direzione del dicastero, da lui lasciato nel 1953. Questo ritorno, assai apprezzato, ha creato nel personale una grande attesa perché vivo è il ricordo di quanto l'attuale titolare seppe fare, con eccezionale dinamismo, nella passata gestione, risolvendo problemi fondamentali di struttura.

Purtroppo, durante i sei anni intercorsi fra il 1953 e il 1959 gran parte dei problemi che ancora richiedevano una soluzione sono rimasti insoluti, malgrado l'opera dinamica del ministro Mattarella, che pure alcuni di questi problemi ha affrontato e risolto. Si tratta di questioni fondamentali che, naturalmente per circostanze indipendenti dalle indubbie qualità dei titolari che si sono succeduti alla guida del dicastero, sono rimaste sul tappeto. Nel personale e nel paese vi è ora la speranza che il ministro Spataro, grazie al dinamismo di cui ebbe a dare prova nella precedente gestione, possa appagare le esigenze rimaste finora insodisfatte.

Il mio intervento sarà limitato a due aspetti fondamentali del settore delle comunicazioni, e precisamente il riordinamento delle società concessionarie e il potenziamento dell'azienda di Stato per i servizi telefonici.

Chi vi parla ebbe a suo tempo l'onore di illustrare alla Camera la mozione, recante la firma di numerosi colleghi, che chiedeva la « irizzazione » delle società concessionarie. Non mancarono, a questo provvedimento che il Governo e il Parlamento intesero adottare, le critiche di coloro i quali ritenevano che il provvedimento stesso si sarebbe rivelato praticamente inefficace e non avrebbe conseguito quei risultati che invece erano alla base del provvedimento stesso.

Ora, dopo il breve periodo di trapasso necessario, nessuno può negare che le aziende « irizzate » stanno realizzando tutto ciò che da esse ci si attendeva e stanno raggiungendo quell'adeguamento tecnico e strutturale che in fondo era vivamente atteso dal paese. Però vorrei raccomandare all'onorevole ministro che, nell'opera di controllo che egli è chiamato a fare sulle concessionarie, si eviti fin quanto possibile l'inasprimento delle tariffe. Non è una mia richiesta in senso assoluto, perché anche voi, colleghi dell'opposizione, dovete rendervi conto che, quando alle aziende pubbliche noi chiediamo lo sforzo di decine di miliardi per l'ammodernamento dei loro impianti e per rispondere alle esigenze degli utenti che richiedono centinaia di migliaia di numeri telefonici, evidentemente sorgono problemi finanziari che vanno considerati e devono essere risolti. Perciò occorre un attento esame affinché, se necessariamente l'aumento delle tariffe vi dovrà essere, questo sia contenuto nel minimo possibile.

Si eviti però che un inasprimento delle tariffe telefoniche sia raggiunto attraverso modificazioni delle modalità di esercizio del sistema tariffario. Sto constatando onorevole ministro, nella mia e nella sua provincia uno strano fenomeno: attraverso l'automazione che si ha nella concessionaria « Timo-Mira » si viene a ridurre la rete urbana. Alcuni centri che fruiscono oggi della rete urbana, come quello di Fara Filiorum Petri, vengono tagliate fuori in questa maniera. Praticamente è avvenuto che la rete urbana non esiste e ne consegue un ingiusto inasprimento delle tariffe telefoniche, specialmente nei centri minori.

Questo non deve avvenire, le aziende irizzate non devono conseguire vantaggi propri a danno dei centri minori. Oltre al potenziamento delle concessionarie, non vi è dubbio sulla necessità del riordinamento dell'azienda di Stato.

Nella pregevole relazione dell'onorevole Sammartino e nell'intervento dell'onorevole Sangalli è stato posto chiaramente in luce quanto enormemente siano cresciuti i compiti dell'azienda di Stato, qual è stato il potenziamento degli impianti, il potenziamento del personale ed il potenziamento degli introiti. Però, di fronte a tutto ciò noi abbiamo un assetto organizzativo aziendale che rimane lo stesso del lontano 1925.

È chiaro che di fronte ad una rivoluzione tecnologica del settore, ad un potenziamento così forte nell'attività e nel personale, deve corrispondere un adeguamento delle strutture dell'azienda. E perché fino ad oggi si è fatto poco o niente ? Dire niente forse non è esatto, ma molto poco, è vero. Infatti, sono state approvate molte leggi che hanno provveduto ad introdurre nuove qualifiche e nuove attribuzioni nel personale; però nessuna legge è venuta mai a chiarire i rapporti tra le vecchie e le nuove disposizioni, tra il nuovo e il vecchio ordinamento della carriera del personale, e sempre uguale è rimasto l'assetto strutturale dell'azienda.

Sembra impossibile, ma dobbiamo riconoscere che oggi l'azienda è ancora articolata in 4 reparti e in 11 uffici, cioè nella stessa identica misura in cui fu strutturata la famosa sesta zona nel 1925. Sarei proprio curioso (e credo che questa mia curiosità debba apparire ragionevole) di conoscere quale applicazione abbia trovato per il personale dell'azienda l'articolo 31 del nuovo statuto degli impiegati ci-

vili dello Stato, il quale prevede che l'impiegato ha diritto di svolgere le funzioni inerenti la sua qualifica, quando nell'azienda di Stato non si sa quali sono i compiti che il funzionario deve svolgere e nessuno conosce a che cosa corrisponda un reparto o un ufficio.

Posso portare un esempio. I 4 reparti sono retti da 4 ispettori generali, mentre gli uffici sono retti indifferentemente da ispettori generali, direttori di divisione, direttori di sezione ed anche da funzionari di grado inferiore. Di qui la necessità di sostituire all'empirismo la certezza del diritto.

Ma perché l'azienda di Stato non ha visto potenziate e riformate le sue strutture? Per una ragione che ritengo sia comune anche ad altre amministrazioni, cioè per il fatto che si concepisce la riforma burocratica come un mezzo per rafforzare le posizioni di qualche burocrate e non per diminuirle, non per armonizzarle; la riforma viene concepita nel senso che un certo burocrate deve aumentare le sue funzioni, non adeguarle alle esigenze dei servizi.

Ed ecco che dopo la rapidissima riforma Spataro (che ebbe appunto il grande merito di essere rapidissima, e così poté essere realizzata), non si è fatto nulla nel settore telefonico, perché ogni riforma rispondeva a un interesse estraneo agli scopi che si volevano conseguire.

Nei miei interventi degli anni scorsi ho parlato di alcune riforme all'esame del Ministero: fra l'altro, vi fu un tentativo concreto di sopprimere l'azienda telefonica; vi è stato un tentativo di creare un inverosimile « carrozzone » che voleva comprendere, in un'unica azienda, i servizi più disparati fra loro e privi di qualsiasi connessione, che non avevano alcuna possibilità di vivere insieme. Ciò malgrado si mirava all'azienda unica.

Queste lotte burocratiche non ci devono meravigliare e sorprendere, perché sono comuni a tutti i ministeri, a tutti gli organi burocratici; anzi, mi consentano i colleghi dell'estrema sinistra di affermare che questo è uno dei difetti degli organi statizzati, in quanto il burocrate si identifica nella funzione e tende sempre a moltiplicare le sue funzioni e il suo potere. Questa è una delle critiche fondamentali che bisogna fare a certi sistemi.

Perché sono stato contrario ai vari tentativi che fin qui sono stati fatti? Perché l'azienda telefonica gestisce un'attività industriale, un'attività specializzata, quindi ha bisogno di una organizzazione che corrisponda all'attività che gestisce: snellezza burocratica, elevato tecnicismo, buone retribuzioni al personale, e soprattutto eliminazione, per quanto è possibile, di tutte le pastoie burocratiche che rallentano il movimento delle aziende industriali e costringono i servizi pubblici a non avere quella aderenza alla realtà che hanno invece i servizi privati.

Un altro pretesto per il quale non si è fatto niente per l'azienda telefonica è che la legge consente soltanto modifiche all'azienda delle poste. In quest'ultima azienda, per la verità, si è dato notevole incremento ai servizi, alle divisioni, alle sezioni. Aggiungo ancora che oggi troviamo l'azienda di Stato per i servizi telefonici nelle stesse condizioni di un bambino, il quale sia diventato adulto nei panni da bambino. Le strutture, di fronte al potenziamento reale dei servizi e all'aumento delle esigenze, premono, costringono, impediscono all'azienda di andare avanti; e questo rende possibile il tentativo dell'I.R.I. di aspirare alla « irizzazione » dell'azienda di Stato: o meglio, si tratta di una pretesa che veramente mi pare assurda, come mi pare poco rispondente alle pubbliche esigenze la statizzazione dell'intero settore telefonico.

Ma perché l'I.R.I. aspira ad avere l'azienda di Stato dei servizi telefonici? Perché l'azienda di Stato dei servizi telefonici ha una attività denunciata in circa 8 miliardi. La realtà, tuttavia va molto al di là degli 8 miliardi. Quindi, è una azienda che può costituire un ottimo terreno di conquista. Ecco perché l'I.R.I. aspira ad ottenere l'« irizzazione » dell'azienda di Stato. Ma il personale telefonico di Stato, che ha già fatto un'amara esperienza col provvedimento del 1925, non desidera questa riforma, che non esito a proclamare contraria agli interessi dello Stato ed agli interessi nazionali. I motivi che secondo l'I.R.I. consiglierebbero l'« irizzazione » dell'azienda di Stato, francamente non li ho trovati nelle dichiarazioni dell'onorevole Fascetti. Infatti se vogliamo analizzare i problemi di ordine tecnico, troveremo, obiettivamente considerando le cose, che essi sono stati egregiamente risolti. Quindi, non vi sono difficoltà di ordine tecnico, non vi sono ragioni di ordine finanziario, perché, come vedremo, quando mi occuperò delle attività delle concessionarie, lo sforzo che le concessionarie e lo Stato, devono compiere è certamente notevole. È, perciò, opportuno che a questo sforzo possano concorrere le aziende pubbliche e le aziende di Stato; riunirle significherebbe trovarsi di fronte ad un problema di notevoli proporzioni che nell'ambito dell'I.R.I. e nell'ambito dello Stato probabilmente non potrebbe trovare la sua

soluzione. Lo sconsigliano, onorevole ministro, ragioni di ordine sociale. Ella si è reso promotore nel 1952, se non erro, della legge per il collegamento telefonico dei piccoli centri. È stato uno dei provvedimenti di più alto contenuto sociale che il Governo democratico abbia compiuto perché ha tolto dall'isolamento migliaia e migliaia di cittadini e noi vediamo che ovunque si crea un posto telefonico pubblico, specialmente nelle zone rurali, nei piccoli centri, là torna la vita, là tornano i contatti con il mondo, le possibilità di moderne telecomunicazioni, la possibilità di elevazione del tenore di vita. Ma chi ha fatto questo collegamento ? Lo Stato ! Le concessionarie non l'hanno fatto e non l'avrebbero mai fatto, perché evidentemente si tratta di un'attività che non può essere redditizia e come tale non conveniente al tipo di gestione economica seguito, anche nel settore pubblicistico, dalle aziende irizzate. Ecco la necessità che lo Stato continui a mantenere, sotto il profilo sociale, questo settore importante, determinante della vita nazionale.

Lo sconsigliano motivi di interesse nazionale. La sesta zona, cioè la zona che collega i centri regionali di comunicazione a largo raggio e di comunicazioni internazionali, ha una evidente importanza per la sicurezza nazionale. Potremo noi mettere in mano alle aziende pubbliche questo settore così delicato, questi impianti così importanti per la vita e la sicurezza dello Stato ? Ritengo di no. Allora, mi pare che mentre l'I.R.I. non ha indicato una sola valida ragione per sostenere l'« irizzazione » dell'azienda di Stato, dall'altra parte sono opponibili ragioni economiche, ragioni sociali, ragioni finanziarie di personale per le quali l'« irizzazione » dell'azienda di Stato è un assurdo logico e giuridico che non potrà mai essere realizzato, certamente, col voto del Parlamento italiano. Ma voglio anche aggiungere che tutto ciò dovrebbe accadere mentre sull'applicazione dell'articolo 3 della legge 22 dicembre 1956, n. 589, regna il più completo disaccordo. Agli onorevoli deputati dell'estrema sinistra devo dire che, per l'esperienza acquisita, tale coordinamento fra le aziende irizzate e l'azienda di Stato mi porta a respingere, come già negli altri esercizi ho fatto, la possibilità di una statizzazione dell'intero settore telefonico. Le ragioni che ho dedotto contro l'I.R.I. valgono anche contro la statizzazione. Lo Stato deve assumere evidentemente i servizi di interesse pubblico quando non sussistano ragioni particolari. Comprendo che la vostra richiesta di statizzazione delle concessionarie risponde ad una vostra posizione poltica. Ma chi voglia invece guardare alla realtà...

FRANCAVILLA, *Relatore di minoranza*. La statizzazione risponde alle esigenze di unificazione sulla quale mi pare che tutti siamo d'accordo.

GASPARI. Onorevole collega, distinguo nettamente fra la cosiddetta sesta zona, cioè quella relativa alle comunicazioni fra centri regionali e a grande distanza, e il settore delle comunicazioni affidate alle concessionarie. Sono due settori non necessariamente collegati, e mentre per il primo vi è una esigenza evidentemente importante per la vita dello Stato, per cui lo Stato stesso deve avere il controllo del settore, per l'altro invece vi è soltanto una esigenza di coordinamento in cui lo Stato deve esercitare una funzione molto importante che si realizza meglio attraverso il controllo ispettivo che non la statizzazione, in quanto si creerebbe un pesantissimo organo burocratico in un settore nel quale una certa competizione mi pare che valga a garantire meglio le esigenze collettive.

Ribadita perciò l'esigenza di potenziare l'azienda di Stato e di coordinare gli sforzi dello Stato e delle concessionarie per un rapido sviluppo del servizio telefonico, mi occuperò brevemente del decreto 4 dicembre 1958, che ha istituito una commissione per lo studio preliminare dei problemi inerenti alla esecuzione dei programmi di sviluppo e di potenziamento dei servizi telegrafici a uso pubblico in concessione.

Si tratta di un decreto che, come voi ricorderete, onorevoli colleghi, fu annunziato con notevole clamore, sotto l'aspetto di un provvedimento di altissima importanza, dal ministro Simonini. Vi dirò che io accolsi l'annunzio con una certa perplessità, perché non credo che con la creazione di un ente burocratico si riesca a risolvere un problema. Molte volte rimodernare le strutture significa rendere più efficienti gli organi burocratici che finiscono per appesantire la vita dello Stato. E in questo caso non credo di essermi sbagliato. Infatti, dopo l'annuncio clamoroso, quella famosa commissione non è stata mai convocata e di fatto non ha mai funzionato. Evidentemente si trattava di un inutile doppione del Consiglio superiore tecnico che, sotto questo profilo, non è stato ritenuto opportuno utilizzare. Se, però, guardo con un senso di sfiducia a questi nuovi organi burocratici, non posso tuttavia non preoccuparmi della mancanza di funzionamento del Consiglio superiore tec-

nico nel delicato settore delle comunicazioni telefoniche.

E a questo proposito voglio fare alcune osservazioni che, per il loro contenuto tecnico dettaglierò, in quanto, secondo me, rispondono a una effettiva esigenza di riforma strutturale del Consiglio superiore tecnico, secondo gli schemi che sono stati già seguiti in altri settori della pubblica amministrazione (consigli superiori della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, dell'agricoltura).

Il Consiglio superiore tecnico delle poste e delle telecomunicazioni è l'unico che non sia organizzato in sezioni. Praticamente i suoi componenti dovrebbero essere enciclopedici, perché dovrebbero avere la capacità di intervenire in settori in cui il tecnicismo è spinto al massimo grado e che richiedono, per quanto risulta alla mia modesta esperienza personale, la preparazione e la competenza di un intero ciclo della vita umana. Queste persone, ovviamente, devono conoscere tutto e sono quindi in grado di decidere con eguale competenza materie le più varie, come la tecnica della commutazione e teleselezione telefonica e telegrafica, la tecnica delle trasmissioni su cavo, la tecnica delle trasmissioni radio e quella delle trasmissioni televisive, la tecnica di impianti speciali, ecc., per dire di alcuni settori che sono trattati dal Consiglio superiore tecnico.

Evidentemente occorre, anche per il Consiglio superiore tecnico, una radicale riforma di struttura. Dobbiamo orientarci in questo campo verso una proficua divisione per sezioni, così come avviene per i lavori pubblici, per l'agricoltura e per la pubblica istruzione; bisogna cioè creare delle sezioni che abbiano una effettiva competenza tecnica; bisogna soprattutto equilibrare il Consiglio superiore tecnico in una struttura diversa da quella attuale, che garantisca una equilibrata rappresentanza di tutti gli indirizzi e di tutte le specialità di sua competenza.

Voglio far rilevare a questo proposito un aspetto che a me sembra fondamentale. In contrapposto alla materia trattata, che interessa in preponderanza l'azienda di Stato dei servizi telefonici, nel Consiglio superiore tecnico si ha l'assurdo che l'azienda di Stato per i servizi telefonici è rappresentata da un solo funzionario, il direttore dell'azienda. In tali condizioni mi domando quale contributo possa dare un organo burocratico e quale contributo possa dare al buon funzionamento di questo organo la presenza di un solo funzionario dell'azienda di Stato.

Ella, onorevole ministro, è forse la persona più indicata a comprendere la necessità di una moderna e diversa strutturazione tecnica di quest'organo, perché, prevedendo gli sviluppi del settore, predispose in passato, se non erro, il sistema dei cavi coassiali, che allora poteva sembrare un ponte lanciato sull'avvenire; il costante sviluppo della vita economica ha dimostrato che senza quella chiaroveggenza oggi avremmo una struttura telefonica che impedirebbe il progresso tecnico del nostro paese.

Se si vuole quindi creare un organo che veramente risponda alle esigenze prospettate, bisogna prevederne una nuova strutturazione in sezioni. A questo proposito, suggerisco l'istituzione di una prima sezione tecnica della commutazione telefonica e telegrafica; una seconda sezione tecnica della trasmissione su conduttori metallici e su guida d'onda; una terza sezione tecnica degli impianti radioelettrici; una quarta sezione tecnica per gli edifici industriali per le telecomunicazioni e per gli impianti principali e accessori ai servizi di telecomunicazione.

La composizione di ciascuna sezione dovrebbe essere tale da dare prevalenza numerica ai funzionari dell'amministrazione, in modo che quest'ultima possa esplicare la sua attività attraverso un indirizzo oggettivo che tenga conto dei reali interessi dell'azienda di Stato per i servizi telefonici, interessi che molto spesso, per forza di cose, finiscono per rimanerne trascurati o non obiettivamente considerati per la schiacciante preponderanza, nel sistema attuale, dei membri estranei, i quali rappresentano interessi che, nella maggior parte dei casi, possono essere in contrasto con quelli dell'azienda di Stato dei servizi telefonici.

Così strutturato il Consiglio superiore tecnico renderebbe superfluo il ricordato comitato di coordinamento. Nel frattempo però, in attesa che si realizzi questa struttura, mi permetto di sottoporre all'esame dell'onorevole ministro la proposta di utilizzare questo comitato di coordinamento.

Prima di concludere mi sia consentito di accennare ai compiti fondamentali dal punto di vista tecnico e finanziario che le società concessionarie dovrebbero espletare nel prossimo futuro. A questo proposito vorrei che il controllo del Ministero delle poste fosse esercitato con estrema fermezza sulle concessionarie. Lo Stato ha una grande responsabilità. Chi ha voluto la « irizzazione » delle concessionarie deve pretendere che esse rispondano egregiamente all'interesse pubblico, ciò che si

può realizzare solo con un controllo efficiente, continuo, fondamentale sulle concessionarie. Ho già fatto rilevare prima che l'ente privatistico, pur rispondendo a numerosi requisiti di carattere umano e sociale per i quali noi abbiamo sostenuto questo particolare indirizzo, ha delle remore, che dipendono dal fatto di non essere un organo dello Stato. Perciò mentre sono contrario alla statizzazione ritengo che lo Stato, potenziando la sua funzione di controllo e di coordinamento, possa trarre da questa gestione mista i maggiori vantaggi possibili.

I punti fondamentali a cui accennavo sono i seguenti: 1°) installazione di impianti per almeno un milione di nuovi abbonati nel prossimo quinquennio. Questo lo dico anche ai colleghi dell'estrema sinistra, perché si rendano conto che, quando noi facciamo delle richieste che importano spese per decine di miliardi, ci dobbiamo preoccupare di accompagnare alle richieste una visione realistica abbinando ad ogni programma costruttivo un programma finanziario. Mi rendo conto che andiamo incontro ad una spesa di oltre 300 miliardi, computando naturalmente anche gli oneri richiesti dal parallelo sviluppo degli impianti interurbani sociali e le consequenziali operazioni finanziarie per il reperimento dei fondi sopraddetti; 2°) potenziamento e sviluppo degli impianti delle reti urbane della quinta zona telefonica S.E.T. Quando trattai della necessità della « irizzazione » misi in luce la estrema arretratezza del sistema telefonico nella zona in concessione alla S.E.T. e praticamente ebbi occasione di rilevare che vi era in alcune zone dell'Italia meridionale il deserto telefonico. Ora, poiché il servizio telefonico è un elemento strutturale fondamentale dello sviluppo economico, ed a tal fine ha una importanza pari alla rete viaria, è necessario che si guardi al settore in mano alla S.E.T., che presenta una depressione spaventosa per un massiccio intervento di investimenti che valga direttamente a potenziare questo settore dell'Italia meridionale a far riguadagnare i molti e molti anni che sono andati perduti; 3°) automatizzazione in un decennio di tutti i distretti telefonici contemplati dal piano regolatore telefonico nazionale, in modo tale che nelle aree distrettuali la teleselezione dovrà per quell'epoca essere tutta espletata dall'utente; 4°) sviluppo della teleselezione da utente ed in parte da operatrice sui circuiti dell'area compresa nei compartimenti telefonici i cui collegamenti sia per la costruzione sia per la gestione sono di competenza della società concessionaria; 5°) conseguenziale sviluppo della rete interurbana distrettuale od interdistrettuale di pertinenza delle concessionarie, al fine di rendere possibile l'effettuazione della teleselezione da utente sul maggior numero di circuiti e sul maggior numero di direzioni; 6°) adeguamento dei tipi di materiale ai progressi della tecnica sia per quanto riguarda i cavi e le apparecchiature di trasmissione, sia per quanto concerne le apparecchiature ed i dispositivi di commutazione; 7°) graduale sostituzione dei vecchi impianti con impianti più moderni in tutti quei casi in cui per l'incessante incalzare della tecnica si appalesa tale necessità, ed in particolare al fine di mettere gli impianti stessi in grado di svolgere il servizio di teleselezione; 8°) sviluppo di tutti i servizi accessori connessi a quello telefonico onde andare incontro alla richiesta dell'utenza che indubbiamente nel futuro diventerà sempre più esigente o varia; 9°) graduale e progressivo miglioramento della gestione delle reti e delle centrali con il conseguenziale perfezionamento della manutenzione degli impianti relativi al fine di fornire all'utenza un servizio di qualità sempre più apprezzata; 10°) effettuazione da parte delle concessionarie di tutti gli adempimenti amministrativi e tecnici – ecco un punto molto importante sul quale richiamo l'attenzione del ministro, perché forse si tratta del problema più attuale – previsti dalle nuove convenzioni, sia, in generale, nei confronti dell'amministrazione dello Stato, sia, in particolare, nei riguardi dell'azienda di Stato per i servizi telefonici o di altri enti pubblici.

Onorevole ministro, mi rendo perfettamente conto che il programma da me enunciato nel settore delle telecomunicazioni non è cosa da poco, e che richiede per la sua attuazione molti e molti anni. Però un uomo che, come ella ha fatto, ha saputo guardare al futuro per quanto riguarda la struttura tecnica dell'azienda di Stato, indubbiamente terrà presente queste esigenze, perché nella vita economica moderna la programmazione a lunga distanza è un'esigenza fondamentale di ordine, di coordinamento e di sviluppo.

Il mio breve, modesto intervento, è terminato; ma come già nei miei precedenti interventi sul bilancio delle poste mi sono sempre occupato del problema degli allievi telefonici, voglio ricordarlo anche oggi. So bene che si tratta di un problema che si avvia ormai a soluzione; devo anche dichiararmi d'accordo con alcune impostazioni della relazione di minoranza, quando afferma che gli allievi telefonici vengono effettivamente adoperati in

servizi per i quali si richiede una competenza superiore rispetto alla qualifica con la quale essi sono assunti. È il caso specifico dei diplomati, che vengono adibiti a servizi che non sono di competenza dei telefonisti.

Ora, vorrei che nell'inquadramento questo problema fosse tenuto presente e che, specialmente ai diplomati ed ai mansionisti, si garantisse la possibilità di accedere alla carriera di concetto. Si tratta di un'esigenza di giustizia umana che, indubbiamente, avrà il suo riconoscimento, perché sappiamo che, anche sotto il profilo umano, ella, onorevole ministro, ha sempre saputo andare incontro alle giuste richieste del personale delle poste e dei telefoni.

Al collega Sammartino desidero dichiarare il mio consenso per l'impostazione tecnologica della sua relazione in un settore di alta tecnica come quello delle poste e dei telefoni. La relazione, oltre ad essere politica nei fini generali, non può prescindere da una seria impostazione tecnica per quello che riguarda la soluzione dei problemi; ed il collega Sammartino ha portato indubbiamente un contributo positivo per la soluzione di molti problemi fondamentali in un settore che diventa sempre più importante nella vita del paese.

Onorevole ministro, le ripeto che la fiducia del personale di tutte le parti politiche l'accompagna nella sua opera a capo di questo Ministero. Il personale sa anche che ella si trova di fronte a problemi difficili, ed in condizioni tali che ne rendono ancora più ardua la soluzione. Il bilancio del Ministero delle poste e di due aziende autonome non è in rosee condizioni a causa della contingenza, delle necessità varie che sono state prospettate anche nelle precedenti discussioni. Questa situazione difficile del bilancio indubbiamente complica la soluzione dei problemi. Però siamo certi che il suo dinamismo sperimentato, onorevole ministro, e la sua capacità di realizzatore serviranno a fare accogliere in pieno tutte le richieste della collettività nazionale e del personale, portando sempre avanti il suo dicastero nel quadro di un'economia moderna nella quale le poste non sono più la cenerentola dell'organizzazione dello Stato. ma sono un elemento di progresso, all'avanguardia di un paese moderno, nel quale le comunicazioni telefoniche rispondono ad un problema umano (come quelle postali), ad un problema sociale e ad un problema industriale che sono fondamentali per la vita di uno Stato moderno. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 16*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

« Norme per l'avanzamento a direttore di sezione e a direttore di divisione » (821), *in un nuovo testo e con il titolo*: « Modifiche alle norme sull'avanzamento degli impiegati delle carriere direttive dell'amministrazione dello Stato », *dichiarando nello stesso tempo assorbite le proposte di legge:*

TROISI: « Norme integrative delle disposizioni transitorie contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, per l'avanzamento a direttore di sezione e direttore di divisione delle carriere direttive » (100);

PITZALIS ed altri: « Modifica alle norme sulla promozione dei direttori di divisione e direttori di sezione e qualifiche equiparate delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato » (999);

CASALINUOVO e BOZZI: « Modifica dell'articolo 368 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (268);

NAPOLITANO FRANCESCO: « Norme integrative alle disposizioni contenute nei decreti del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 4, e 10 gennaio 1957, n. 3, per l'avanzamento in soprannumero degli impiegati dichiarati idonei nei concorsi per esame speciale » (287);

PITZALIS: « Organici degli ispettori e direttori di divisione del Ministero della pubblica istruzione e dei provveditorati agli studi » (392);

PIERACCINI ed altri: « Estensione delle disposizioni di cui alla legge 16 maggio 1956, n. 494, ai direttori di divisione ed agli ispettori generali e qualifiche equiparate delle amministrazioni centrali dello Stato » (535);

QUINTIERI ed altri: « Estensione delle disposizioni di cui alla legge 16 maggio 1956, n. 494, ai direttori di divisione ed agli ispettori generali e qualifiche equiparate delle amministrazioni dello Stato » (866).

Le proposte di legge nn. 100, 999, 268, 287, 392, 535 e 866 saranno, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno;

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatore MENGHI: « Modificazione dell'articolo 8 della legge 7 gennaio 1949, n. 1, contenente provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata » (*Approvata dalla V Commissione del Senato*) (1311);

dalla XIV Commissione (Igiene e sanità):

LUCIFREDI: « Norme sull'approvazione di progetti per la costruzione di opere igieniche » (1000) (*Con modificazioni*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Miglioramento del trattamento di quiescenza ed adeguamento delle pensioni a carico della cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali facente parte degli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro » (*Approvato da quella V Commissione*) (1467);

Senatore CORBELLINI: « Modifiche all'articolo 9 della legge 27 giugno 1957, n. 464, concernenti sgravi fiscali su oli minerali distillati e gas di petrolio liquefatti » (*Approvato da quella IX Commissione*) (1468);

« Azienda minerali metallici italiani (A.M. M.I.) » (*Approvato da quella V Commissione*) (1469).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BONTADE MARGHERITA ed altri: « Agevolazioni in materia di imposte terreni e sui redditi agrari nonché in materia di contributi unificati per i territori comunali soggetti a siccità » (1460);

GIOIA ed altri: « Costituzione dell'ente autonomo del porto di Palermo e provvedimenti per l'esecuzione del piano regolatore delle opere portuali » (1466);

GIOIA e PETRUCCI: « Completamento dei lavori previsti per la circonvallazione ferroviaria di Palermo » (1470).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Il prescritto numero di componenti la VI Commissione (Finanze e tesoro), nella seduta odierna, in sede legislativa, ha chiesto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge: « Riduzione a metà dell'imposta di ricchezza mobile sugli interessi delle obbligazioni emesse dalle società per azioni e in accomandita per azioni » (*Approvato dal Senato*) (1374).

Il disegno di legge, pertanto, resta assegnato alla stessa Commissione in sede referente.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Boldrini, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare la proposta di legge: « Modifiche alle norme previste dalla legge 3 giugno 1950, n. 375, sull'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra » (1349).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ambrosini. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è già stato affermato da oratori precedenti che il difetto più appariscente del bilancio del Ministero delle poste consiste nel fatto che il pareggio in esso previsto è un pareggio fittizio. Convalida questa affermazione il fatto che il consiglio di amministrazione avrebbe preventivato 14 miliardi in più di entrata per le spese occorrenti, 14 miliardi che sarebbero stati eliminati per intervento del potere politico.

Condivido questo giudizio e da ciò prendo le mosse, parlando su alcune voci di entrata, perché mi pare essenziale attirare l'attenzione sui punti nei quali il Parlamento può intervenire con una certa efficacia. Infatti si è detto, e si dice, che la rigidità delle spese è tale da non consentire una politica innovatrice, e di anno in anno questa motivazione costringerebbe slanci o sani propositi in termini così ristretti da fare apparire quasi come vane eser-

citazioni le discussioni e i suggerimenti che ognuno di noi può ritrovare nei dibattiti degli anni scorsi.

Proprio ieri, l'osservazione sulla rigidità delle spese è stata nuovamente ripresa dal relatore sulla questione della distribuzione del prestito. A me preme porla in rilievo, in questa sede, in primo luogo perché è una considerazione ovvia; in secondo luogo perché, sul bilancio del Ministero delle poste, non è la prima volta che il problema viene sollevato unitamente all'auspicio di porre fine a questo andazzo. Mi limiterò alle considerazioni che faceva, il 1° luglio 1957, parlando al Senato, l'allora ministro delle poste e telecomunicazioni, onorevole Mattarella: « ...Per non spendere più di quanto figura in entrata, si sono ridotte o rinviate tutte le spese in qualche modo contenibili o suscettibili di rinvio. È chiaro però che questo non può che essere un accorgimento del tutto contingente e temporaneo, perché altrimenti si influirebbe, a lungo andare, sulla consistenza e l'efficienza degli strumenti di azione e si renderebbero stazionari e retrogradi i servizi. Il che l'amministrazione non può in alcun modo consentire, in quanto verrebbe meno ai suoi compiti ed al suo impegno morale di servire il pubblico nel modo migliore e in quanto sottrarrebbe all'erario entrate realizzabili ».

A due anni di distanza, noi ci troviamo a dover ribadire le stesse considerazioni. E questo è il secondo motivo per cui ho ritenuto necessario dire qualche parola in merito.

Il terzo motivo è che le osservazioni sulla entrata consentono, meglio forse di qualunque altro aspetto del bilancio, di collegare l'attuale stato di previsione, e le riflessioni che si possono fare su di esso, ad altri documenti; per esempio alla relazione generale sullo stato del paese ed alla politica del Governo. In tal modo è possibile evadere da una impostazione settoriale, uscire dalle lamentele, afferrare i nessi che collegano questo bilancio ai bilanci più generali ed individuare gli orientamenti politici che dettano indirizzi a questo ministero. E ciò, a mio avviso, è sempre necessario fare.

Limiterò il mio intervento alle questioni delle tariffe, delle franchigie e dei servizi del banco-posta.

Sulle tariffe postali. Pare che un provvedimento sia già stato preso dal Consiglio dei ministri per l'aumento di esse, in conseguenza del quale si avrebbe un'incremento di entrate di una ventina di miliardi.

Non vorrei che il mio intervento, come quelli di altri colleghi, giungesse tardivo. È preoccupante sentir dire dai relatori o dai colleghi della maggioranza che la questione è già « matura » e che pertanto occorre aggiornare le tariffe postali italiane a quelle degli altri paesi europei.

Se bastasse affermare che un problema è maturo per ottenere i provvedimenti necessari a risolverlo, molta parte della battaglia che noi conduciamo non avrebbe motivo d'essere ! Ma sulla bocca di qualche collega della maggioranza il concetto di maturazione sembra venga addotto soltanto per suffragare un determinato orientamento politico; e su questa accezione noi non possiamo essere d'accordo.

Sulla affermata necessità di aggiornare le tariffe postali all'aumentato costo della vita e di adeguarle a quelle di altri paesi, altri colleghi hanno parlato e non ritengo necessario ritornarvi. L'aspetto che mi preme mettere in rilievo è questo: è proprio il momento di parlare di aumento delle tariffe, in concomitanza con l'accennato aumento delle tariffe telefoniche e delle tariffe ferroviarie ? In un momento in cui tanti settori del paese, braccianti, lavoratori del mare, tessili, metallurgici e, recentemente, statali e bancari, pongono, con immensa forza unitaria e con solidi argomenti, ben altro problema ? È certo che un ritocco delle tariffe postali darebbe incremento alle entrate del bilancio, ma a danno del potere di acquisto e quindi di consumo dei cittadini. Ebbene, le lotte dei lavoratori cui ho accennato in fondo ripropongono all'attenzione del paese e del Parlamento proprio la grossa questione di una più equa redistribuzione del reddito in Italia, perché difficilmente si potranno raggiungere alti livelli di elevata produttività e di diffusa industrializzazione nel paese, se non si arriva prontamente ad una sistemazione e ad un certo consolidamento di situazioni più avanzate sia nel mercato del lavoro sia nel mercato di consumo.

Vogliamo esaminare, ad esempio, il problema del rapporto tra consumi ed investimenti ? Tale rapporto, che nel 1956 era di 3,78, è sceso nel 1957 a 3,69 e nel 1958 a 3,44. Se si tiene conto delle scorte, il rapporto non cambia. In sostanza l'incremento degli investimenti è superiore a quello dei consumi.

Non intendo affermare che il ritmo degli investimenti sia troppo elevato e debba quindi essere attenuato; anzi, esso va incrementato assai più di quanto si sia fatto finora, ma ciò deve essere fatto attenuando il divario eccessivo fra investimenti e consumi, perché in questo caso pregiudicherebbero seriamente la possibilità di un democratico sviluppo del paese.

Quando si chiede, anche per il nostro Ministero, un aumento delle tariffe per far fronte ad alcune spese, non possiamo non rilevare che ci troviamo di fronte a un indirizzo di politica generale del Governo.

Questo indirizzo non può che trovarci, per le ragioni cui dianzi accennavo, decisamente contrari.

Ci chiarisca quindi il ministro il suo pensiero sulla questione dell'aumento delle tariffe, in modo che la Camera possa esprimere il suo giudizio.

Il secondo argomento sul quale intendo intrattenermi è quello relativo al rimborso delle cosiddette franchigie, ossia dei servizi resi, in tutto o parzialmente, in esenzione di tassa. Lo scorso anno tali servizi sono stati valutati in 25 miliardi e per il corrente esercizio vengono calcolati in 30 miliardi; secondo il ministro Mattarella nel 1957 tale somma ascendeva a 26 miliardi.

Si tratta di una cifra considerevole, pari a circa il quinto di un bilancio che presenta una entrata di poco più di 140 miliardi.

Già la X Commissione della Camera in data 29 aprile 1959 ha approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui si rivendica per il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni lo stesso trattamento già attuato per quello dei trasporti.

Vi è stata una richiesta della stessa Commissione in data 2 luglio 1959. L'onorevole Mattarella il 1° luglio 1957 affermava: « La questione già varie volte prospettata è troppo nota perché occorrano parole per richiamarla in quest'aula e per illustrarne la fondatezza. Vi è piuttosto da dire non soltanto che il problema è giunto a maturazione, ma che si prospettano ormai anche le linee della sua soluzione logica ».

Questo fu detto nel 1957; siamo nel 1959 e ci si dice la stessa cosa. Sarebbe il caso di citare il verso di Ovidio: *Video meliora proboque, deteriora sequor*, che un poeta italiano traduceva dicendo: « Io veggio il meglio ed al peggior m'appiglio ». Veramente, oggi, si dice qualcosa di più: si garantisce essere in atto contatti fra questo Ministero e quello del tesoro per definire l'entità dei servizi resi in franchigia.

A questo proposito consentitemi di formulare una osservazione. A quale scopo sono in atto contatti tra il Ministero delle poste e quello del tesoro? Per definire l'entità dei servizi resi in franchigia? Ciò è già stato valutato nel 1957, in 26 miliardi e nello scorso anno in 25 miliardi. Non vorrei che si arrivasse ad una composizione forfettaria tra un ministero e l'altro e tutto finisse in un compromesso tale da sacrificare, ancora una volta, questo settore della cosa pubblica. I problemi del Ministero delle poste sono tanti: vi è quello del personale, quello della meccanizzazione, quello della motorizzazione, l'altro del potenziamento generale dei servizi, quello della casa ai postelegrafonici, ecc. Non è quindi proprio il caso di sacrificare tutto ciò con un compromesso forfettario. Sosteniamo quindi che, una volta vagliata l'entità dei servizi resi in franchigia, si provveda alla restituzione integrale.

L'altra questione di cui desidero interessarmi è quella del servizio di banco-posta. Ogni qualvolta, in Commissione o in altre occasioni, è stata sollevata questa questione, si è fatto rilevare che essa non attiene direttamente al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e che pertanto va risolta in altra sede. Però, in altra sede non se ne parla e soluzioni non se ne sono viste. Ma il Ministero delle poste è direttamente interessato; e allora perché non fa nulla per risolverla? È una voce di entrata che merita approfondimento ed analisi per trarne da un lato alcune conseguenze sugli indirizzi finora seguiti e, dall'altro, indicazioni per un suo potenziamento. È un servizio che ha un movimento generale di oltre 15 mila miliardi di passaggio di capitali in entrata ed in uscita, superiore quindi all'intero bilancio nazionale italiano. Esso ci dà un risparmio di 5.000 miliardi: cifra che non si può prendere alla leggera, perché – come è stato rilevato dallo stesso relatore di maggioranza al Senato – si tratta di un'attività che fa del servizio di banco-posta, gestito dall'amministrazione delle poste e telegrafi, una delle più grosse agenzie di credito in Italia, sia per i servizi che in proprio gestisce, sia per quelli che gestisce per conto terzi.

Vi è quindi, innegabile, anche un legame con tutto il problema creditizio in Italia.

Noi sappiamo che nel 1958-59, i prodotti del traffico sono stati di 145 miliardi: oggi, vengono preventivati, per il 1959-60, in 142 miliardi. Di essi, 24 miliardi si riferiscono al servizio di bancoposta. L'introito maggiore è dato dal servizio postale, che fa registrare in preventivo la cifra di 99 miliardi. E qui faccio una prima osservazione.

L'introito dato dal servizio postale fu, nel 1948-49, pari a 26 miliardi, contro i 99 miliardi preventivati per quest'anno: cioè in 11 esercizi gli introiti si sono quadruplicati. Invoce quelli del servizio di banco-posta, che nel 1948-49 raggiungevano la cifra di 2 miliardi, per il 1958-59 ascendono a 23 miliardi, con un aumento quindi di 12 volte, rispetto a un

aumento di 4 volte dell'altra voce, nei cui riguardi però occorre tener presente una certa saturazione del mercato. Resta dunque dimostrato l'immenso sviluppo assunto dal servizio di banco-posta, con i conseguenti ingenti introiti da esso dati al Ministero delle poste e telecomunicazioni.

Analizzando le voci che contribuiscono agli introiti del servizio di banco-posta, notiamo che le più importanti sono date dal servizio dei conti correnti e dai rimborsi della Cassa depositi e prestiti delle spese di amministrazione, sostenute dal Ministero delle poste, per i servizi di cassa del risparmio postale, dei libretti e dei buoni fruttiferi.

I rimborsi da parte della Cassa depositi e prestiti si sono svolti secondo i seguenti dati: nel 1956-57 per 6 miliardi; nel 1957-58 per 6 miliardi e 200 milioni; nel 1958-59 per 6 miliardi e 500 milioni; per il 1959-60 sono preventivati in 6 miliardi e 800 milioni.

Non occorre spendere molte parole per dimostrare la necessità che la Cassa depositi e prestiti venga posta in condizione di poter far fronte alle innumerevoli richieste di mutui, avanzate dagli enti e dalle amministrazioni pubbliche, democraticamente eletti.

Noi tutti sappiamo quante pressioni vengono fatte, in tutti i consigli comunali e provinciali, per l'esecuzione di opere pubbliche che non possono essere eseguite o la cui esecuzione deve essere dilazionata perché la Cassa depositi e prestiti, la quale dovrebbe concedere mutui a condizioni di favore, non è in grado di sodisfare queste richieste. Cosa è avvenuto ?

Nel 1954 un provvedimento governativo riduceva il tasso dei buoni fruttiferi dal 4,50 al 3,75 per cento. Perché è stata fatta questa operazione ?

La motivazione ufficiale, richiamata dall'onorevole Buizza nella sua relazione al Senato, è la seguente: « Il tasso è stato ridotto per indirizzare il risparmio verso iniziative private ». Allora da parte nostra furono sollevate, contro quel provvedimento del Governo, critiche ampie, serie e motivate. Il provvedimento entrò in vigore. Con quali conseguenze ? Con l'arresto dell'incremento del flusso del risparmio alla Cassa depositi e prestiti attraverso i servizi di bancoposta. Diminuiranno perciò le possibilità di cui avrebbero potuto avvalersi centinaia e centinaia di comuni e di amministrazioni provinciali.

Negli anni che sono seguiti, l'allarme nostro è stato condiviso anche da colleghi della maggioranza; esso fa capolino nelle relazioni sia dell'onorevole Sammartino, sia dell'onorevole Buizza. Però, queste loro preoccupazioni sono accompagnate da una certa nota di ottimismo che io mi permetto di non condividere, anzi, senz'altro, contesto. Per esempio, la relazione dell'onorevole Sammartino dice: « Non si può tacere la flessione subita dall'afflusso dei risparmi nelle casse postali, evidentemente dovuta alla riduzione del tasso di interesse dal 4,50 per cento al 3,75 per cento. La flessione si ebbe rilevante nell'esercizio 1955-56; possiamo però con sodisfazione constatare che l'afflusso del risparmio agli sportelli postali è ripreso sensibilmente. Ciò sta a significare il consolidamento delle posizioni riconquistate e quel che più conta definitivamente superato il nostro processo di recessione ». È giustificato questo ottimismo ? Anche se il dato da cui parte l'onorevole collega della maggioranza fosse reale, io non lo condividerei. Non è possibile consolarsi che non sia scoppiato il male maggiore, quando, oltre la cancrena, si sarebbe potuto evitare anche il semplice congelamento.

Non condivido, dunque, questo ottimismo anche se il dato indicato fosse reale. Ma il guaio è che la realtà è ben diversa. Per dimostrarlo, farò riferimento, una volta ancora, al giudizio di un ministro democristiano del 1957, l'onorevole Mattarella.

Questi nel già citato discorso al Senato del 1957 affermava: « Tale contrazione degli incrementi va senz'altro ascritta al cattivo andamento dei buoni postali fruttiferi verificatosi essenzialmente in conseguenza dell'intervenuta riduzione del relativo tasso di interesse, com'è rilevabile dal fatto che, di fronte al poco confortante andamento dei buoni, sta quello relativamente sostenuto dei risparmi a libretto ».

Ecco il dato che viene ignorato quando si accenna all'ottimismo: il dato dei buoni fruttiferi. Infatti, se guardiamo i bilanci, troveremo che mentre i libretti a risparmio in essere nel 1953 erano per 6 miliardi 797 milioni nel 1958 salivano a 7 miliardi 299 milioni. Qui la ripresa c'è. Per i buoni postali fruttiferi, invece, troviamo 48 miliardi 242 milioni nel 1953, 48 miliardi 324 milioni nel 1954, 47 miliardi 577 milioni nel 1955, 46 miliardi 521 milioni nel 1956, 45 miliardi 596 milioni nel 1957 e 44 miliardi e 400 milioni nel 1958. Come si vede, il decremento continua. Il provvedimento che è stato preso allora è ancora operante, onorevoli colleghi, nel senso che impedisce l'afflusso del risparmio privato attraverso i servizi di bancoposta. E ciò a danno del Ministero il quale avrebbe potuto vedere aumentate le entrate, a danno dei comuni e delle

province, a danno, in sostanza, della collettività.

Queste considerazioni sono, a mio modo di vedere, sufficienti per permetterci di rivendicare, con forza, il ripristino del tasso al 4,5 per cento. Parta dal ministro, dalla Camera la pressione perché il tasso venga riportato al 4,5 per cento ! Quale motivazione può essere addotta contro questo ripristino ? Forse quella di allora, che si tratta cioè di incanalare il risparmio verso gli istituti di credito privato ? Ma questa motivazione, onorevoli colleghi, anche alla luce di ciò che è stato detto, ieri, in quest'aula a proposito dell'utilizzazione del prestito nazionale, non regge. Allora poteva reggere soltanto formalmente come formalmente potrebbe reggere oggi. È notorio infatti che nei depositi bancari l'incidenza di quelli privati è di appena il 22,5 per cento; il rimanente va agli istituti di preminente interesse nazionale. Questo è il dato apparente.

Ma se andiamo a vedere un altro dato, quello che si riferisce agli investimenti verificatisi in Italia fino al 1956, notiamo che vi è un sensibile peso del settore privato su quello pubblico. Infatti, nel 1954 il peso del settore privato era di 1608 miliardi (64 per cento) rispetto agli 881 miliardi (35 per cento) di quello pubblico; nel 1956 quello del settore pubblico era di 926 miliardi e quello del settore privato di 2.204 miliardi, cioè rispettivamente il 29,6 e il 70,4 per cento. Come si vede, onorevoli colleghi, vi è un continuo progredire del settore privato su quello pubblico, anche se in Italia le leve del credito e quelle del risparmio sono, in gran parte, nelle mani di istituti di credito pubblico, che dovrebbero essere controllati dal Parlamento.

Come si spiega questa contraddizione ? Si spiega da una parte con il peso fortissimo dell'autofinanziamento, sul quale le indagini sono sempre relative, e, dall'altra, con la constatazione che gli istituti di credito pubblico non investono il loro denaro per andare incontro ai bisogni della collettività.

Volete qualche esempio, onorevoli colleghi ? L'Istituto mobiliare italiano ha erogato dal 1932 al 1956 mutui per 1.215 miliardi, dei quali, 289 miliardi (il 24 per cento) all'industria elettrica, settore in cui più elevato è il grado di concentrazione monopolistica; 233 miliardi (il 19 per cento) all'industria meccanica, dominata dal gruppo Fiat; 50 miliardi all'industria chimica, dominata dalla Montecatini; 177 miliardi (15 per cento) all'industria armatoriale, che per l'85 per cento è in mano ai grandi armatori privati; 142 miliardi (12 per cento) all'industria siderurgica, che è controllata dallo Stato per circa il 60 per cento. L'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità, che concede crediti a lungo termine, ha destinato prevalentemente i propri mutui a gruppi capitalistici privati. Infatti, dalla sua costituzione, cioè dal 1925, a tutto il 1956, ha erogato 331 miliardi di lire, di cui l'88 per cento a favore dell'industria elettrica, il 9 per cento alla Montecatini (attività mineraria) e il 3 per cento alle società telefoniche ed in minima parte ai trasporti terrestri.

E potrei ancora dilungarmi in queste citazioni. Di fronte ad una situazione siffatta, regge la motivazione che ancora oggi viene data per suffragare la riduzione del tasso al 3,75 per cento sui buoni fruttiferi ? Non regge, specialmente alla luce di quel nuovo elemento, del quale poco fa parlavo, e di cui si è discusso ieri in Parlamento a proposito della utilizzazione del recente prestito.

Nel sistema del credito occorre adottare un indirizzo nuovo, trasferendo una più elevata parte della accumulazione sotto il controllo pubblico, allargando conseguentemente le possibilità dirette di una efficace politica degli investimenti produttivi. Occorre seguire un indirizzo unitario nell'impiego degli strumenti finanziari formalmente pubblici; occorre un più efficace controllo da parte del Parlamento sull'attività del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (C.I.C.R.).

Ma, per il nostro discorso, occorre, nell'interesse del paese potenziare l'afflusso del risparmio pubblico, attraverso i servizi di banco-posta del nostro Ministero, alla Cassa depositi e prestiti, affinché questa possa far fronte alle immense esigenze che vengono dai comuni e dalle province.

Voglio sperare che l'onorevole ministro assuma qualche impegno in proposito, perché, per parte nostra diciamo, come abbiamo già scritto nella relazione di minoranza, che abbiamo intenzione di presentare un progetto di legge in merito se provvedimenti non verranno presi dal Governo; ci pare sia ora di porre un punto anche a questa questione, finendola con le lamentele e cominciando ad agire.

Concludo su questa prima parte del mio intervento.

Ho sollevato dei rilievi soltanto su alcune questioni concernenti il problema delle entrate. Essi sono però tali da consentirci di esigere che non vi sia un aumento indiscriminato delle tariffe postali e che si facciano valere i diritti e gli impegni dei servizi po-

stali per reclamare il corrispettivo dei servizi resi in esenzione di tassa.

Per quanto concerne il passaggio del tasso dal 3,75 al 4,50 per cento, mi pare che tutto ci porti a dire che è tempo di aumentare, anche attraverso questa voce, le entrate del nostro Ministero per far meglio fronte alle sue immense esigenze. Ché non è esso un ministero da sottovalutare, per la massa dei suoi dipendenti, per i sacrifici che essi compiono, per la importanza dei suoi servizi.

Tratterò ora, brevemente, altre due questioni: quella della casa, in primo luogo: secondariamente, alcuni elementi di costume.

Il problema della casa, uno dei più assillanti per i lavoratori di tutte le categorie, diventa per i postelegrafonici addirittura drammatico.

Il piano di ricostruzioni, previsto dalla legge 11 dicembre 1952, n. 250, non soltanto non è stato attuato, ma si trova ancora ben lontano dagli 8 miliardi di spesa, previsti dallo stesso.

Ciò che balza evidente dall'esame della situazione, anche per questo settore di attività è, da un lato, un indirizzo errato e, dall'altro, un certo andazzo che può far dubitare della reale buona volontà da parte del Governo di far fronte alle impellenti necessità della categoria.

In tutti questi anni, infatti, si è lasciato che il problema venisse, sia pur parzialmente, affrontato non dall'amministrazione postelegrafonica, come era doveroso, ma da altri enti che, nelle loro finalità, non hanno affatto operazioni del genere: alludo all'Istituto postelegrafonico.

Questo ente, cui è affidato il trattamento di quiescenza dei 55 mila postelegrafonici degli uffici locali ed agenzie (i quali versano ad esso a tal fine un contributo del 6 per cento sulle loro retribuzioni unitamente al 12 per cento versato dall'amministrazione sempre a fondo quiescenza per detto personale), a parte la non giustificata utilizzazione di tali fondi ad usi diversi da quelli per cui vengono versati, non essendo un ente di finanziamento e non avendo quindi nessuna possibilità di organizzare un adatto servizio per la costruzione di alloggi economici, si vede costretto ad acquistare le case dai privati costruttori, a prezzi di mercato libero. Per tale ragione, anche se il tasso di interesse sulla somma così investita viene mantenuto in un limite prudenziale, non di speculazione, ne deriva che gli alloggi vengono concessi al personale postelegrafonico con lievi riduzioni di fitto nei confronti degli alloggi privati. Poiché buona parte dei postelegrafonici percepiscono non più di 45 mila lire mensili complessive, è facile comprendere quanto venga a pesare sul bilancio familiare la voce fitto.

L'Istituto postelegrafonici si è sobbarcato, in questi anni, al peso maggiore in questo settore: basti considerare questi due dati: un investimento complessivo dell'ente per le case di oltre 7 miliardi di lire di fronte ai 2.859 milioni investiti, ed ancora non interamente spesi, dall'amministrazione postelegrafonica.

Ancora una volta la politica dell'amministrazione postelegrafonica sembra precisa soltanto in un indirizzo, quello di favorire comunque la speculazione privata.

Mentre, infatti, i miliardi a disposizione dell'amministrazione per la costruzione di case economiche sono stati lasciati senza investimento per lungo tempo, nonostante in alcuni caso l'amministrazione sia anche in possesso di larghe estensioni di terreno edificabile, ottenuto a prezzi minimi dai comuni (è questo il caso di Roma, dove per l'interessamento dei consiglieri di opposizione si è ottenuto oltre un anno fa la concessione all'amministrazione postelegrafonica di un vasto appezzamento di terreno comunale nella zona di Valco San Paolo), negli ultimi mesi, avvalendosi della legge 3 dicembre 1957, n. 1215, di modifica alla già ricordata legge 11 dicembre 1952, n. 2521, l'amministrazione postelegrafonica si è indirizzata all'acquisto di alloggi già costruiti, regalando in questa manera centinaia di milioni agli speculatori privati e restringendo, nello stesso tempo, il numero delle case a disposizione dei propri dipendenti.

Tale assunto è confortato dalle stesse cifre riportate nella relazione di maggioranza al Senato da cui si rileva che al costo-vano di lire 650 mila per la costruzione corrisponde un costo-vano di 850 mila lire per l'acquisto di fabbricati.

È tempo di coordinare meglio le varie iniziative se si vuole risolvere alla radice il problema scottante degli alloggi per i postelegrafonici.

Però non possiamo concordare con la soluzione che ci viene proposta dalla relazione di maggioranza; se dovesse essere accolta essa non risolverebbe ma, aggraverebbe forse la condizione dei lavoratori postelegrafonici.

Respingiamo la proposta perché: 1°) non riteniamo giusto che il problema sia demandato ad enti ad esso estranei e venga sottratto alla responsabilità diretta dell'amministrazione; 2°) non possiamo accettare che si finanzino programmi di investimenti con somme

previdenziali; 3°) non è sufficiente garantire al personale postelegrafonico un alloggio a costo soltanto lievemente inferiore a quello del mercato libero.

Pensiamo che l'amministrazione debba essere investita dell'intero problema. A tale fine, richiamandoci anche ai precisi indirizzi contenuti nella concessione del mutuo di 40 miliardi all'amministrazione postelegrafonica per il potenziamento dei servizi e all'ordine del giorno votato dalla X Commissione della Camera in merito alla concessione di nuovi mutui per un piano organico di costruzioni di case economiche per il personale postelegrafonico, proponiamo: 1°) che l'amministrazione postelegrafonica, attraverso i predetti mutui, provveda a dare un assetto organico al problema delle case postelegrafoniche, acquistando anche tutti gli alloggi attualmente di proprietà dell'Istituto postelegrafonici; 2°) che si dia subito inizio ad un vasto programma di costruzioni di case economiche, utilizzando a tal fine le strutture tecniche, a disposizione dell'amministrazione postelegrafonica; 3°) che si ponga termine all'acquisto di alloggi già costruiti; 4°) che vengano portati sullo stesso livello tutti i fitti, compresi quelli delle case dell'Istituto postelegrafonici, riscattate come dianzi dicevo; 5°) il personale venga posto in grado di riscattare gli alloggi, quelli assegnati e quelli che verranno in seguito distribuiti.

Riteniamo queste misure, necessarie e urgenti. Dare la tranquillità della casa al personale il quale, per riconoscimento unanime, con tanto sacrificio compie il proprio dovere, è un compito specifico dell'amministrazione e del Parlamento.

Mi sia consentito da ultimo accennare ad una questione di costume. In primo luogo vorrei accennare ai provvedimenti disciplinari, in secondo luogo ad alcuni fatti che non esito a definire immorali.

La materia dei provvedimenti disciplinari, per quanto riguarda gli impiegati civili dello Stato, è stata molto dibattuta. Tale però è la validità dell'imperiosa necessità di garantire, come del resto in ogni processo, il diritto alla difesa che, nonostante le resistenze frapposte alla modifica di un rapporto di disciplina di tipo militare, quale era stato di fatto instaurato dalla legge n. 2960 varata sotto il regime fascista, il nuovo statuto degli impiegati civili dello Stato contiene alcune precise garanzie in merito.

Pur non avendo accolto la giusta richiesta dei pubblici dipendenti di avere una rappresentanza sindacale in seno ai consigli di disciplina, il legislatore ha dettato precise norme, che permettono di usufruire degli altri mezzi di difesa. A tale scopo l'articolo 111 del decreto presidenziale 10 gennaio 1957, n. 3, dà facoltà al giudicando di prendere visione di tutti gli atti del procedimento e di averne copia. Inoltre, in analogia a quanto avviene nei procedimenti penali e civili, è tassativo il dovere, per il corpo giudicante, di far presente tale diritto all'impiegato, sottoposto a procedimento disciplinare.

Ora, a distanza di oltre 2 anni dall'entrata in vigore di questa legge, l'amministrazione postelegrafonica, per quel che a noi risulta, continua ad istruire i procedimenti non soltanto ignorando tale tassativa procedura, ma rifiutandosi di riconoscere i diritti così sanciti, anche di fronte ad espressa richiesta dei giudicandi.

La violazione è tanto più grave in quanto il lavoratore, privato in questo modo di ogni valido mezzo di difesa, si trova di fatto alla mercé dei superiori – sia di quelli che stanno immediatamente avanti a lui nella scala gerarchica, sia degli altri – i quali, nei loro rapporti, possono sempre far valere la propria opinione, riportando fatti e circostanze nella maniera a loro più confacente, sicuri del fatto che la controparte non potrà mai smentire ciò che, di fatto, ignora.

La questione com'è ovvio non ha soltanto un valore giuridico, ma assume, ancora una volta, uno spiccato carattere di classe.

Questi sistemi sono l'antitesi della democrazia e dello spirito che informa la nostra Carta Costituzionale.

È inconcepibile che di essi ci si avvalga ancora in una Italia il cui popolo è insorto unanime contro di essi, per imporre uno stato di diritto.

Non illuda la gesuitica acquiscenza di taluni prebendati: troppo diffuso è fra il personale il senso della libertà e del diritto, perché tali sopraffazioni possano essere tollerate.

Sull'altra questione, vorrei essere preciso. Non so se l'onorevole ministro ne sia a conoscenza. Si tratta comunque di una faccenda che, secondo me, può addirittura configurarsi come malversazione. È noto che su tutti i pacchi esteri in arrivo che non siano soggetti a dazio, viene a gravare un diritto di dogana, per l'importo fisso di lire cinquanta a pacco. Tale diritto fisso viene corrisposto dal destinatario, all'atto del ricevimento a domicilio del pacco, congiuntamente alla somma di lire 70 per riconfezionamento dei pacchi giunti in non perfetto stato, attraverso il ver-

samento all'agente di complessive lire 120 a pacco.

La somma degli introiti giornalieri di tali diritti di dogana viene versata dalla ragioneria provinciale delle poste sul conto corrente 1/2957 intestato alla direzione generale delle poste e telecomunicazioni, servizio III, divisione II, diritti doganali e quote di cambio riscossione sui pacchi e sulle scatolette con valore dichiarato.

L'intero ammontare di dette somme accreditate sul conto corrente 1/2957 dovrebbe essere rimesso, periodicamente e dietro distinta di richiesta, alla dogana centrale, presso il Ministero delle finanze.

Senonché avviene che, specie nei momenti di molti arrivi e nei grandi centri, l'ufficio di dogana, abbinato all'ufficio postale dei pacchi, emetta per diversi pacchi, alle volte anche per interi vagoni di pacchi, un solo bollettino.

In tal modo il numero complessivo giornaliero dei bollettini che viene trasmesso alla dogana centrale dagli uffici di dogana, è notevolmente inferiore al numero dei pacchi esteri realmente giunti; sicché, quando periodicamente la dogana richiede all'amministrazione delle poste e telecomunicazioni il rimborso dei diritti di dogana da essa, per suo conto, riscossi, dietro rimessa di distinta dei bollettini denunziati dagli uffici doganali, una parte notevole delle somme riscosse, rimane, o dovrebbe rimanere, sul conto corrente 1/2957, indebitamente a beneficio dell'amministrazione delle poste e telegrafi.

Questo che di per sé costituirebbe un abuso dell'amministrazione delle poste e telegrafi non è, in effetti, che l'origine di una vera e propria concussione operata dai dirigenti dell'amministrazione stessa. Abbiamo detto, infatti, che la differenza tra le somme percette per diritti doganali versati sul predetto conto corrente e l'effettivo rimborso effettuato alla dogana, dovrebbe rimanere sul conto corrente 1/2957. In effetti essa viene, man mano, prelevata e riservata a fini certamente non attinenti al servizio prestato dall'amministrazione delle poste e telegrafi per conto della dogana.

Da notizie in nostro possesso (e pregherei l'onorevole ministro di accertarle), risulta che, nel giro di un solo mese, dal predetto conto corrente 1/2957, intestato (si ripete) alla direzione generale delle poste e telegrafi, servzio III, divisione II, diritti doganali, ecc, sono stati effettuati i seguenti prelevamenti:

Il giorno 13 maggio 1959 sono state prelevate, a mezzo postagiro: 1°) lire 2.500.000 a favore del conto corrente 1/33070 intestato al Ministero delle poste e telecomunicazioni, direzione generale, ufficio consegnatario, arredamenti diversi; 2°) lire 2.500.000 a favore del conto corrente 1/5220 intestato al Ministero delle poste e telecomunicazioni, Gabinetto, ufficio studi e incarichi speciali; 3°) il giorno 17 giugno 1959, sono stati prelevati lire 27 milioni con postagiro a favore del conto corrente 1/11020, intestato U.C.E.S.A. (ufficio assistenziale del Ministero delle poste); 4°) il giorno 24 giugno 1959 è stato prelevato, mediante assegno a favore di sé medesimo, la somma di lire 8.000.000. Tale assegno, n. 662 vidimato n. 828650, vistato dal direttore dei conti correnti provinciali di Roma, è stato trasmesso subito alla Cassa provinciale e riscosso nella stessa giornata del 24 giugno.

A questo punto mi preme porre la domanda: « Signor ministro, le risulta che queste cose vengono effettuate? ». Se nel giro di un solo mese si arriva ad un prelevamento di 40 milioni, abbiamo diritto di pensare che nel giro di un anno, poco più, poco meno, si tratti di 300-400 milioni. Faccia le sue indagini, non voglio trarre le conclusioni fino a quando lei non avrà risposto. Ma la prego di saperci dire qualche cosa in merito. Si tratta di pubblico denaro della cui utilizzazione esigiamo un primo rendiconto per denunciare chi va denunciato e colpire chi va colpito.

Un'ultima considerazione: di metodo. Nelle relazioni che accompagnano i bilanci sarebbe opportuno inserire una analisi critica degli ordini del giorno, accettati o respinti, nella discussione del precedente bilancio: altrettanto si dica per suggerimenti venuti da tutti i settori e per gli impegni presi dal ministro, a conclusione del dibattito.

La discussione è valida, appunto, nei limiti in cui vi è una seria analisi di quello che è stato fatto e di quello che non è stato fatto, e del perché ciò è avvenuto. Così il dibattito acquista serietà e concretezza. Ognuno di noi, parlando, avrà così la convinzione che quanto dice sarà tenuto presente nell'interesse del Ministero, dei postelegrafonici, dei servizi, del paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lajolo. Ne ha facoltà.

LAJOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero subito dire che limiterò il mio intervento al settore della radio e della televisione. Farò questo anche per supplire alla carenza della relazione di maggioranza e per sottolineare invece quanto nella relazione di minoranza è stato giustamente posto in risalto in merito a questi strumenti di informazione

e propaganda così importanti per l'intero paese. Credo che mi conforti a trattare questo tema la competenza indubbia del ministro Spataro sia per gli anni che è stato a capo del Ministero delle telecomunicazioni e sia per la presidenza che ha avuto alla R.A.I. L'onorevole Spataro, d'altra parte, appunto per questa sua competenza, condivide anche tutte le responsabilità della situazione attuale in cui si trovano la radio e la televisione.

Non vorrei limitare il mio intervento alle denunce e mi sforzerò di non fare casistiche per riuscire ad incentrare meglio i temi di fondo che interessano tutti gli italiani.

D'altra parte, la realtà della televisione e della radio, è una realtà viva ormai dinanzi a milioni di telespettatori o di coloro che ascoltano la radio i quali sono tutti in grado di fare le casistiche degli scandali, così come tutta la stampa quotidiana e periodica in rubriche speciali ormai da mesi li va sottolineando; basterebbe l'esperienza che ho fatto in questo primo anno alla Commissione interparlamentare di vigilanza, dove non si riesce, pur aumentando il numero delle riunioni, a smaltire tutte le proteste che giungono, per darne l'ultima, irrefutabile conferma. Ma quel che è più impressionante non è tanto sottolineare le proteste che i giornali di tutte le correnti nelle loro rubriche hanno così spesso messo in luce, non è tanto cioè negli scandali e nelle proteste che vanno ogni giorno moltiplicandosi, ma è nel sottolineare che questo coro generale di rivolta rimane inascoltato dalla direzione della R.A.I.-T.V. Noi francamente ci domandiamo come sia possibile ai dirigenti della R.A.I., che indubbiamente hanno competenza tecnica e giornalistica, opporre alle proteste che vengono da ogni parte, soltanto silenzio e noncuranza.

E di qui scaturisce la prima nostra domanda: chi veramente, dirige e comanda alla radiotelevisione italiana? Infatti appare a tutti evidente che i dirigenti hanno più il compito di controfigure che quello di essere effettivamente responsabili dei vari servizi.

Certo le vere direttive politiche per i radiogiornali e per le trasmissioni e i commenti di carattere politico vengono imposti dal Governo e ancor più dal sottogoverno, tanto che non vale nemmeno più la pena di citare il famoso opuscolo del dottor Picone Stella, attuale direttore del telegiornale, opuscolo che sanciva un orientamento di imparzialità, perche da tempo è stato sostituito dalle direttive dettate dal Vaticano, direttive ispirate alle discriminazioni ed alla censura di genere ben diverso da quelle consacrate in quell'opuscolo, soprattutto in tema di progresso culturale, obiettività e libertà.

Alla R.A.I.-T.V. si dice che tutti i poteri siano concentrati nel consigliere delegato. Senonché, quando la Commissione interparlamentare di vigilanza, di cui ho l'onore di essere vicepresidente, ebbe a chiedere che egli si presentasse per discutere in quella sede in merito alle proteste avanzate da più parti, la risposta fu che il consigliere delegato non si occupava che di questioni amministrative, con esclusione assoluta per quelle politiche, e per ogni programma in generale. Eppure gli ultimi movimenti nelle alte cariche della R.A.I.-T.V. portano, senza dubbio alcuno, la sigla del consigliere delegato o almeno di coloro che si servono della sua persona per imporre le loro condizioni alla radiotelevisione. Dal muro di gomma della R.A.I.-T.V. qualche cosa è trapelato e io sono convinto che quanto hanno pubblicato in questi giorni i più vari giornali corrisponda sostanzialmente a verità. Si è fatto molto scandalo, in questo Parlamento e sulla stampa, circa i Mau Mau di Palazzo Chigi, i Mau Mau del tempo di Fanfani e gli anti-Mau Mau dell'onorevole Pella.

Credo però che ben più consistenza e pericolosità abbiano le operazioni tipo Mau Mau della R.A.I., operazioni che si verificano ad ogni cambiamento di Governo, ad ogni sopravvento di una fazione democristiana sull'altra. Vi è stata la invasione dei saragattiani al tempo della collaborazione governativa del partito social democratico, vi è ora la involuzione a destra dovuta alle nuove alleanze governative. Credo appunto che le nomine ed i trasferimenti di questi giorni altro non significhino che un nuovo passo del Governo Segni per spingere la R.A.I.-T.V. verso destra, anche se dobbiamo dar atto che l'operazione è stata fatta con mano più morbida, con l'evidente preoccupazione di non sollevare scandali. È evidente che si tende a sostituire al burocratismo ed al conformismo precedenti un vero fascismo burocratico, per soffocare completamente ogni esigenza di democratizzazione che invece dovrebbe dominare questo delicato organismo che è la R.A.I.-T.V. La nomina del dottor Fulvio Palmieri, il quale, secondo quanto riferiscono i commenti di stampa, dovrebbe dirigere il secondo famoso canale della televisione, pone la sigla più indicativa su questa operazione.

Noi non ci eravamo mai fatte illusioni, nemmeno quando pareva che una certa aria nuova fosse entrata alla R.A.I.-T.V. nemmeno al tempo del « mattatore » di Gassmann che

sembrava avere superato i rigidi criteri della censura. Non era questa la libertà che si chiedeva alla R.A.I.-T.V. e noi lo abbiamo constatato non appena un'inchiesta sufficientemente documentata, quella « sulla donna che lavora » ha suscitato tante proteste ed ha fatto piovere lettere dalla Confindustria alla direzione della R.A.I.-T.V., lettere così ascoltate e così potenti sicché l'inchiesta è stata prima sospesa, poi censurata dando dimostrazione non di una nuova aria di libertà ma di un ennesimo, gesuitico inganno.

I tagli della censura sono divenuti così ridicoli che parecchi giornali di informazione hanno scritto che la censura che vige alla R.A.I.-T.V. dovrebbe costituire oggetto di esame da parte degli psichiatri.

Credo metta conto ricordare la famosa vicenda della rubrica *Cinquanta anni di vita italiana*, attraverso la quale abbiamo constatato come la direzione della R.A.I.-T.V. dopo tentennamenti, revisioni, rifacimenti, censure durate per quattro anni intende giustificare il fascismo, e come giudicare la Resistenza e come intende insegnare ai giovani a vivere in un clima di democrazia.

Ho detto di non voler insistere nella casistica, onorevole ministro, perché ella conosce molto bene queste cose. Ella ricorda i tempi della collaborazione fattiva per ricostruire la R.A.I. dopo la caduta del fascismo, ricorda quel tempo d'unità antifastista e patriottica quando in accordo con i dirigenti democristiani ed ella stesso onorevole ministro, tutti gli uomini e i movimenti politici lavoravano per dare alla radio italiana una impostazione democratica, e conosce altrettanto bene i motivi della involuzione, le sue responsabilità al riguardo, come ricorda i tempi delle discriminazioni, dei licenziamenti politici, nonché il clima di sospetto che nella R.A.I. si è creato anche fra i più alti dirigenti.

Ella, onorevole ministro, conosce, come noi certamente riconosciamo i grandi progressi tecnici della radio e della televisione; ma uguale cammino non è stato fatto né sul piano di una vera democratizione all'interno della R.A.I.-T.V. e all'esterno, sulle sue informazioni politiche e nei suoi programmi culturali e scientifici, né tanto meno sul piano artistico.

La spoliazione dei programmi per effetto della censura e per la poverta di iniziative ed idee è ancora più grave in questi ultimi mesi. I partiti, i movimenti, gli uomini politici, gli uomini di cultura, che non sono legati al Governo sono allontanati dalla R.A.I., l'opposizione in sostanza non ha diritto alla parola. Oggi è invalso largamente l'uso dei commenti politici di parte, mentre si assicurava un tempo che la R.A.I. non avrebbe dovuto avere una propria impostazione politica, ma avrebbe dovuto solo obiettivamente informare. Questi commenti politici sono stati interamente affidati a giornalisti di una sola parte anzi fazione politica, i quali dicono alla R.A.I. e alla televisione concetti che non osano scrivere neppure sui loro quotidiani, che pure sono quelli della più potente borghesia reazionaria.

Lo stesso avviene tanto per la politica interna quanto per la politica internazionale. Conosciamo e l'abbiamo sempre denunciato come una delle più volgari contraffazioni come vengono deformate le informazioni che provengono dai paesi socialisti.

Il clima di bassa propaganda politica che la radio e la televisione ci fanno constatare ogni giorno tocca soprattutto gli interessi dei lavoratori. Delle lotte del lavoro, della chiusura delle fabbriche, delle agitazioni dei lavoratori che tengono desta l'attenzione di intere città e della maggioranza della popolazione: di tutto questo la radio e la televisione non danno neppure notizia; o, quando ne danno notizia, lo fanno per commentare sempre in favore dei padroni e secondo gli intendimenti del Governo.

Credo che la noncuranza e le falsità per le lotte dei lavoratori sia uno dei tratti più vergognosi e scandalosi della radio e della televisione italiana. A questo proposito, noi chiediamo formalmente all'onorevole ministro se sia ancora accettabile a lungo che alla radio e la televisione non si dia facoltà di parlare all'opposizione, se possa ancora continuare il malvezzo anticostituzionale di impedire ai partiti e agli uomini che non fanno parte del Governo di far conoscere le loro idee e i loro programmi politici, di rispondere alle accuse che vengono loro mosse, se sia possibile escludere ancora la trattazione obiettiva dei problemi e delle vertenze sindacali.

Non vi è alcun dubbio che se si correggesse, come è dovere del Parlamento, l'impostazione che ispira la radio e la televisione, soprattutto in questo campo ne verrebbero a trarre dei grandi vantaggi sia la radio sia la televisione anche dal punto di vista della formazione e dell'educazione democratica dell'opinione pubblica. La responsabilità che incombe ad un paese democratico di ammaestrare a vivere in clima di libertà ed a difendere le giovani generazioni verrebbe assunta con maggiore coscienza dalla R.A.I.-T.V. e la

difesa della Resistenza e degli ideali dai quali è nata l'Italia di oggi assumerebbe finalmente un significato reale.

Non voglio ricordare le circolari che proprio l'onorevole Spataro inviava ai tempi della collaborazione fra i partiti del C.L.N. fino alle elezioni del 1946, né le affermazioni che lo stesso ministro Scelba faceva a proposito dell'imparzialità della R.A.I. né quanto scriveva allora *Il Popolo* organo della democrazia cristiana. Quando noi ricordiamo questi fatti ci si risponde sempre che molta acqua è passata sotto i ponti, come se tutta l'acqua che passa non confluisse in un mare che non aiuta certo la giovane nostra democrazia ma tende a farla precipitare nel qualunquismo e nella restaurazione di un infausto passato.

Il ministro deve riconoscere che di questa denunzia noi abbiamo una inoppugnabile documentazione. D'altra parte, quando una opposizione esiste anche gli organi di informazione devono tenerne conto, tanto più quando si tratta di un organo come la R.A.I.-T.V. che ha l'indiscusso monopolio in un fondamentale settore nella vita del paese e quando quest'organo viene finanziato attraverso i canoni di abbonamento pagati da tutti i cittadini, indipendentemente dal colore politico e dai partiti in cui essi militano.

Noi continueremo a batterci per la democratizzazione della R.A.I.-T.V. La mia voce non è oggi isolata e non resterà isolata domani perché il mio gruppo nel Parlamento e il mio partito nel paese cercheranno tutti i collegamenti possibili, tutte le convergenze al fine di strappare alla R.A.I.-T.V. non solo il giusto riconoscimento del diritto costituzionale che tutti i movimenti politici, ma anche che tutte le idee, tutte le tendenze culturali, tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori, hanno di far sentire la loro voce dai microfoni di questi due grandi strumenti di informazione.

Ella sa bene, onorevole ministro (a quel tempo aveva infatti la responsabilità del dicastero che anche oggi regge) che la convenzione firmata nel 1952 con la quale si estendeva per altri venti anni la concessione in esclusiva alla R.A.I.-T.V. è stata stipulata senza che il Parlamento venisse cosultato. Si è anzi approfittato di una legge fascista per evitare che della cosa si discutesse sia nel Parlamento sia nell'opinione pubblica, sia che della cosa fossero informati gli abbonati. Ma già oratori più autorevoli di me hanno ricordato in questo Parlamento quanto è avvenuto in Inghilterra nella stessa occasione, allorché venne nominata una Commissione parlamentare che ha dibattuto il problema in Parlamento e nell'opinione pubblica; e ciò ha maggiore rilievo perché in Inghilterra la radio è considerata un ente pubblico al servizio dello Stato mentre in Italia essa è al servizio esclusivo di chi governa. Non vi dice nulla quella esperienza? Neanche quella è per voi è ammonitrice?

Gli stessi articoli di quella convenzione stipulata quasi clandestinamente tra R.A.I. e Ministero delle poste e telecomunicazioni vengono oggi in molta parte calpestati, cosicché, di fronte a quanto si è verificato e si verifica in Italia vale la pena di ricordare l'articolo 21 della Costituzione che riconosce ad ogni cittadino il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero non soltanto con la parola e con gli scritti ma anche con « ogni altro mezzo di diffusione ».

Già è pendente infatti presso la Corte Costituzionale il ricorso avanzato dalla « radio libera » di Milano. Noi non ci siamo commossi né agitati per questi tentativi, perché sappiamo che quella emittente non potrebbe divenire che uno strumento di grandi gruppi industriali i quali non potranno certo avere obiettivi di imparzialità ma soltanto di lucro. Ma se la R.A.I.-T.V. continua in questa impostazione, come risponderà il Governo alla richiesta che potrebbe venire legittimamente dalla Regione siciliana di avere una propria radio e televisione? Si potrà calpestare in tal caso l'articolo 21 della Costituzione?

Se la R.A.I.-T.V. non muterà indirizzo saranno molte le esigenze che si manifesteranno e molte le richieste che verranno avanzate. L'unico modo per rispondere non con la sopraffazione, per non rendere legittime queste richieste, sta nel trasformare l'impostazione politica e culturale, nel democratizzare la R.A.I.-T.V.

A questo punto sorge spontanea una domanda, come mai la R.A.I.-T.V. ha potuto diventare una specie di stato nello Stato, senza voler d'altra parte usare parole grosse? Come mai dipende esclusivamente dal Governo e dalle sue emanazioni più o meno ufficiali? La Commissione trimestrale per i programmi, la nomina dei dirigenti: come mai tutto questo avviene al di fuori del Parlamento? È un problema di fondo su cui richiamo la cortese attenzione del ministro perché su questo tema particolarmente vorrei avere una risposta.

È sancito per Costituzione e per legge che il Parlamento dovrebbe controllare la R.A.I. T.V. Si è visto quello che è avvenuto per la

concessione in esclusiva ancora per 20 anni della R.A.I.-T.V., al di fuori del Parlamento.

È vero, esiste una legge, quella del 1947 che ha creato la Commissione parlamentare di vigilanza per la radio e telediffusioni. Io chiedo in particolare all'onorevole ministro quali funzioni ha espletato questa Commissione in tutti questi anni, chiedo se vi è una realtà e una finzione, se noi in Parlamento dobbiamo guardare alla finzione o alla realtà. Quali poteri ha infatti questa Commissione? Giorni fa, una riunione di detta Commissione che aveva un ordine del giorno sufficientemente importante è andata deserta come è avvenuto in passato molte altre volte perché i deputati della maggioranza non vi hanno partecipato essendo convinti che da quella parte non può venire alcun fastidio al Governo e alla R.A.I.-T.V. e i deputati dell'opposizione, sbagliando, diradano le loro presenze perché sanno che non vi sono poteri per dare valore e concretezza operativa a questa Commissione.

Consiste in questo il potere e il controllo del Parlamento? Possiamo continuare ad accettare che il regolamento di questa Commissione sia in termini tali che la dia la possibilità di controllare soltanto *a posteriori*, per ricevere poi la solita lettera di elusive spiegazioni della R.A.I.-T.V. senza poter effettuare un effettivo controllo, soprattutto per la parte politica, dato che i vari governi democristiani che si sono susseguiti hanno sempre più costretto la R.A.I.-T.V. in una posizione di sudditanza?

Desidero, a questo proposito ricordare una lettera che il ministro Simonini, in occasione dello scandalo della rubrica *Cinquan'anni di vita italiana*, inviò al giornale del mio partito, a l'*Unità*. L'onorevole Simonini è stato ministro delle poste e delle telecomunicazioni e non credo d'essere lontano dal vero se affermo che, per quanto riguarda la R.A.I.-T.V., l'unico merito che si sia assicurato sia stato quello di fare effettuare la gara di *Canzonissima* (una rubrica popolare) a Reggio Emilia, nella sua città natale forse per far sentire così il peso del suo personale potere.

Cosa scriveva dunque in quella lettera il ministro Simonini? Che egli non aveva alcuna responsabilità come ministro delle poste e telecomunicazioni per quanto riguarda la parte politica e informativa della R.A.I.-T.V. e che tutta la responsabilità ricadeva esclusivamente sulla Commissione interparlamentare di vigilanza. Io credo che il ministro Simonini ami essere considerato un buontempone, che volesse scherzare, perché, non vi è dubbio che sapeva benissimo quali erano i poteri di questa Commissione, come credo lo sappia benissimo anche ella, onorevole Spataro. Basta semplicemente consultare quello che è scaturito in tutti questi anni dai lavori di questa Commissione per rendersene esatto conto.

Assieme al collega socialista onorevole Mazzali io ho presentato una proposta per modificare il regolamento di questa Commissione. Noi chiediamo: 1°) che una delegazione di questa Commissione o la sua presidenza possa partecipare alla riunione trimestrale assieme alla Commissione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni dove si stabiliscono i programmi per la R.A.I.-T.V.; 2°) che questa Commissione possa partecipare, con una sua delegazione alla riunione del consiglio d'amministrazione della R.A.I.-T.V. ogni qual volta si trattino problemi che interessino lo sviluppo o la politica della radio televisione; 3°) che la Commissione sia chiamata a dare il suo parere per la nomina del consigliere delegato e del direttore generale della R.A.I.-T.V. È stato chiesto d'altra parte nelle passate settimane alla Commissione il parere per l'aumento del capitale della R.A.I.-T.V., è stato chiesto financo il parere per l'aumento dell'assegno annuo al presidente ed al vicepresidente della R.A.I., credo che sarebbe invece più utile chiedere il parere alla Commissione su questioni che diano effettivamente la sensazione che questa Commissione può espletare le mansioni che il Parlamento le ha affidato.

Abbiamo presentato altresì come gruppo comunista, una proposta di legge, con la quale oltre a richiedere la modifica del regolamento della Commissione interparlamentare di vigilanza, chiediamo anche che tutti i partiti e i movimenti politici possano disporre settimanalmente alla R.A.I.-T.V. di un certo tempo, per dibattere le loro idee. Nella stessa proposta chiediamo che i membri del consiglio di amministrazione della R.A.I.-T.V. vengano nominati su designazione dal Parlamento. Ancora: chiarezza di bilanci. Questa ci sembra una proposta che dovrebbe essere studiata e sollecitata dall'onorevole Spataro, nella necessità di rimettere ordine dove oggi non esiste. Noi ci auguriamo che prossimamente il Parlamento possa discutere queste proposte di legge: accanto alla nostra, ve ne sono infatti altre, del gruppo socialista, di quello repubblicano, vi sono mozioni liberali il che dimostra che gran parte del Parlamento sente il bisogno di rinnovare le cose nella R.A.I.-T.V., per cui riteniamo che

un pronto e ampio dibattito su questa materia in Parlamento sia indispensabile e salutare.

Abbiamo già detto – e lo abbiamo scritto altre volte – che la R.A.I.-T.V. è gelosa di far conoscere il proprio bilancio; dalle stesse cifre fornite nelle tabelle del bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni non si può comprendere molto, e rimangono molte ombre. Io ho spulciato soltanto qualche cifra che voglio sottoporre all'attenzione dell'onorevole ministro.

In questa specie di bilancio, sotto la voce « piani di investimenti », si confessa che l'ampliamento dei centri di Milano e di Torino è per ora impossibile. A questo riguardo – e non soltanto perché io sono un parlamentare milanese – è opportuno che l'onorevole ministro tenga nel dovuto conto le proteste continue che si levano dalle tribune più diverse dai centri di Milano e di Torino per questa continua limitazione delle loro possibilità e della loro autonomia creativa. Oggi questa limitazione è riconfermata nel bilancio, dove si afferma che essa sarebbe motivata da sopravvenute esigenze del bilancio statale, per cui si lascia prevedere l'imposizione a carico dell'azienda, di nuovi oneri di un certo rilievo. Noi vorremmo sapere quali sono questi oneri e se si intende continuare a centralizzare in modo tanto brutale quanto dannoso.

Alla voce « conti debitori » si trovano poi maggiori incrementi tra le « consociate » con un aumento di quasi 2 miliardi e mezzo, in relazione all'accertamento dei crediti verso i clienti della pubblicità radiofonica e televisiva. Più avanti, nel conto economico, si nota che i proventi per la pubblicità televisiva ammontano a quasi 2 miliardi contro circa 5 miliardi di quella radiofonica.

Alla luce di queste cifre, di fronte a questo esiguo provento – evidentemente di provenienza « Sipra » – non si capisce come mai vi sia un credito così rilevante, che non si sa perché non riguardi invece la « Sipra ».

Nel passivo, sotto la voce « Ministero poste e telecomunicazioni, convenzione 10 marzo 1956 » risulta che il Ministero, attraverso la rinuncia alla propria percentuale, finanzia i nuovi impianti. Si rendono ancora meno spiegabili perciò gli interessi passivi, che nel conto economico ammontano a più di 800 milioni. Lo strano è che nonostante il finanziamento statale, sul quale risultano pagati gli interessi, nonostante questi interessi passivi, si sia anche deciso un aumento di capitale di oltre 3 miliardi a carico degli azionisti e quindi dell'I.R.I., non certo giustificati dai 30 miliardi di spese previste per l'estensione degli impianti esistenti, per la costruzione di un'altra rete televisiva, che in tal modo, secondo queste cifre, verrebbe in definitiva a costare ancora una volta allo Stato.

Nel bilancio vero e proprio si notano, all'attivo, quasi 3 miliardi di credito verso le consociate, e non si dice se queste associate riguardano solo la « Sipra »; quasi 4 miliardi di crediti verso « diversi »; forse si tratta anche qui dei clienti della « Sipra » ? Inoltre, sono iscritti quasi 2 miliardi e mezzo verso il Ministero delle poste e telecomunicazioni, un miliardo di cambiali passive, 6 milioni di debiti verso consociate, un miliardo e mezzo di debiti verso fornitori e più di 3 miliardi verso la Banca d'Italia.

La situazione è sempre la medesima: spese assorbenti, poco utili attraverso i proventi fondamentali dalla pubblicità, interessi passivi inspiegabili, aggravi allo Stato. Ma poiché è stato chiesto ed attuato l'aumento di capitale (è appena il caso di accennare che il parere favorevole di questo aumento nella Commissione interparlamentare di vigilanza è stato dato soltanto dai parlamentari della democrazia cristiana con l'astensione dei parlamentari di tutti gli altri gruppi) perché non ricordarsi anche degli abbonati e non prendere in considerazione la riduzione del 50 per cento dei canoni di abbonamento alla radio e alla televisione ?

Si parla oggi di quasi 8 milioni di abbonati alla radio e di 1 milione e più di abbonati alla televisione. Un'agenzia molto vicina agli ambienti della R.A.I.-T.V. ed a quelli dei costruttori di apparecchi radio e televisione ha pubblicato in questi giorni che nel 1960 con il secondo canale, si toccheranno i 2 milioni di abbonati alla televisione. A proposito di questo secondo canale, chiediamo all'onorevole ministro: ci sarà davvero nel 1960 in occasione delle olimpiadi ? Quanto verrà a costare ? Perché non consultare, o perché almeno non informare il Parlamento e gli abbonati ? Ma torniamo all'argomento del canale. Se la situazione dal punto di vista economico è questa, allora perché la R.A.I.-T.V. non può contemporaneamente incominciare ad esaminare l'opportunità di ridurre del 50 per cento il canone di abbonamento ? Noi siamo realisti, non chiediamo l'abolizione del canone di abbonamento poiché crediamo alla necessità di un ulteriore potenziamento tecnico della R.A.I.-T.V., ma dato che continuo è l'incremento degli abbonamenti una diminuzione del canone è oggi più che giustificata.

Il Governo, sappiamo, ha richiesto alla R.A.I.-T.V. 3 miliardi in questi mesi per sopperire alle necessità derivanti dagli aumenti agli statali.

Ma anche questo contributo dovrebbe pesare esclusivamente sulle spalle degli utenti, cioè ancora degli abbonati? Desidero inoltre osservare che anche se si verificasse questa riduzione dell'abbonamento dei canoni della radio e della televisione, la stessa riduzione porterebbe con sé un aumento nell'acquisto degli apparecchi, cioè degli abbonati alla radio e alla televisione. Infine, sarebbe assai opportuno studiare più a fondo i proventi derivanti dalla pubblicità alla R.A.I.-T.V., perché corre da troppo tempo la voce che la « Sipra » sia molto benevola verso il sostenimento o sostentamento di qualche quotidiano filogovernativo, anche se per questo giornale i difensori delle libertà dei monopoli non hanno fatto mai pari scalpore come è stato fatto per *Il Giorno*. È dunque l'orientamento politico che conta non la provenienza dei fondi. Tornando ai canoni R.A.I-. T.V. non vi ha dubbio che a guardare con maggiore attenzione ai proventi della pubblicità e considerando gli altri argomenti che abbiamo addotti si possa giungere a dare la possibilità al Ministero delle poste e telecomunicazioni di esaminare la nostra proposta di legge relativa appunto alla diminuzione del 50 per cento del canone di abbonamento alla radio e alla televisione.

Inoltre, nei confronti della eccessiva pubblicità, soprattutto radiofonica, le proteste sono numerosissime e non intendiamo tacere in questo nostro intervento. Credo che l'onorevole ministro Spataro sappia come in America dove la radio e la televisione sono state trascinate nella scia pubblicitaria più massiccia e volgare, sia oggi avvertito il pericolo tanto da essere richiesto l'intervento del presidente degli Stati Uniti per rivedere tutta la situazione ed è in pieno svolgimento una decisa azione da parte di senatori e deputati americani intesa a fare ridurre la pubblicità alla radio e alla televisione. Io credo che anche da noi quanto accade alla R.A.I.-T.V. per quanto riguarda il settore della pubblicità sia in parte da rivedere anche se non siamo ancora giunti agli eccessi americani ed altresì in relazione alla crisi che ne deriva, per questa fuga di pubblicità verso la radio e la televisione, alla stampa, ai quotidiani, ai periodici. Io credo che il Governo non possa non tener conto delle difficoltà in cui versano parecchi quotidiani, parecchi periodici, i quali saranno costretti a morire oppure a vendere la loro libertà, la loro indipendenza politica ed informativa già così scarsa nella stampa italiana.

Recentemente l'onorevole Segni a Firenze, in occasione dell'anniversario della fondazione di un giornale di quella città, ha affermato che egli non si sentirebbe di governare se non sapesse che vi è in Italia una libera stampa che contraddice, che discute, che polemizza. Perché l'onorevole Segni possa continuare a governare credo che debba cominciare a fare sì che sia libera la R.A.I.-T.V. e prenda misure economiche atte a fare davvero vivere libera la maggior parte della stampa italiana. Se no, non resterà altra libertà se non quella di incensare il regime clericale.

Il tempo concesso, non mi permette purtroppo di esaminare dettagliamente i programmi. Mi limiterò ad un accenno.

Credo, onorevole ministro, che anch'ella non possa dirsi sodisfatto dei programmi della radio e della televisione. I programmi culturali e i documentari sono stati in questi mesi ancora peggiorati con la scusa che si vuole risparmiare per far fronte alle spese future. Ed a questo proposito perché non vi è alcuna divisione tra i fondi destinati alla radio e quelli destinati alla televisione, cosicché la radio da troppo tempo è costretta alla parte di cenerentola pur essendo ancora lo strumento che tocca più cittadini? Non ritiene ella, onorevole ministro che sia indispensabile separare i due bilanci in modo che tanto la radio quanto la televisione possano indipendentemente svilupparsi secondo i loro bilanci le loro possibilità?

La R.A.I.-T.V. dovrebbe essere il più importante strumento culturale di massa. Qualcuno dice che già lo sia. Ma se soltanto esaminiamo i programmi culturali della televisione, notiamo che essi invece di essere dei programmi che elevano la cultura del pubblico, sono programmi per bambini, anche se vengono diffusi in ore notturne, quando i bambini dovrebbero essere ormai andati a letto. Sono primitivi, falsamente ingenui, spesso volgari, quasi sempre inconsistenti sul livello culturale.

Credo che vi siano interi volumi di proteste raccolte nei famosi quaderni della stessa radiotelevisione. Sarebbe interessante consultarli per rendersi conto, onorevole ministro, come i programmi siano davvero insodisfacenti e provochino troppe proteste tra gli abbonati e gli ascoltatori e telespettatori e non giustificabili con l'affermazione che è impossibile accontentare tutti.

Ancora una domanda. Si è detto e scritto in questi giorni che la televisione italiana,

che per altro afferma di voler fare economie, avrebbe prodotto per favorire la televisione francese un documentario vergognoso che ha per protagonista la signora Rachele Mussolini la quale, per magnificare il suo duce insulta i Comitati di liberazione e la Resistenza. Signor ministro, lei fa gesti di smentita ma ritengo che la cosa sia abbastanza esatta e credo che sarebbe più opportuno che ella s'informi più attentamente negli ambienti della radiotelevisione, per esempio presso il consigliere delegato, e vedrà che la verità verrà a galla. Noi vorremmo sapere se è giusto che vengano spesi tanti quattrini per insultare un periodo tanto importante della storia italiana e farlo dinanzi al video di un paese straniero.

Ho già accennato al clima di sospetto e di paura che regna alla radiotelevisione italiana, ai terremoti che avvengono ad ogni cambio di Governo. Voglio anche accennare al mal costume dei contratti a termine, ai *cachets* che sono diventati all'interno della radio e della televisione dei veri e propri ricatti politici. Si sa bene che nella R.A.I.-T.V., come nelle peggiori fabbriche italiane, è segnato a dito chi appartiene a un partito o chi semplicemente fa vita politica. In questi giorni negli ambienti della radiotelevisione si sentono minacciati anche gli appartenenti al partito di maggioranza che non siano in linea con la nuova linea e la nuova maggioranza che sostiene il Governo Segni. Vi sono parecchie preoccupazioni anche negli ambienti dirigenti e credo che questa vergogna debba essere cancellata proprio perché la R.A.I.-T.V. è una azienda ormai largamente controllata dall'I.R.I. e alla quale il Governo presta, esclusivamente per i suoi fini, tante assidue cure.

Bisognerebbe anche esaminare, se si vuole veramente uno sviluppo della radiotelevisione, la possibilità di instituire scuole per registi e per tecnici e per la ricerca scientifica. E non le parrebbe utile, onorevole ministro, che anche la R.A.I.-T.V. con tanti utili, provvedesse case per il personale ?

Un altro compito di fondo rimane quello di allargare la collaborazione, estendendola a tutti gli artisti attori e autori e giornalisti, ponendo fine alle discriminazioni. E quello che si sta facendo in tutti i paesi, dove la caccia alle streghe aveva spinto alle più vergognose discriminazioni. Le notizie, le iniziative che ci giungono dalla stessa America, per portare un solo esempio, sono, sotto questo aspetto, assai significative.

Un capitolo a parte merita l'argomento relativo alla difesa della dignità professionale degli artisti e degli autori che prestano la loro opera presso la R.A.I.-T.V., dignità che viene calpestata attraverso il mancato rispetto del diritto di autore. Non può essere considerato altrimenti che un abuso l'illimitato uso di registrazioni che si effettuano alla radio e alla televisione. Ella sa, onorevole ministro, che un recente convegno internazionale ha gettato le basi per una regolamentazione in questo delicato settore e sa pure che nel 1952 alla nostra radiotelevisione venne assegnata per le registrazioni una percentuale del 15 per cento, che con il conglobamento è stata ridotta al 10 per cento. È tempo di provvedere, non solo per tutelare la dignità dei collaboratori alla radio e alla televisione ma anche per impedire che mentre si dilata il personale tecnico, a causa dell'eccessivo numero delle registrazioni, si diminuisca quello artistico pur aumentando sempre le ore delle programmazioni anche qui maggior produttività a danno del personale ?

Credo che le stesse osservazioni valgano anche per gli scambi con l'estero. Non crede, onorevole ministro, che sia l'ora di finirla, con gli spettacoli spezzettati, che abbondano sia alla radio che alla televisione, proprio in virtù dell'eccesso dell'uso e abuso delle registrazioni ? Occorre regolamentare questo settore ed ella, onorevole ministro, dovrebbe assumere un impegno preciso in merito a questo problema.

Abbiamo potuto soltanto accennare ai principali mali che travagliano la radiotelevisione italiana. Sono mali politici in primo luogo (e sono quelli che più ci interessano) ed anche economici ed artistici. La nostra protesta non è solitaria, ma si inserisce nel coro unanime di protesta di tutta la stampa nazionale. Da tutti i settori parlamentari, l'abbiamo già detto, sono state presentate proposte di legge per un riesame della situazione interna ed esterna della radiotelevisione. Il Parlamento deve prestare attenzione e deve controllare attivamente la R.A.I.-T.V.; bisogna procedere ad una revisione dei poteri della Commissione parlamentare di vigilanza, affinché questa possa finalmente operare in nome del Parlamento.

Non possiamo più tollerare che la R.A.I.-T.V. appartenga al Governo e non allo Stato. È necessario inoltre che cessino di esistere le disposizioni-fantasma, che non si sa da dove arrivino, ma che tuttavia dirigono la politica interna della radiotelevisione.

Onorevole ministro non chiediamo terremoti, né miracoli. Noi desideriamo che la radiotelevisione divenga uno strumento democratico al servizio del paese; vogliamo che la

direzione della R.A.I.-T.V. tenga conto della opinione pubblica e soprattutto degli abbonati, e li rispetti; noi chiediamo che vengano presto discusse le proposte di legge presentate su questo argomento; noi siamo disposti a dare la nostra costruttiva collaborazione in questo campo come l'abbiamo data dopo la liberazione affinché la radiotelevisione svolga effettivamente una funzione educatrice delle masse, sia veicolo culturale e fonte di obiettive informazioni. Perché torni ad essere, come nel 1946, lo specchio reale della vita democratica del paese e perché sia anzitutto vigile nelle questioni dei lavoratori.

La nostra voce, ripeto, non rimarrà isolata. Non si limiterà a farsi sentire in Parlamento. Noi ci auguriamo e speriamo che ella, onorevole ministro Spataro, per la conoscenza profonda che ha dei problemi di questo delicato settore, per le gravi responsabilità che ha portato e porta, saprà dare una risposta sodisfacente a queste nostre richieste, favorendo concretamente lo sviluppo democratico di questo importante strumento di informazione, di educazione civica e di cultura.

Se questo non avverrà, noi non solo insisteremo e continueremo con rinnovato slancio e più adatte iniziative la nostra battaglia in seno alla Commissione di vigilanza, nel Parlamento ma la porteremo con tutta una forza nuova nel paese, per riuscire ad ottenere che la radio e la televisione siano veramente al servizio del popolo e del paese, e non al servizio di una fazione politica. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armato. Ne ha facoltà.

ARMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho ascoltato tutti gli interventi di questa mattina, specie per la parte riguardante il bilancio. Mi sono preoccupato in questi giorni di rileggere le relazioni di maggioranza e di minoranza presentate sui bilanci degli anni passati, come la relazione attuale. Al di sopra delle contrastanti valutazioni politiche, non v'è dubbio che sul piano di quella che è la materia tecnica noi abbiamo viste e possiamo registrare il ripetersi in questi ultimi anni di suggerimenti e di proposte.

Non ho la pretesa, nel prendere la parola su questo bilancio, di ripetere in un ulteriore sforzo di analisi critica quanto già al Senato e nelle relazioni è stato detto o scritto. Sono convinto soprattutto che ognuno di noi, nel rispetto dei diversi punti di vista, debba contribuire affinché venga restituita giustizia di dimensioni a un insieme di attività la cui efficacia economica, finanziaria e sociale oggettivamente è tra le più importanti del nostro paese. Basti riflettere sull'imponenza del bilancio: 160 miliardi di gestione diretta, ai quali vanno aggiunti il complesso delle attività di esercizio e patrimoniali che fanno capo alle 5 società concessionarie, il volume di traffico del servizio di banco posta per oltre 5 mila miliardi, l'attività di controllo sulla R.A.I., l'attività che è di incentivo nei confronti di quelle fabbriche che ruotano intorno ai servizi di posta e telecomunicazioni, per riconoscere che ci troviamo dinanzi ad uno strumento operativo in mano dello Stato che, se opportunamente manovrato, costituisce uno degli elementi fondamentali dell'economia nazionale. E più che una valutazione meramente tecnica con l'aggiunta di considerazioni statistiche, ci pare opportuno sottolineare l'evidente necessità di contribuire a garantire al Ministero in esame l'oggettiva possibilità di una politica in armonia con la programmazione della politica generale del Governo, cioè con l'impegno principale in questo momento, che è quello dello sviluppo economico del nostro paese.

Forse non sono estremamente ortodosso nella traccia tecnica seguita nella relazione e mi pare opportuno porre alcune domande che ritengo pregiudiziali agli effetti di un esame politico di questo bilancio: ha il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni una sua politica sottratta alle necessità del contingente, dell'empirico, alle strettoie degli insuperabili condizionamenti esterni? Reagisce alla situazione esistente e concorre il Ministero delle poste al conseguimento di una organica politica di sviluppo sociale ed economico? Possiede la struttura e gli ordinamenti adeguati alle finalità sociali ed al criterio della gestione economica con l'esercizio di privativa come azienda statale che la legge gli conferisce?

Pensiamo non sia possibile dare una risposta apertamente positiva, come pensiamo non sia possibile dare una risposta apertamente negativa, anche se riteniamo di poter condividere il giudizio del relatore che metaforicamente scrive di considerare l'attuale bilancio un grande ammalato.

Desidero dare il mio modesto riconoscimento alla relazione dell'onorevole Sammartino, pregevole per lo sforzo e per l'impegno tecnico, pregevole anche per il calore umano che ne traspare in corrispondenza dei due aspetti fondamentali dell'attività del Ministero, la varietà tecnica del servizio e l'impegno del personale.

Però, diciamo con molta chiarezza che noi apparteniamo alla schiera di coloro che non considerano il pareggio o l'attivo o il passivo finanziario di un bilancio di aziende statali il principale obiettivo da conseguire o da eliminare.

Del resto, persone più autorevoli di me in altre occasioni hanno sostenuto la stessa tesi, specie quando, come nel caso in esame, piuttosto che dinanzi ad un vero e proprio bilancio di competenza, possiamo dire, con più approssimazione, di trovarci dinanzi ad un bilancio di cassa in cui le spese sono rigidamente adattate alle entrate – questo è stato ripetutamente detto questa mattina – con inevitabile sacrificio di quelle spese destinate agli investimenti se non alla gestione dei servizi.

Una constatazione va fatta: un'insieme di attività a carattere commerciale ed industriale, quale è il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, che ha la possibilità di destinare appena l'1,98 agli investimenti, non può fare molto; soprattutto perché economicità nei criteri della gestione non può significare compressione asociale delle spese riguardanti il personale. Deve significare soprattutto possibilità di stabilire costi di produzione e conseguenti tariffe che, pur escludendo l'obiettivo privatistico del profitto, si armonizzino con il fine sociale: fine che è esclusivo nella legittimazione del regime di monopolio da parte dello Stato.

Ben venga la legge sul rimborso degli oneri extra-aziendali, che è stata annunciata parecchie volte – e noi speriamo che questa sia veramente la volta buona per ottenere questo riconoscimento, perché sappiamo che non basta il ministro che propone: v'è anche un Tesoro che dispone –; ma non crediamo che la legge sugli oneri extra-aziendali risolva il problema delle poste, perché è naturale, è fatale che un'amministrazione che svolge un servizio sociale è costretta a stabilire delle tariffe politiche che sono il risultato di una valutazione portata veramente sul piano sociale.

Quindi, non soltanto sarebbe opportuno il rimborso degli oneri extra-aziendali per servizi prestati gratuitamente ad altre amministrazioni; ma riteniamo che sia anche necessaria una valutazione dei costi di produzione sulla base delle tariffe politiche e sociali. Soprattutto pensiamo che, data la socialità del servizio, più che ad una politica di adeguamento tariffario, si debba far ricorso ad una politica di più vasto mercato, di più largo consumo che contribuisca al processo di elevazione culturale del paese ed a portare le regioni su un piano di perequazione per quanto riguarda il godimento dei servizi e delle infrastrutture, come del resto è nel programma del partito politico di cui faccio parte. Si tratta di una politica di sviluppo che ovviamente comporta una riduzione delle spese generali: sarà la maggiore espansione del servizio una conseguenza del più elevato potere di acquisto delle masse; d'altra parte, l'aumento della produzione e del reddito è condizionato alla diminuzione dei costi, per cui ci troviamo di fronte ad una esigenza che non può essere dimenticata dal legislatore per quei principî di socialità che investono lo Stato democratico.

V'è una seconda ragione che molto opportunamente il ministro ha posto in rilievo quando si è discusso il bilancio davanti al Senato. Mi riferisco soprattutto al fatto che la fissazione delle tariffe, la quale dovrebbe essere determinata dalla valutazione dei costi, è soggetta non soltanto alla volontà di organi estranei all'amministrazione (Comitato interministeriale dei prezzi), ma addirittura alla volontà di organi internazionali, come l'Unione postale universale e conferenze che si tengono a livello internazionale; nonché ad esigenze spesso contrastanti con il principio di un semplicissimo risanamento del bilancio.

Ma senza voler prendere ad esempio il famoso *deficit* ripetutamente citato dell'amministrazione americana – mi pare 900 miliardi di lire – ci permettiamo di domandare: in quale dei paesi europei, dai più vicini ai più lontani, la gestione non registra *deficit* e non si avvale delle integrazioni dello Stato, cioè della collettività ? Ciò non accade in nessuna parte; ci riesce quindi incomprensibile questa via italiana al pareggio – per essere aggiornato con certa terminologia politica – a qualunque costo: essa risente paurosamente di sistemi sconosciuti alla tradizione europea, almeno che non si vogliano applicare metodi di sfruttamento del fattore lavoro che sono estranei ad una autentica concezione democratica.

Chi vi parla ha avuto occasione di rendersi conto dei sistemi di lavoro, nonché dei sistemi adottati in materia di bilancio nella vicina amministrazione jugoslava. Ed ha compreso come mai lì il problema possa dirsi risolto: lo Stato ha ceduto esso stesso ad una azienda di Stato, anzi ad un insieme di cinque aziende di Stato, la gestione del servizio e dice loro: questo è il patrimonio e voi mi pagherete un tasso di ammortamento dell'8-9 per cento ogni anno; io vi stabilisco le tariffe sui servizi e per il resto arrangiatevi.

Non v'è dubbio che quel bilancio in Jugoslavia sia in attivo, ma è un bilancio che co-

nosce retribuzioni che vanno dalle 12 mila ad un massimo di 30 mila lire mensili. Anche questa è una strada che penso non potremo mai accettare, perché sarebbe la strada dello sfruttamento dei lavoratori.

BOGONI. E qual è il costo della vita ?

ARMATO. Le rispondo subito anche su questo, caro onorevole Bogoni: in Jugoslavia un paio di scarpe costa 9 mila lire, un vestito 30 mila lire. Quindi, si lavora un mese per comprare un vestito !

In conclusione, ci sembra difficile accettare il semplicistico sistema attuato dal Ministero del tesoro di ridurre le previsioni dell'entrata per adattare a queste il volume delle spese (e qui è molto opportuna la citazione fatta al Senato circa certe imposte di carattere generale che arrivano quando devono essere aumentate certe retribuzioni, ma poi, a cominciare dall'anno successivo, si dice: amministrazioen delle poste – o amministrazione delle ferrovie – arrangiatevi col vostro bilancio, perché non c'è più quella integrazione); ci sembra, questa, una strada a rovescio rispetto alla politica produttivistica affermata dal Governo, con risultati che possono illusoriamente sembrare confortanti, ma che in prospettiva sono controproducenti e contrari ad una politica di sviluppo.

Senza peccare di stupido patriottismo di maniera, dobbiamo ricordare che è vero che fino al 1951-52 l'amministrazione ha avuto un bilancio in *deficit*, ma è anche vero che dal 1945 al 1952, a differenza di altre amministrazioni, il Ministero delle poste ha ricostruito le apparecchiature e gli impianti distrutti dalla guerra col proprio bilancio e senza godere degli aiuti E.R.P.

Per altro, è stata ieri approvata quella legge sulla destinazione del prestito, ma credo che nemmeno questa volta il Ministero delle poste potrà contare su un certo aiuto o su una certa integrazione, con la conclusione che necessariamente dovrà ricorrere a prestiti coi soldi che vengono versati alla Cassa depositi e prestiti e pagando il 5,50 per cento di interessi.

Quindi, non facciamo i feticisti della legge sul rimborso degli oneri extra-aziendali, ma vogliamo essere più aderenti alla realtà e non ci pare di creare artificiosamente questa contrapposizione tra Stato e Stato, tra Tesoro e Ministero delle poste. Abbiamo un bilancio di competenza, ma che io chiamerei di cassa; veramente si dovrebbe fare come fa l'amministrazione inglese, che alla fine di ogni anno deve presentare due bilanci: uno di cassa, o finanziario, e uno vero e proprio di competenza, che sia il risultato dei costi dei servizi e dei costi di produzione, in modo da dare al Parlamento un quadro estremamente esatto della situazione.

Mi permetto quindi di avanzare alcune indicazioni in ordine ad una effettiva politica di sviluppo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

ARMATO. Gli uffici del sindacato della C.I.S.L. hanno elaborato dati estremamente interessanti sulla percentuale di espansione del servizio postale nelle varie parti d'Italia, dai quali si può rilevare che abbiamo una ripartizione di questo tipo: il 56,3 per cento del traffico postale è concentrato nel nord, il 23,30 nell'Italia centrale, il 19,20 nell'Italia centro-meridionale.

Ritengo che questi siano dati da far riflettere e che dovrebbero con metodo impegnare ad una politica di sviluppo per colmare le lacune di queste zone dell'Italia meridionale (per la verità, non sono soltanto le zone dell'Italia meridionale, perché abbiamo anche dei risultati dai quali appare chiaro che nella stessa Emilia vi è una media di lire 1.900 *pro capite* di spesa rispetto alle 3.482 della Lombardia o rispetto alle 1.210 della Sardegna).

Ora, non so se sbaglio, ma ho l'impressione, anche per esperienza, che spesso non vi sia una facilità da parte dell'utenza nell'accesso a questo servizio. Si è fatto molto, ma certamente nell'Italia meridionale e nell'Italia centrale si deve fare di più per rendere più facile l'accesso al servizio, evitare di percorrere dei chilometri per poter fare una raccomandata e soprattutto avere una certa disponibilità (ne parlava l'onorevole Lombardi) di cassette, che spesso difettano.

Pensiamo anche che sia importante il problema della semplificazione delle tariffe. Bisogna evitare la formazione di una cultura delle tariffe per la varietà o molteplicità delle voci. Quindi, un principio di semplificazione delle voci può essere estremamente opportuno e ci pare ottima l'impostazione data (secondo il discorso fatto dall'onorevole ministro al Senato) dalle proposte della commissione ministeriale circa l'impostazione del bilancio in avvenire.

Desideriamo anche una valutazione delle tariffe cosiddette politiche, perché il Parlamento giustamente in questo impegno previdenziale approva delle leggi il cui riflesso viene a toccare immediatamente il funzionamento degli uffici postali. Si è avuta la legge sull'ar-

tigianato, la legge sulla pensione ai coltivatori diretti. Questo ha significato impegnare l'apertura di nuovi sportelli per il disimpegno di nuove esigenze senza opportuno riconoscimento.

È evidente che ci troviamo dinanzi al problema di rendere più adeguato il funzionamento dei servizi e degli uffici del Ministero delle poste a quella che è la realtà sociale.

Questa prima indicazione ovviamente non significa che l'attrezzatura, gli ordinamenti, le dimensioni del Ministero in esame si presentino come i più idonei al conseguimento del risultato del migliore servizio al prezzo minore.

Cominciando dalla organizzazione centrale dei servizi, non si può che riconoscere (ci sia consentita quest'altra metafora) che ci troviamo dinanzi ad un uomo impannucciato in vesti da ragazzo, cioè dentro quegli ordinamenti fabbricati oltre 60 anni addietro quando Ministero delle poste non significava poste, telefono, radio nell'attuale dimensione economica e finanziaria, ma la romantica diligenza che si arrampicava sulle scoscese strade di montagna con il classico e benedetto postiglione.

Mutata è la realtà economica e sociale, immutati o quasi sono rimasti i regolamenti di servizio, le leggi di contabilità, le dimensioni e le impostazioni organizzative con il risultato di questa lotta quotidiana fra la realtà giuridica e la sempre mutevole realtà economica, derivante dalla dinamica della innovazione tecnica unita alla incontrollata richiesta di servizio da parte di una utenza che cambia usi ed abitudini.

La verità è che è mutata la realtà mentre immutato è rimasto il vecchio ordinamento.

Anche se non siamo incoraggiati dalle passate esperienze, noi crediamo nell'impegno di una riforma strutturale che necessariamente dovrà essere attuata mediante la forma della legge di delega. È impossibile procedere ad un riassetto organico di una materia così varia e multiforme con una legge formale. Del resto, il rispetto del dettato costituzionale in ordine ai tempi e ai criteri di attuazione può sodisfare ogni legittima perplessità che non sia il frutto di una preordinata pregiudiziale di carattere politico.

Già la C.I.S.L. ha fatto conoscere la sua opinione su questo argomento, proponendo, innanzi tutto, che con legge delega si provveda anche in merito ai problemi del personale delle poste, essendo fatale che una riforma di struttura comporti un adeguamento dell'organizzazione del personale. In secondo luogo, noi chiediamo che la emanazione dei decreti delegati venga subordinata all'espressione del parere di una Commissione mista di parlamentari e di sindacalisti, secondo la già felicemente sperimentata esperienza della legge delega sui pubblici dipendenti.

Al di là e al di sopra della influenza che avrà, in sede centrale e periferica, l'attuazione della riforma, ci sembra opportuno affermare che la nuova organizzazione dei servizi, oltre che obbedire alla distinzione derivante dalle diversità degli istituti, debba ispirarsi ai fondamentali principî della economicità della gestione, del decentramento amministrativo, dell'ordinamento dei servizi secondo una visione industriale e commerciale, dello svecchiamento della legge di contabilità generale dello Stato, legge che si dimostra, purtroppo iugulatoria, ogni qualvolta occorra prendere una iniziativa per adeguare le norme alla realtà economica e sociale e non viceversa, come purtroppo avviene.

Riteniamo che occorra creare le condizioni psicologiche perché la riforma sia veramente tale e perché essa si realizzi davvero. Ma perché la riforma si realizzi, occorre stabilire contatti con tutti i lavoratori di ogni ordine e grado, per renderli compartecipi dell'andamento dell'attività aziendale. Bisogna cioè contribuire alla rottura di un sistema di protezione paternalistica per provocare la piena valorizzazione della personalità del lavoratore in termini di consapevole e spontanea collaborazione alla vita aziendale.

Si parla spesso di relazioni umane. A questo proposito colgo l'occasione, signor ministro, per ricordare la sua intelligente iniziativa di riunire a convegno ogni anno i dirigenti centrali dell'amministrazione e per auspicare che le conclusioni di tali convegni (che hanno portato un soffio di aria nuova nei rapporti tra ministro e dipendenti) possano venire attuate nella realtà. Questo infatti significherebbe aprire una finestra a quest'aria nuova che tutti accettiamo.

Ma mi permetta di insistere, signor ministro, sulla necessità di creare le condizioni psicologiche perché i lavoratori capiscano che la riforma di struttura non è un fatto che non li riguarda, ma un fatto che investe direttamente la loro responsabilità, anche perché tutta la storia dimostra che le riforme non possono chiamarsi veramente tali se non vengono attuate con il contributo e la partecipazione dei lavoratori.

Intanto, in attesa che questa grande riforma arrivi, noi insistiamo perché le piccole riforme, risalenti addirittura al Governo Scel-

ba, escano dai cassetti e siano attuate, in modo da avviarci, sia pure lentamente, ad un effettivo decentramento amministrativo.

Che questa non sia la volontà dei dirigenti del Ministero è dimostrato da un episodio che mi permetto riferire. Tempo fa, un funzionario ebbe a pubblicare un interessante e pregevole lavoro sul piano di riforma del decentramento amministrativo così da meritarsi una lettera di elogio dall'allora sottosegretario per la riforma burocratica onorevole Lucifredi. Ho l'impressione che sia stato rimosso dal suo posto dopo 24 ore. Si tratta di una punizione dello stesso Ministero. In questo modo i funzionari non cercano più di aderire a un indirizzo di decentramento amministrativo, che per noi ha un grande significato in senso democratico.

I lavoratori attendono di essere chiamati a dare la loro collaborazione. Ma siamo vigili, perché la più recente esperienza non ci conforta troppo: mentre le battaglie sostenute in questi ultimi tempi dimostrano come le conquiste siano frutto di un'azione continua.

Dichiariamo con estrema semplicità che le ultime leggi (la 119 e la 120) rappresentano un grande passo avanti per i postelegrafonici italiani, soprattutto in riferimento a quello che avevano perduto durante il fascismo. I lavoratori postelegrafonici sanno che il fascismo, oltre che soppressione di ogni libertà democratica e rovesciamento delle patrie istituzioni, ha significato la perdita delle posizioni conquistate in tanti decenni di lotta. È questa la ragione profonda che sul piano morale rende incerto il diritto di cittadinanza di certe organizzazioni sindacali o pseudo sindacali riammesse al colloquio e alla trattativa. Del resto, i risultati delle varie elezioni dimostrano l'inconsistenza di queste formazioni. La C.I.S.L. sa di essere stata all'avanguardia nelle lotte condotte in questi ultimi dieci anni e soprattutto è convinta che la sua posizione è il risultato anche dello spirito con cui ha condotto le lotte sindacali.

Riconosco con estrema semplicità il grande passo avanti compiuto dal personale degli uffici locali con la legge n. 636 e il grande passo avanti compiuto da tutti i postelegrafonici con le leggi n. 119 e n. 120, alla cui realizzazione ha dato un grande contributo l'organizzazione democratica della C.I.S.L. E vorrei dire che il merito non è solo dei lavoratori, ma anche dei ministri, che in quelle circostanze avrebbero potuto, volendolo, far naufragare le proposte definite in sede sindacale. Il riconoscimento è diretto tanto al ministro Spataro quanto all'onorevole Mattarella.

Ma le leggi n. 119 e n. 120, pur rappresentando un grande risultato, attendono una integrale sistemazione. È diffuso tra i lavoratori il sospetto che vi sia un tentativo per procrastinare o ridurre l'incidenza degli oneri decisi. La C.I.S.L. non esclude un tentativo di speculazione da parte di chi ha interesse a speculare su di un legittimo malcontento; lo considera, per nuova e antica esperienza, un fatto scontato. Non ignoriamo come il cambiamento di tre titolari nella direzione politica nel giro di un anno abbia potuto incidere nei riguardi dell'applicazione della legge. Ma ritengo che, ad un anno e mezzo di distanza, i lavoratori abbiano pienamente maturato il diritto all'integrale godimento dei benefici loro accordati dalla legge, e con la decorrenza da essa voluta, ossia il 31 dicembre 1957.

Noi abbiamo questa impressione (e gliela rappresentiamo, signor ministro): che vi sia stata o che vi possa essere una sciagurata alleanza fra chi vuole a qualunque costo dimostrare l'inconsistenza di questa legge e chi vuole risparmiare, per evitare che i lavoratori possano da essa trarre benefici di carattere economico.

I lavoratori vogliono che questa legge sia integralmente applicata perché essa, nella sua parte più sostanziale, garantisce l'inquadramento nei ruoli organici di una grossa aliquota di personale assunto negli scorsi anni nelle forme più svariate e in posizione di fuori ruolo.

La stessa relazione, affrontando il problema del personale, accenna ai concorsi. Ve ne è una serie già in corso di espletamento e per i quali sono stati emanati i bandi o sono state presentate le domande. Ma occorre accelerare le procedure, perché troppo tempo si perde in questi concorsi, che sono prevalentemente interni e consentono una migliore sistemazione del personale già in servizio.

Altre lungaggini devono lamentarsi per la sistemazione degli operai giornalieri in servizio permanente, del personale delle stazioni radio, delle officine postelegrafoniche, della posta pneumatica, così come degli impiegati ex-ausiliari, che attendono tutti di essere inquadrati a decorrere dall'inizio del 1958.

È quindi necessario che l'amministrazione si attrezzi un po' meglio, per far fronte con assoluta urgenza alla definitiva applicazione della legge.

Che occorra far presto è confermato dalla carenza di personale, specialmente dei ruoli

esecutivo ed ausiliario, assolutamente inadeguato alle aumentate esigenze del servizio, tenuto anche conto della norma che riduce l'orario di lavoro da otto a sette ore.

Come ha già rilevato il relatore, negli organici sono attualmente scoperti non meno di diecimila posti. Il servizio che più soffre di questa situazione è quello di recapito, con particolare riferimento agli espressi ed ai telegrammi. La carenza di fattorini per questi recapiti è uno dei problemi che assillano quotidianamente i dirigenti periferici dell'amministrazione.

Occorre anche personale di esercizio, e con la garanzia dei pubblici concorsi si possono adottare soluzioni che consentano, in sede periferica, tempestive assunzioni che pongano rimedio alla mancanza o alle assenze del personale.

Mi consenta, a questo proposito, un suggerimento, signor ministro. Vi sono nelle nostre ricevitorie impiegati straordinari che vengono assunti solo per un limitato periodo di tempo. Noi proponiamo che si faccia una graduatoria, anche sulla base dell'anzianità di prestazione, chiamando magari « coadiutori » questi dipendenti. Poiché è evidente che prima o poi i diecimila posti scoperti dovranno essere coperti, si potrebbe dare la precedenza a chi per tanti anni ha già dato la sua collaborazione all'amministrazione delle poste e che già ha acquistato una certa specializzazione, se addirittura non può vantare anche un diritto. Il completamento degli organici del personale risolverà anche il problema dei riposi settimanali e dei congedi annuali, di cui spesso i lavoratori non possono fruire proprio a causa della carenza di personale; inutile dire che il protrarsi di questa situazione potrebbe arrecare gravi danni alla salute dei dipendenti.

Un altro grosso problema è quello relativo agli operai ed agenti addetti alla costruzione e alla manutenzione delle linee telegrafiche e telefoniche. Come già rilevava l'onorevole Fabbri, questo personale è costretto quotidianamente a rimanere a disposizione dell'amminstrazione per dieci e anche per dodici ore al giorno, col solo rimborso di seicento lire per vitto fuori sede e senza alcun compenso straordinario.

Sempre per rimanere in tema di orario di lavoro, ritengo urgente l'emanazione di un provvedimento di legge inteso a ridurre da sette a sei ore l'orario giornaliero di lavoro dei radiotelegrafisti, radiotelefonisti, radioelettricisti e telegrafisti, in analogia a quanto già previsto dalla legge n. 119 per il personale addetto alla commutazione telefonica.

In caso contrario si verrebbe a determinare una grossa ed assurda sperequazione. A proposito dello stato giuridico e delle carriere del personale postelegrafonico, la C.I.S.L., come sempre, ha affermato che la legge n. 119 non può considerarsi un punto di arrivo, ma deve invece rappresentare un punto di partenza. Perché sia possibile compiere questi ulteriori passi in avanti è necessario fare a quella legge alcune integrazioni. Riteniamo indispensabile, ad esempio, procedere ormai ad un adeguamento delle competenze accessorie, nonché dell'articolo 156, riguardante le norme per la protezione del personale.

L'esperienza del passato dimostra come queste leggi, soprattutto quelle delle competenze accessorie, non sono corrispondenti alle esigenze del servizio. Quando le nuove norme vengono applicate sono passati tanti anni rispetto al momento della loro proposizione, per cui al momento della loro applicazione già si dimostrano superate. Quindi, se è possibile conciliarlo con l'articolo 81 della Costituzione, riteniamo opportuno ripristinare quel vecchio criterio esistente sulle competenze accessorie a proposito del premio di interessamento, quello cioè, di dare la facoltà all'amministrazione interessata, di concerto con il ministro del tesoro, di operare variazioni fino al 100 per cento. Una norma del genere credo esista anche presso il Ministero dei trasporti.

Desidero ringraziare il relatore Sammartino per il sintetico ma esauriente decalogo sulle rivendicazioni sindacali. Esso, insieme con gli ordini del giorno votati in sede di Commissione, certamente testimonia da parte della Camera tutto l'apprezzamento e la sensibilità verso la grande famiglia di 110 mila lavoratori che assicurano, spesso in condizioni ambientali impossibili e con duri turni di lavoro, il normale svolgimento di servizio.

L'onorevole ministro che, insieme con la conoscenza dei servizi, vanta larghissima simpatia tra i lavoratori per le prove concrete di sensibilità fornite durante una attività di fruttuosa gestione, certamente vorrà e saprà accogliere questo stato di attesa, avviando, con larghezza di vedute e prontezza di decisioni, un dialogo con gli organi competenti per realizzare: 1°) le più opportune integrazioni della legge n. 119 e n. 120, secondo i suggerimenti espressi dalle commissioni miste presiedute dai sottosegretari Romano e Antoniozzi; 2°) le necessarie variazioni alle norme sulle competenze accessorie ed in par-

ticolare alle aliquote, e al dispositivo dell'articolo 15 sul premio di produzione; 3°) l'approntamento dei disegni di legge per realizzare l'adeguamento dei organici alle effettive esigenze del servizio; 4°) il varo dei provvedimenti sulla quiescenza e la buonuscita concernenti la valutazione per intero del periodo prestato alle dipendenze delle ex ricevitorie e la valutazione, agli effetti della buonuscita, del servizio prestato dagli ex ausiliari; 5°) l'estensione del premio di cointeressenza per il personale postale e telegrafico, degli uffici locali e principali, secondo le norme previste prima del fascismo.

Anche qui non possiamo che confermare quanto detto in Commissione a proposito dei premi in deroga. La C.I.S.L. è decisamente contraria ad attuare il sistema dei premi *extra legem*, a cui si ricorre spesso dicendo di offrire un incentivo che sia riconoscimento a chi è investito di particolari funzioni o responsabilità o disimpegna speciali prestazioni. Ma proprio perché si tratta del riconoscimento di un diritto e non di una gratuita concessione, noi chiediamo che tutta la materia trovi una giusta regolamentazione per decreto e, se occorre, per legge, in modo da sottrarre gli stessi interessati e con essi l'amministrazione ad accuse di favoritismi e di discriminazioni.

Nell'occasione non intendiamo sottovalutare la richiesta di obiettivizzazione dei sistemi di applicazione e di trattamento dei lavoratori. Esistono precisi articoli della legge n. 3 e n. 119 che attendono ancora di essere rispettati. Mi riferisco ancora una volta all'articolo 32 della legge n. 2 riguardante il trasferimento; all'articolo 33, della stessa legge; all'articolo 35, all'articolo 36 sui congedi ordinari; all'articolo 147, ecc., sulle adunanze del consiglio di amministrazione che si deve riunire almeno ogni trimestre, e delibera sul conferimento, in tutto o in parte, dei posti disponibili per promozioni e, in caso affermativo, procede agli scrutini.

In questa materia, noi dobbiamo assistere a una sperequazione fra categoria e categoria, fra gruppo e gruppo: infatti, mentre per qualche gruppo si fanno fino ad 8 scrutini l'anno, per altri invece si stenta a procedere a uno scrutinio l'anno.

Del pari, ingiusta ci sembra l'assurda discriminazione operata a danno dei lavoratori degli uffici locali e delle agenzie private, per quanto riguarda l'esercizio del diritto di sciopero e del diritto di voto attivo e passivo, nel momento in cui si è proceduto alle elezioni per la rappresentanza sindacale in seno al consiglio di amministrazione. A questo riguardo vorrei porle, signor ministro, una domanda precisa: come si concilia questa loro esclusione con le norme del diritto soggettivo e oggettivo, quando, appena qualche mese dopo, lì si è ammessi alla votazione per il Consiglio superiore della pubblica amministrazione? Cosa si intende fare nel futuro per sanare questa macroscopica ingiustizia?

Sono fatti questi, insieme ad altri da noi denunciati, che generano la convinzione che più che il diritto può la benevola interpretazione di una norma, nell'ambito di un potere discrezionale che obbiettivamente giudichiamo eccessivo e che spesso, con volontà o senza, degenera nell'eccesso e nello sviamento di potere.

Giorni addietro, in occasione di un incontro sindacale, l'onorevole Romano accennava alla necessità dello Stato di diritto, di ricoprire quei « vuoti di potere ». Non solo ci associamo a questa richiesta, ma chiediamo la regolamentazione delle norme esistenti affinché, soprattutto in sede di promozioni, si eviti il sospetto di favoritismi o di abusi.

Passando a trattare il problema delle case, desidero soltanto sottolineare tre aspetti:

1°) un piano di costruzione ed acquisti (proroga della legge n. 2521 del 1952) capace d' adeguare la densità degli alloggi dei lavoratori postelegrafonici a quella delle altre amministrazioni con ordinamento autonomo, secondo un ordine del giorno già approvato in sede di Commissione;

2°) una politica dei fitti, da parte del Ministero e dell'Istituto postelegrafonici, più corrispondente alle variazioni di mercato registratesi in questi ultimi anni. Sappiamo infatti che in molte zone i canoni degli alloggi dell'amministrazione sono addirittura superiori a quelli del libero mercato;

3°) la possibilità, da parte soprattutto dei dipendenti degli uffici locali e delle agenzie, di usufruire di crediti edilizi concessi dall'Istituto postelegrafonici anche a gruppi di tre persone, considerata l'esiguità degli assegni organici del personle applicato negli uffici dei vari comuni.

Sappiamo che l'istituto, per forza di cose, può costruire case per il personale solo nei grossi centri, mentre il personale di uffici locali è disseminato in piccoli comuni. Il modo migliore per venire incontro alle necessità di questi lavoratori è quello di agevolarli con questa forma creditizia.

Si è parlato delle rivendicazioni avanzate dai lavoratori addetti al settore telefonico. Anche qui ci troviamo di fronte agli stessi problemi dell'adeguamento del personale, in

seguito all'emanazione della legge n. 119 che riguarda la riduzione dell'orario di lavoro.

Anche qui, vi è il problema delle case: pare che vi sia ancora un miliardo e mezzo non utilzzato per quanto riguarda la gestione delle case per il personale telefonico e una rivalutazione delle funzioni nel senso di dare il giusto riconoscimento al personale del ruolo della carriera direttiva e di concetto.

Vi è, poi, anche una richiesta che concerne il personale dell'azienda telefonica in servizio a Roma, il quale presta la sua opera in condizioni disagiate essendosi constatato che ben sette impiegati sono nella medesima stanza. Di qui l'esigenza di arrivare al più presto alla costruzione del nuovo edificio da destinare all'azienda di Stato per i servizi telefonici che ha uffici a Roma.

Questa mattina ho avuto il piacere di ascoltare gli interventi di alcuni colleghi e ho ricavato l'impressione che, forse in maniera artificiosa, si cerca in tutti i modi e con tutti i mezzi di creare attorno al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni un'atmosfera di scandalo, un clima cosiddetto di corruzione. Sono state lanciate a destra e a manca accuse di faziosità. L'onorevole Fabbri ha parlato anche di una sarabanda di movimenti e di trasferimenti. L'onorevole ministro Spataro ci parlerà di questi trasferimenti e quali sono stati. Io comunque non so se l'onorevole Fabbri intendeva riferirsi ai trasferimenti avvenuti negli ultimi dieci anni, o all'ultimo anno, oppure ai quattro mesi di gestione dell'onorevole Spataro...

FABBRI. Glielo lasci dire al ministro...

ARMATO. Ho ascoltato con molta attenzione i vostri interventi senza interrompere, vorrei che altrettanto faceste voi. Probabilmente l'onorevole Fabbri un mese fa avrà pensato che in questo mese si sarebbero verificati dei movimenti. Ha dimenticato però di depennare, di cancellare questa parte dal suo intervento. Tuttavia sono lieto di apprendere dall'onorevole ministro quali movimenti ci sono stati.

Si è parlato altresì di rispetto verso il Parlamento. Ma penso che qui nessuno abbia avuto mai intenzione di mancare di rispetto al Parlamento. Bisogna dare le giuste dimensioni alle cose evitando la formazione di un clima di paura e noi siamo contrari alla creazione di un siffatto clima. Sono sicuro che l'onorevole ministro non avrà dato né darà luogo ad alcun clima di rappresaglia che sarebbe esiziale ai lavoratori, alla loro convivenza, allo sviluppo dei servizi ed allo spirito democratico. Ecco perché noi per primi non crediamo ad alcun genere di discriminazioni, di intolleranza.

Noi non escludiamo, e lo diciamo molto chiaramente, che esistano delle sfasature, delle ombre che è opportuno chiarire. Cos' sarebbe bene evitare il ricorso alla trattativa privata quando non è strettamente necessario; l'insufficiente organizzazione tecnica di alcuni servizi di grande importanza, lavori, patrimonio, approvviggionamento, la commistione di competenze sul piano degli impegni di spesa e di collaudo fra i servizi. Mi risulta che lo stesso Istituto superiore che avrebbe la competenza quasi esclusiva o esclusiva in materia di collaudi viene in parte esautorato con un accavallarsi di competenze che certamente non favorisce il concetto di trovarsi dinanzi ad una casa di vetro. La stessa struttura del consiglio di amministrazione non garantisce la necessaria separazione di compiti di responsabilità e di controllo. Spesso, se non sempre, chi propone è la stessa persona che approva e noi vorremmo che in via strutturale questo argomento fosse definito. Mi è arrivata in questi giorni una lettera del presidente della Giunta delle elezioni con la quale mi si chiedeva se facessi ancora parte del consiglio di amministrazione, da cui mi era dimesso a suo tempo. Vorrei che lo stesso principio della incompatibilità vigente per i deputati fosse esteso alla pubblica amministrazione. Si farebbe così veramente opera di moralizzazione.

Ma da questo a passare ad un processo sommario nei confronti di tutta la classe dirigente corre un solo ponte: quello dell'intenzione di condannare tutto il sistema di decapitare la classe dirigente, una intenzione, questa, che rivela un chiaro gioco politico che non possiamo assolutamente accettare. Sarebbe interessante tener presente che nel consiglio di amministrazione vi sono i rappresentanti del personale che esprimono il loro parere. Anche qui sarebbe opportuno conoscere quale parere hanno espresso i rappresentanti delle varie organizzazioni politiche, in modo che sia fatta una sola politica.

È comodo condannare l'operato del Consiglio di Stato quando ciò rientra nel proprio interesse. Non so se un ministro possa prendere atto e non dare esecuzione a una sentenza del Consiglio di Stato senza porsi in pieno contrasto con tutta l'impalcatura degli istituti previsti dalla Costituzione, senza mettersi contro la legge dello Stato. È comodo poi non muovere un dito quando, sulla base di una interpretazione della legge n. 119 estremamente soggettiva, vengono esclusi oltre 55 mila lavoratori degli uffici locali dalle

elezioni per il consiglio di amministrazione, quando poi, qualche mese più tardi, gli stessi lavoratori vengono ammessi al voto per il consiglio superiore della pubblica amministrazione. Non sorge spontaneo il sospetto che questa esclusione puramente formale sia stata in effetti una sostanziale discriminazione per evitare che non mille, non tremila lavoratori, ma oltre 60 mila votassero per il sindacato al quale in grandissima maggioranza aderiscono ?

In Italia purtroppo fare le vittime e i perseguitati rende moltissimo. Il nostro paese è pieno di sentimento e noi sappiamo queste cose. Non ci nascondiamo di trovarci dinanzi a una sottile ed abile orchestrazione politica, forse perché si pensa che gli altri abbiano gli stessi sistemi che gli accusatori adotterebbero se fossero al potere.

Leggevo sul *Corriere sindacale* di Bologna che il sindacato della C.I.S.L. non è stato ammesso alla trattativa per il rinnovo del contratto in materia di competenze accessorie presso l'azienda tranviara di Bologna. L'onorevole Martoni, che non appartiene al mio gruppo, può testimoniare sulla veridicità delle mie affermazioni circa queste esclusioni.

Noi pensiamo che la C.G.I.L. e i partiti di cui essa è succursale ed agenzia siano nella disperata ricerca di una giustificazione morale e politica per spiegare il grave cedimento registrato.

BOGONI. Che cosa vuol dire succursale e agenzia ? La C.I.S.L. che cosa è ? Ha preso sempre la difesa del Governo.

ARMATO. Per oltre cinquant'anni avete avuto la stragrande maggioranza tra i postelegrafonici, come l'avete oggi tra i ferrovieri.

FABBRI. Quando gli altri non agivano.

ARMATO. Le cause del vostro cedimento non sono da ricercare nelle presunte discriminazioni. Sarebbe un modo troppo semplicistico questo. Non voglio mettere in difficoltà il ministro Spataro, parlando di discriminazioni.

FABBRI. Tanto, le fa lo stesso.

ARMATO. La verità è una, e cioè che oggi tra i postelegrafonici abbiamo una posizione di maggioranza relativa. Abbiamo ottenuto il 43 per cento dei voti, malgrado le esclusioni dal voto.

FABBRI. Le esclusioni le ha fatte il Governo, non noi !

ARMATO. Questo è un altro argomento. Le cause del vostro cedimento sono di natura chiara e significativa. In questi anni la C.I.S.L. è diventata una parte del movimento-guida dei postelegrafonici.

FABBRI. Vi diamo atto che siete « una parte ».

ARMATO. Non abbiamo velleità totalitarie. Non siamo gli unici ed esclusivi depositari di tutti i beni.

FABBRI. Eppure, poco fa ella ha detto che avete la maggioranza !

ARMATO. I dati delle elezioni dimostrano che noi abbiamo ottenuto la maggioranza relativa, cioè il 43 per cento dei suffragi.

FABBRI. Quando la C.G.I.L. indice uno sciopero, vi aderisce però il 90 per cento degli appartenenti alla categoria !

ARMATO. Lasciamo stare gli scioperi. Quello che conta è il voto espresso dai postelegrafonici. Essi si sono incamminati su una strada che porta al riconoscimento dei loro diritti giuridici ed economici, una strada cioè che porta a quelle posizioni che il fascismo aveva abbattuto.

Noi oggi sappiamo che i postelegrafonici hanno ripreso quel posto di avanguardia che loro compete, come pure sappiamo che la loro posizione sul piano giuridico ed economico è di gran lunga migliore, in termini reali ed obiettivi, rispetto a quella di altri settori, dove la maggioranza non è della C.I.S.L., ma della C.G.I.L.

Siamo sicuri che la vera politica che possa efficacemente lottare contro l'affermazione delle forze totalitarie è la politica della giustizia e del benessere, non quella della discriminazione e della paura. Siamo sicuri che il ministro vorrà continuare su questa strada, perché nella misura in cui i lavoratori staranno sempre meglio, avranno la possibilità di apprezzare la democrazia (quella autentica, cioè occidentale ed europea) che si ispira alla tradizione del movimento sindacale degli altri paesi dell'Europa occidentale.

Ecco perché, senza voler fare delle polemiche, malgrado i difetti, riteniamo di essere un sindacato che opera sulla via giusta, senza minimamente svolgere politica in una direzione o nell'altra. Onorevole ministro, mi scusi se mi permetto di dire queste cose in maniera spregiudicata e poco ortodossa.

E voglio concludere con un accenno che dimostra di più questa eterodossia, intrattenendomi sulla questione telefonica. A questo proposito, devo confessare francamente che non siamo d'accordo con le tesi esposte stamane dall'onorevole Gaspari. La questione telefonica ha due punti di riferimento: il primo è rappresentato dalla recente rinnovazione delle concessioni telefoniche; il secondo, dalla prospettiva di realizzare una riforma strutturale, che, per essere veramente tale, non potrà

prescindere dal dare una esatta configurazione al problema della gestione della rete telefonica nazionale.

Possiamo anche concordare con il ministro quando afferma che il passaggio della maggioranza del capitale azionario delle due società centro-meridionali, nulla ha mutato nella configurazione del rapporto tra queste due e il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Se questo è vero sul piano formale-giuridico, non c'è dubbio che il quasi totale trasferimento all'I.R.I. del pacchetto azionario delle società centro meridionali TE.TI. e S.E.T. ha modificato sul piano sostanziale-politico la valutazione del problema.

A nostro avviso una efficiente politica di riordinamento dei servizi telefonici deve essere definita sulla base delle seguenti considerazioni: *a*) le esigenze dello sviluppo tecnico del settore. Esse trovano una maggiore evidenza se si ricorda che l'articolo 6 del piano regolatore nazionale approvato l'11 dicembre 1957 stabilisce le direttive per l'attuazione del servizio di teleselezione in Italia e l'articolo 21 delle vigenti convenzioni ha fissato le modalità ed i tempi di questa automazione. Mi pare che il termine sia quello dei dieci anni; *b*) le esigenze di una costante compressione dei costi, perché ci troviamo di fronte ad una politica di monopolio e ad un servizio estremamente sociale; *c*) le esigenze di un servizio offerto agli utenti nelle migliori condizioni possibili.

Sulla base di queste considerazioni e delle esperienze acquisite dalla maggior parte dei paesi industrializzati, si ricava che un primo passo verso il raggiungimento di siffatti obiettivi è la unificazione del settore, unificazione che va intesa sia dal punto di vista finanziario sia da quello tecnico-funzionale.

Le decisioni fino ad oggi assunte stanno ad indicare il proposito di perseguire tali scopi. Non diversamente, infatti, potrebbe essere inteso il passaggio dalle società concessionarie all'I.R.I., passaggio che si è definitivamente concluso il 1° gennaio 1958, quando la TE.TI. e la S.T.E.T. vennero unificate sia sul piano organizzativo sia su quello tecnico.

L'avvenuta « irizzazione » di tutte le società concessionarie deve tuttavia essere intesa come una tappa conclusiva del programma di riordino dei servizi telefonici ?

Ci sembra di no, in quanto per gli sviluppi futuri attualmente si pongono tre distinte soluzioni. Innanzitutto quella espressa nell'ottobre del 1958 dal presidente dell'I.R.I. Fascetti, il quale ha proposto la creazione della cosiddetta sesta zona, gestita da una società del gruppo I.R.I. appositamente costituita ed inserita nel sistema S.T.E.T.. Secondo l'ingegner Fascetti questa soluzione sarebbe consigliata da ragioni tecnico-organizzative e finanziarie, poiché sarebbe inutile che le concessionarie estendessero una rete sempre più capillare e tecnicamente sempre più aggiornata se non fossero in grado di effettuare tempestivamente gli investimenti necessari per assicurare collegamenti celerissimi e ben udibili. Con la creazione della sesta zona I.R.I., secondo il progetto dell'ingegner Fascetti, alla azienda di Stato sarebbero riservate funzioni tecniche ed ispettive. La seconda soluzione sarebbe favorevole a mantenere l'attuale distinzione e gli attuali compiti tra le aziende del gruppo I.R.I. e l'azienda di Stato. La terza soluzione, quella accennata nella relazione di minoranza, propone la creazione di un ente unico per la unificazione dei servizi telefonici al livello dell'azienda statale.

È evidente che la scelta si pone in definitiva tra la prima e la terza soluzione.

Contro la soluzione Fascetti potrebbero essere addotti i seguenti argomenti: *a*) per necessità di ordine pubblico, per esigenze militari, per l'opportunità dell'unificazione internazionale dei codici e degli impianti di segnalazione, è assai improbabile che lo Stato possa estraniarsi non solo dal controllo ma dalla gestione stessa del servizio; *b*) inoltre la gestione pubblica, che potrebbe giovarsi di impianti e sedi già esistenti per i servizi telegrafici, potrebbe ottenere nelle fasi di successiva espansione del servizio apprezzabili contrazioni dei costi. Il servizio telefonico va ormai inteso come servizio pubblico, pertanto di pubblica gestione, e difficilmente può essere giustificata al suo interno la presenza di denaro privato che finirebbe per godere di vantaggi superiori a quelli di altri investimenti.

In favore della tesi Fascetti opererebbero soprattutto motivi di ordine pratico, e cioé che potrebbe essere raggiunta l'unificazione della gestione dei servizi senza una notevole spesa da parte dello Stato, il quale in tal caso non dovrebbe indennizzare gli azionisti privati per le loro quote di capitali esistenti nelle aziende del gruppo S.T.E.T.

La C.I.S.L. sulla base di siffatte considerazioni, sulla base delle discussioni che vi sono state, ritiene che la soluzione più coerente in ordine al riordinamento dei servizi telefonici dovrebbe essere quello della creazione di una azienda pubblica alla quale sarebbe demandata la gestione dell'intero servizio telefonico nazionale e che dovrebbe essere considerata la tappa di arrivo di questo processo di riordi-

namento. L'azienda di Stato dei servizi telefonici dovrebbe assorbire al suo interno sia i servizi gestiti dall'attuale azienda sia quelli gestiti dalle aziende del gruppo S.T.E.T. La nuova azienda dovrebbe assumere la veste di un ente di diritto pubblico che esercita una attività economica per conto dello Stato e nell'interesse pubblico anche alle dipendenze dello stesso Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Alla costituzione di tale azienda pubblica si dovrebbe giungere attraverso l'unificazione delle 5 società concessionarie del gruppo S.T.E.T. con progressiva eliminazione del capitale privato e attraverso il potenziamento dell'azienda di Stato che dovrebbe portare innanzi a ritmo assai più accentuato i suoi programmi di automatizzazione e l'impianto dei cavi coassiali.

Infine i compiti dell'azienda di Stato dovrebbero essere soprattutto il coordinamento tra le sue attività e quelle delle aziende S.T.E.T. Tale coordinamento dovrebbe essere finalizzato al perseguimento della unificazione all'interno dell'azienda pubblica le cui strutture potrebbero prendere anche forma di decentramento regionale e di particolari autonomie per i grandi centri urbani. È probabile che l'accoglimento di siffatto programma contrasti con la richiesta di aumento delle tariffe telefoniche. Noi riteniamo che il Parlamento non sia stato ancora sufficientemente documentato sulle ragioni economiche e contabili che giustificherebbero siffatti aumenti. D'altra parte, un raffronto con le tariffe telefoniche di altri paesi non costituisce di per sé un elemento determinante dato che assai diverse sono le condizioni reddituali e di sviluppo economico tra l'Italia e i paesi considerati. È assai probabile che allo stato attuale del processo di sviluppo in atto e della diffusione dei servizi telefonici, un aumento delle tariffe costituirebbe una limitazione dell'utenza del servizio stesso.

Sulla base di queste perplessità mi permetto di chiedere all'onorevole ministro – avendo appreso da un giornale che è stato annunciato un programma di investimenti (si parla di 70 miliardi di investimenti nel 1959) – dove verranno investiti questi miliardi.

È giunto all'orecchio che attraverso l'assorbimento delle due concessionarie centromeridionali gli investimenti si farebbero al nord trasferendo il materiale smobilitato dal nord al sud. È chiaro che questo non lo possiamo accettare e mi auguro caldamente che si tratti solo di una voce. È vero poi che l'esecuzione del programma di investimento è subordinata all'aumento delle tariffe? Su queste due domande che mi permetto di rivolgerle, signor ministro, vorrei una risposta precisa. Noi ci auguriamo che la politica degli investimenti possa veramente svilupparsi in modo che in tutti i piccoli centri, come ella ha giustamente osservato al Senato, a prescindere dalla latitudine, dal numero degli abitanti, si possa avere il diritto di usufruire del telefono senza essere costretti a percorrere chilometri come putroppo oggi avviene.

Potrei ancora parlare di altre cose, ma non voglio rubare ulteriore tempo alla pazienza degli onorevoli colleghi. Abbiamo posto all'inizio alcune domande alle quali, a conclusione dell'esame, non sappiamo se rispondere positivamente o negativamente; né sappiamo se il ministro, il quale ha un carico di esperienze di soli 4 mesi come responsabilità politica, ma che è arrivato all'attuale carica dopo un'esperienza pluriennale, potrà risponderci ampiamente.

Abbiamo cercato di tracciare questa impostazione programmatica attraverso le pur modeste osservazioni che abbiamo fatto, anche se riconosciamo che ci troviamo in un delicato momento di transizione tra il passato ed il futuro, in un momento in cui è estremamente necessario possedere una visione completa delle varie prospettive di soluzione in ordine ai problemi che ci stanno di fronte.

Occorre prontezza di decisione ed insieme comprensione da parte di chi può e deve contribuire a dare un ritmo coordinato alla politica di sviluppo in questo settore. La Camera non può che formulare i suoi auguri migliori perché buona volontà e azione amministrativa portino a concreti risultati coincidenti con l'interesse generale del paese, in armonia anche con l'attuale impegno di una politica di sviluppo enunciata dal Governo.

In questo compito i lavoratori devono assumere un ruolo che non può essere relegato a quello di semplici dipendenti o prestatori d'opera. È necessario stabilire le concrete premesse di un'azione unitaria e collaboratrice. E noi sappiamo che nel messaggio cristiano c'è l'indicazione di una strada in cui l'ordine non si disgiunge dalla socialità e dalla giustizia: la strada di una viva e consapevole partecipazione di tutto il mondo dei lavoratori, che nel sindacato trova la sua sintesi e la sua insostituibile rappresentanza.

Spetta a lei, onorevole ministro, dare il via a questa forma nuova, a questa forma di nuova convivenza, a questa possibilità di impegnare tutti gli sforzi e tutte le volontà per il conseguimento di un risultato positivo nel-

l'interesse generale del paese, nel quale i lavoratori restano parte viva ed integrante: quei lavoratori che sono la più moderna testimonianza di un mondo che cammina e che è fatalmente impegnato nell'attuazione di nuove forme di struttura sociale e nel riconoscimento di diritti che hanno già trovato solenne affermazione nei principî consacrati nella Costituzione della Repubblica italiana. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo, anzi telegrafico, essendo l'ultimo oratore iscritto a parlare.

Benché il collega che mi ha preceduto abbia auspicato che non venga la pioggia, devo toccare una zona addirittura temporalesca, quella della radiotelevisione, come del resto già hanno fatto anche oratori di altri settori. Comunque lo stesso onorevole ha parlato in un cielo nuvoloso e pur invocando tranquillità assoluta, non ha fatto che accennare ai disagi dei lavoratori.

Spero bene, onorevole ministro, che ella risponderà alle mie richieste. In proposito si ripetono sempre le stesse cose; e l'anno scorso, dopo un mio lungo intervento, l'onorevole Simonini ebbe a dirmi: « Le ho già detto, onorevole Calabrò, che farei torto alla sua intelligenza e alla sua competenza in materia se le volessi illustrare dettagliatamente che le clausole della vigente concessione, che regola i rapporti tra il Ministero e la radiotelevisione, circoscrivono in stretti confini le facoltà di intervento del Ministero. L'opportunità di stabilire un più penetrante controllo delle attività delle società concessionarie dovrà essere considerata dal Governo nel suo complesso, dato che essa implica problemi politici e tecnici di varia natura. Si ricorda che il controllo sui programmi della radiotelevisione viene oggi esercitato da un apposito comitato di designazione governativa ».

Per altro, onorevole Spataro, sono confortato nella speranza che ella non risponderà in questi termini dal fatto che, a quanto mi risulta, ha già reso delle dichiarazioni sottolineando le difficoltà che si incontrano nella impostazione dei programmi, che si devono anche rapportare alla mentalità degli spettatori, e parlando di coscienza formativa, ecc. Mi auguro quindi che le nostre parole non siano buttate al vento.

Ora, confrontando le due relazioni, debbo lamentare che il relatore per la maggioranza abbia trascurato il problema della radiotelevisione, limitandosi a dare pochi dati comparativi tra nord e sud, sulla diffusione degli apparecchi nelle varie regioni d'Italia. A questo proposito è stata molto più esauriente la relazione di minoranza, bisogna riconoscerlo. D'altra parte trovandosi di fronte ad un bilancio di 37 miliardi e più, come fa il Parlamento a non discutere di queste cose? Eppure il Parlamento non riesce a poter guardare il bilancio della R.A.I.-TV. Per poterlo consultare, per poter leggere qualche cifra, noi parlamentari siamo costretti ad annoiare enti privati per farcelo dare in prestito. Ogni anno i signori della R.A.I.-TV. sono stati inutilmente invitati a mandare una ventina di copie del bilancio dell'ente almeno alla Commissione, al fine di poterci rendere conto di come vanno le cose.

Alcune volte leggiamo cifre pazzesche di introiti che non sappiamo poi come vengono impiegati. Per esempio, gli incassi che la R.A.I.-TV. fa con la pubblicità raggiungono quasi gli 8 miliardi e sappiamo che dieci minuti di *Carosello* fruttano qualcosa come 5 milioni. Eppure si sa ancora che alla radio tutti i programmi sono offerti: sono offerte le partite di calcio, il « giro di Francia » e finiranno coll'offrire, se capita, anche i discorsi del Presidente del Consiglio. Ma è una miniera senza fondo la pubblicità alla R.A.I.-TV., mentre noi dobbiamo avere l'umiliazione di leggere le dichiarazioni del direttore generale della radio televisione francese ms. Chavanon, il quale, annunciando l'entrata in funzione del secondo canale in Francia, dice: « I canoni pagati dai telespettatori in Francia ci sono sufficienti, benché essi siano inferiori a quelli imposti all'estero, in particolar modo in Italia »! Così, tra le altre cose, l'Italia è celebre anche perché paga i canoni più alti alla R.A.I.-TV., mentre ancora non abbiamo il secondo canale.

Comunque, vi sono cifre che ci preoccupano, come quella dei 7 miliardi e più, mentre abbiamo recentemente letto che il capitale sociale della R.A.I.-TV. è stato aumentato a 8 miliardi. Abbiamo altresì appreso che, nel quadro del reperimento di fondi per l'aumento agli statali, la R.A.I.-TV. è intervenuta con 3 miliardi.

Si tratta dunque di un bilancio attivo. E allora, che ci sia data finalmente la possibilità di rincuorarci esaminando un bilancio così attivo! Perciò, in questo senso, vorrei pregare l'onorevole ministro affinché l'anno venturo, se è possibile, ci faccia avere in esame, prima della discussione del bilancio del suo dicastero, il bilancio della R.A.I.-TV. Addirit-

tura desidereremmo che venisse incorporato al bilancio del Ministero.

Dopo avere sollecitata la necessità che il Parlamento esamini il bilancio della R.A.I.-TV. desidero sollecitare la necessaria revisione della convenzione tra lo Stato e l'ente.

La convenzione fu stipulata in maniera vantaggiosa per l'ente, a suo tempo, appunto perché si voleva incoraggiare il nuovo ente, appena sorto, a procacciarsi un numero tale di abbonati che gli consentisse di vivere e di crescere. Oggi la radio ha 7 milioni e mezzo di abbonati e più di un milione di abbonati alla televisione. Pertanto la necessità: 1°) esame del bilancio della R.A.I.-TV; 2°) revisione della convenzione di concessione.

Oltre 8 milioni di abbonati ! Un'inchiesta della radio e dell'istituto Doxa ha rilevato che il pubblico che assiste a determinati spettacoli televisivi raggiunge i 30 milioni di persone. Permettetemi una considerazione: è un fenomeno nuovo e di portata eccezionale che il Parlamento non può ignorare, in tutti gli aspetti.

La radiotelevisione è uno strumento di diffusione che è talmente penetrato in ogni ambiente da influenzarne il costume. Tra qualche anno i nostri figli avranno assunto costumi che saranno stati imposti dalla radiotelevisione. Già cominciano ad entrare nelle abitudini la mentalità, l'estetica, il modo di sentire suggeriti dalla televisione, già si comincia a sciommiottare i personaggi resi ormai familiari da rubriche radiotelevisive. Mentre in Italia si combatte il divismo sportivo, cinematografico, ecc., che quanto meno tratta di atleti e di artisti, la R.A.I.-TV. gonfia al massimo palloni vuoti e crea un nuovo divismo.

Che dire poi dei programmi ? Programmi con paghe esorbitanti che raggiungono le 600 mila lire per sera, per propinarci poi spettacoli come quello di *Rascel city*, e il povero cittadino che cosa può fare, tranne che pagare le tasse e star zitto ? Non può nemmeno protestare perché non otterrebbe risposta. Del resto, la R.A.I.-TV. non fa rispondere nemmeno alle nostre interrogazioni, che ci permettiamo di presentare, sui programmi, sui licenziamenti di personale, ecc. Mai risponde il Governo (su questi temi ho presentato diverse interrogazioni e interpellanze) al Parlamento.

Quando un parlamentare si reca alla R.A.I. (sembra che questo ente goda di extraterritorialità) vi è accolto quasi con diffidenza. Qualche volta mi sono recato per assistere a trasmissioni e ho visto quello che succede fuori per la divisione dei biglietti. Non so se vadano addirittura a borsa nera.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. No !

CALABRÒ. Qualche scandaletto ogni tanto è scoppiato. Per esempio, in occasione della lotteria delle automobili: la cosa è stata insabbiata e non si è saputo più niente.

Quindi ogni sospetto può essere valido. Vi è entro la R.A.I.-TV. un'ombra di mistero. Vorremmo avere dal ministro Spataro una parola che sdrammatizzi questo problema, in modo che si possa guardare con sufficiente tranquillità a questo enorme mezzo di divulgazione, di cultura, di formazione di coscienza, quale è la R.A.I.-TV. italiana. Trenta milioni di spettatori significa che la radiotelevsione entra in tutte le case, in tutti i circoli ricreativi, ovunque. E, purtroppo, non assistono ad altro in questi giorni i bambini e le famiglie che a lavori scialbi, a film vecchi e squallidi gialli di Hitchkok, molte volte sconclusionati.

Con tanto di repertorio classico e moderno che fa onore all'Italia non si sa trovare altro che qualche lavoro giallo ricalcato con pessimo gusto dagli americani ! Ma perché questa esaltazione dell'assassinio perfetto ?!... Non basta il teatro d'oggi, il cinema d'oggi, anche la televisione perseguita con questi lavori « gialli ». Scegliamo programmi utili per la coscienza dei bambini e presentiamo spettacoli dignitosi. L'altra sera assistevo ad una commedia in costume e cominciavo a gustarla, ma poi mi son dovuto disilludere: ad un certo momento un interprete dava uno schiaffo ad un altro, ebbene prima si sentì il rumore poi arrivò lo schiaffo; queste sono buffonate. Alla televisione non si possono ammettere questi errori.

Che dire, poi, di tutto l'arzigogolio di interessi che circola dietro la trasmissione delle canzonette ? Ogni canzonetta si trascina centinaia di milioni, signor ministro ! Quindi, anche lì sarebbe utile metterci il naso e le mani.

Perché poi tanto abuso dei programmi stranieri ?

Non dimentichiamo, per esempio, che per anni ed anni ci hanno affiitto con il *Perry Como show*. Direi: fateci pur vedere una trasmissione che possa darci l'orientamento di uno spettacolo americano, ma non tutta una serie di questi spettacoli idonei a fare rincretinire lo spettatore della televisione.

Quanto al regime di favore di cui gode la R.A.I.-TV. le ricordo solo che per i film la televisione beneficia di notevoli agevolazioni,

perché un film americano o, in genere, straniero, quando entra in Italia deve depositare 5 milioni e mezzo di dogana di doppiaggio. La TV è esente da questo deposito, perché può fare spettacolo con film più corti di 2 mila metri esenti da deposito.

Adesso si parla di un secondo canale della televisione, ma si parla di un secondo canale-film. Cioè la televisione incoraggerebbe la produzione di particolari film per il secondo canale. Per carità, signor ministro, si opponga ad una iniziativa siffatta che distruggerebbe una importante industria del nostro paese ! La televisione brucia i film.

Il dottor Pugliese, direttore dei programmi di Roma, ha ammesso che anche la televisione costituisce una forma di spettacolo. Più precisamente egli ha parlato di « spettacolo casalingo ». Perfettamente vero, ma se si tratta di uno spettacolo, perché essa, almeno sotto questo aspetto, non rientra nella competenza della direzione generale dello spettacolo ?

Perché, signor ministro, noi ci siamo rivolti a lei oltre che per l'esame del bilancio e la revisione della concessione anche per i programmi ? In primo luogo perché la Commissione parlamentare di controllo non serve a niente : essa controlla *a posteriori* e si limita a fare dei rilievi che poi vengono regolarmente ignorati. In secondo luogo, ci rivolgiamo a lei perché l'articolo 18 della convenzione dice testualmente che « il ministro delle poste e telecomunicazioni deve approvare, ascoltato il comitato tecnico, preventivamente il piano per le trasmissioni del trimestre successivo ».

Come vede, signor ministro, ella ha i poteri per intervenire energicamente e per far cessare questo stato di cose che è veramente degradante. Le cose non vanno assolutamente bene alla radiotelevisione. Giorni fa, dopo la emanazione della legge sull'amnistia, ad esempio, la televiione ne ha illustrato il significato ma il sottofondo della trasmissione era costituito da una vecchia canzone dialettale del periodo borbonico, naturalmente tradotta in lingua, che ne diceva di tutti i colori contro i carcerieri, gli aguzzini, i tiranni e cose del genere. Così, insieme con le norme dell'amnistia, entrava nell'animo degli ascoltatori quel commento del tutto in contrasto con la legge che si intendeva illustrare.

Inutile poi rammentare certe inchieste di netto sapore di partigianeria politica o certe trasmissioni storicamente false, del tutto in contrasto con gli scopi di pacificazione che il Governo dice di perseguire. La faziosità politica della R.A.I.-TV è nota a tutti gli italiani.

Signor ministro, è necessario come vede un suo intervento deciso e concreto, oltre che serio e obiettivo.

Riassumendo, noi le abbiamo chiesto anzitutto di farci avere per il futuro in tempo utile per l'esame i bilanci della R.A.I.-TV. e di rivedere la convenzione con l'ente medesimo. Questa risale al 1928, quando si voleva porre, ripeto, l'ente in condizione di svilupparsi. Oggi tale sviluppo è stato raggiunto ed occorre, pertanto, modificare lo spirito e i termini della convenzione.

Penso poi, considerando le funzioni sociali della TV. e l'attivo del bilancio dell'ente, che sia il caso di indurre la R.A.I. ad abbassare i canoni di abbonamento, se non ad abolirli del tutto.

Le chiediamo anche di riordinare la commissione di controllo e di moralizzare l'ambiente, gli spettacoli e le trasmissioni. Occorre che ella si renda conto di che cosa sta succedendo alla R.A.I.-TV. Tutta Italia si chiede come sia possibile che, mentre gli atti del Governo Fanfani venivano strombazzati in maniera esagerata, anche se si trattava di atti davvero non degni di pubblicità, gli atti del Governo Segni, che pure ha fatto qualcosa di buono, vengono appena accennati, o ignorati.

Noi la preghiamo, onorevole ministro, di darci una esauriente risposta per i quattro punti richiesti, una risposta che ci dia tranquillità, diversamente, pur avendo preso l'impegno di votare favorevolmente, saremo costretti a rivedere la nostra posizione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Poiché non vi sono più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Francavilla, relatore di minoranza.

FRANCAVILLA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avendo aderito all'invito della Presidenza di rispondere immediatamente agli interventi, rinunziando al tempo strettamente necessario per elaborare la replica, la mia breve replica ai numerosi interventi su questo bilancio non potrà essere organica come avrei desiderato.

Innanzi tutto, credo sia doveroso un riconoscimento. Nonostante la fretta e la giornata poco favorevole, il tono del dibattito è stato elevato, direi ancor più elevato che negli anni scorsi. Mi sia anche consentito di dare un riconoscimento al relatore di maggioranza per la profondità con cui ha trattato i problemi tecnici nella sua ampia ed onesta relazione, anche se è fuori di dubbio che il relatore di maggioranza avrebbe potuto fare

qualche altro passo avanti in relazione ad alcuni problemi.

Fra le righe della relazione di maggioranza fa capolino una preoccupazione. Il relatore dice che il bilancio in esame è proprio un grande ammalato che, per di più, inganna all'esame clinico, tanto la forma esteriore sembra negarne l'intima infermità.

Abbiamo a che fare con un infermo; ed io sostengo che questo infermo finirà col morire se non si supererà con la necessaria decisione quel momento delicato di transizione tra passato e futuro a cui ha accennato l'onorevole Armato nel suo intervento.

Che l'amministrazione postelegrafonica sia inferma, lo si desume da molti sintomi, anche indipendentemente dalle deficienze dell'attuale bilancio.

Da una parte si assiste ad un attacco da parte dell'I.R.I. all'azienda telefonica di Stato, che dovrebbe essere assorbita da quell'istituto e venire sottratta alla competenza del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, privandolo così della possibilità di controllare un settore fondamentale della sua attività. Dall'altra parte si vorrebbe distaccare dal Ministero la R.A.I.-TV., altra fondamentale branca dell'amministrazione e la cui importanza è emersa nel corso del dibattito anche per la vivacità degli interventi avutisi in materia.

Di questo passo, non vi sarà più alcuno che osi sostenere che l'attività di banco postale debba rimanere alle dipendenze del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

In presenza di una simile situazione, è bene affrontare il problema in tutta la sua ampiezza, così come del resto è stato fatto da molti oratori, a costo di uscire dai limiti di quel tecnicismo dalle cui secche bisogna liberare l'impostazione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

L'immobilismo può diventare un sonno interminabile a cui sarebbero condannati, se non si provvede tempestivamente, la vita e l'attività della R.A.I.-TV. e la stessa riforma dei servizi.

Ritengo che la mia parte politica, attraverso gli interventi degli onorevoli Ambrosini, Calvarese, Lajolo, abbia dato un contributo costruttivo, ciò che ci siamo anche sforzati di fare nella relazione di minoranza. Contributo di propositi che possono non essere condivisi, che comprendiamo non siano condivisi dalla maggioranza ed anche dal ministro, ma che sono formulati allo scopo di far uscire l'azienda postelegrafonica dalle secche dell'immobilismo a cui si giunge fatalmente attraverso impostazioni tecnicistiche.

Sia pure attraverso diverse sfumature, mi pare che vi sia stato il consenso unanime di tutti gli intervenuti (dall'onorevole Sangalli, agli onorevoli Fabbri, Calvarese, Gaspari e Armato) sul fatto che l'azienda di Stato non deve passare all'I.R.I. Ci attendiamo a questo proposito una sua autorevole dichiarazione ferma e decisa che respinga l'azione intrapresa dall'I.R.I. e personalmente dall'onorevole Fascetti, per irizzare l'azienda di Stato.

Ciò significherebbe tornare indietro. Siamo d'accordo che il problema dei servizi venga impostato in termini di unificazione. Ma a quale livello? L'onorevole Gaspari risponde senza dare un'indicazione precisa, cioè dicendo che le cose devono rimanere come sono. L'onorevole Armato fa un passo avanti ed accetta, se non ho compreso male, la soluzione da noi prospettata, sia pure con la impostazione di una azienda dei servizi telefonici, come un'azienda pubblica; una azienda di Stato, cioè, che coordini ed organizzi tutti i servizi telefonici. È una questione che possiamo discutere. Comunque noi abbiamo proposto e proponiamo un ente unico che abbia lo scopo di unificare i servizi, ma di unificarli al livello più alto. E quale è il livello più alto? È quello dell'azienda di Stato, che è la più qualificata, la più modernamente attrezzata, la più economicamente attiva.

Signor ministro, ho letto su una recente pubblicazione dell'I.R.I. quanto è detto a proposito dei telefoni: « Mentre l'operazione di acquisto della S.E.T. da parte dell'I.R.I. si è esaurita nel 1957, quella relativa al pacchetto di maggioranza della TE.TI. è stata completata nel luglio 1958. Nel novembre successivo è stato effettuato il trasferimento dall'I.R.I. alla S.T.E.T. (e a questo proposito noi ricordiamo la battaglia che fu condotta in quest'aula per il trasferimento all'I.R.I. delle aziende telefoniche concesse) dei pacchetti di controllo della TE.TI. e della S.E.T. Inoltre l'I.R.I. cedeva alla TE.TI. il pacchetto di maggioranza della S.E.T., che esplicava un'attività complementare a quella delle concessionarie ».

Se le nostre notizie non sono errate, pare che il pacchetto azionario della S.T.E.T. (dove vi è una maggioranza azionaria dello Stato) sia per un buon 40 per cento nelle mani di privati. Pertanto, questo passaggio dall'I.R.I. alla S.T.E.T., non ha forse costituito un passo indietro rispetto alla meta che si era

raggiunta con il passaggio all'I.R.I. delle due aziende concessionarie ? Perché questo è avvenuto ? Che cosa si intende fare in questo settore della politica governativa ? Dove ci si vuol portare di questo passo ? E dove si vuol portare l'organizzazione dei nostri telefoni, che, a detta di tutti coloro che sono intervenuti in questa discussione, ha bisogno di un più massiccio intervento da parte dello Stato ?

Quindi, il problema che si deve affrontare con maggiore urgenza è quello dei telefoni. Noi vorremmo conoscere il suo pensiero in proposito, signor ministro, ed attendiamo fiduciosi una sua autorevole dichiarazione che spunti finalmente queste mire dell'I.R.I. alla conquista dell'azienda di Stato, e che respinga questi tentativi in difesa dell'attività del suo Ministero e in direzione del processo di unificazione che è fatale, che è giusto, di tutti i servizi telefonici. Processo di unificazione che consente di portare alla soluzione alcuni dei grossi problemi che sono rimasti ancora insoluti. Noi abbiamo proposto l'ente unico, ma ancora prima dell'ente unico vogliamo l'unificazione dei servizi delle cinque società concessionarie e un organismo che coordini non come oggi si fa, ma che coordini effettivamente le attività delle aziende di Stato con quelle delle altre aziende concesse per giungere alla unificazione. E l'unificazione, a nostro avviso – lo ripetiamo – non può che avvenire al livello più alto, al livello cioè dell'azienda di Stato che è l'azienda più consistente, più modernamente attrezzata sia pure con quelle lacune e deficienze che si possono rilevare nel settore telefonico.

Altro problema sul quale invece non saprei dire se vi è o non vi è dissenso, perché se ne parla solo da una parte, è quello riguardante la R.A.I.-TV. Questo problema viene impostato solo da una parte: dalla opposizione. La maggioranza, mi dispiace rilevarlo, i deputati della maggioranza non ne parlano; anzi è un problema il quale, me lo permetta l'onorevole Sammartino, non è stato neppure affrontato dalla relazione di maggioranza. Spero che una risposta, un minimo di sodisfazione venga dato alla nostra richiesta la quale non proviene soltanto dall'onorevole Lajolo, dall'onorevole Schiavetti, ma è una richiesta generale che vuol vedere mutate alcune cose.

A questo proposito, sarò molto breve. Ha detto l'onorevole Lajolo che noi non chiediamo né terremoti né miracoli, abbiamo fatto soltanto delle proposte. Ci auguriamo, soprattutto, che giunga il tempo in cui la maggioranza non abbia più a vergognarsi della R.A.I.-TV., non abbia più a vergognarsi dell'impostazione, della linea che oggi viene seguita dalla R.A.I.-TV. Censura di psichiatri, è stato detto, abuso del potere, ha detto l'onorevole Schiavetti. Riprendendo pur quello che l'onorevole Scelba aveva sostenuto nel 1946, pur quello che ella, onorevole Spataro, ha sostenuto nel momento in cui fu presidente di quell'organismo, voglio essere ottimista. Ritengo che il vallone della luna, a cui accennava l'onorevole Schiavetti, quel vallone della luna indicato dall'Ariosto e che sta per essere raggiunto dalla umanità dovrebbe essere qualcosa di più vicino. Mi rendo conto del fatto che il potere non esisterebbe se di esso non si abusasse; ma un maggiore controllo del Parlamento sulla R.A.I.-TV., quale noi proponiamo dovrebbe essere ricercato oggi dalla maggioranza in primo luogo, per evitare che l'abuso di potere diventi, a disposizione di un gruppo o dell'altro, uno strumento di sopraffazione da parte di una corrente della democrazia cristiana sull'altra, per il prossimo congresso, ad esempio. Nella nostra relazione di minoranza abbiamo posto inoltre una questione formale, che riponiamo in questo momento alla Presidenza della Camera. Ai capitoli di previsione dell'entrata n. 16 e n. 17 è iscritta una entrata di 600 milioni circa quale percentuale dei proventi della R.A.I.-TV.

Come possiamo noi deputati, signor Presidente, verificare se il bilancio di previsione corrisponde alla realtà dei fatti ed è quindi corretto, se non conosciamo i proventi su cui si basano quelle voci di entrata ? Ecco quindi la necessità che allegato al bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni vi sia il bilancio della R.A.I.-TV., altrimenti credo che nessun deputato possa approvare a cuor leggero almeno quella previsione di entrata. Credo che questo sarà un primo passo verso un maggiore controllo del Parlamento. E non bisogna dimenticare le esigenze rilevate dall'onorevole Lajolo e dalla relazione di minoranza. Quando si determinano quelle situazioni che la stampa, e non soltanto della nostra parte, lamenta, è certo che lo stesso abuso del potere da parte di un partito finisce per essere l'abuso del potere di una corrente sull'altra all'interno dello stesso partito. Noi abbiamo assistito in questi ultimi tempi alla lotta che si era determinata tra l'onorevole Fanfani e l'onorevole Andreotti – si dice – ma che ha visto la vittoria dell'onorevole Segni, dall'aria sorniona e distaccata.

Ci auguriamo che non abbiate più a servirvi dei commenti politici impostati nel modo attuale e che vengono trasmessi per televi-

sione. In Commissione, Granzotto fu definito il Mario Appelius del regime clericale. Ritengo che le figure di Appelius e di Granzotto, sommate l'una all'altra, non possono non destare delle considerazioni amare (e non provenienti solo dalla nostra parte) sulla vita di questo organismo, che è il maggiore che esista per l'obiettiva informazione dell'opinione pubblica del nostro paese.

E per ultimo, onorevoli colleghi, il problema del banco-posta legato a quello della riforma di struttura. Ne ha parlato con competenza maggiore della mia l'onorevole Fabbri, il quale in questo dibattito ha portato la voce dei lavoratori, che oggi rivestono un ruolo importante nella vita stessa dell'azienda postelegrafonica. Egli ha impostato i vari problemi non soltanto da un punto di vista strettamente sindacale, ma anche da quello delle più idonee soluzioni che possono permettere un adeguato sviluppo della stessa azienda.

Anche l'onorevole Armato se ne è occupato, ma devo confessare che, pur avendo apprezzato alcune delle impostazioni che egli ha dato ai vari temi trattati, avrei preferito (mi sia consentito di dirlo con molta franchezza) che egli avesse rinunciato a quella funzione di difensore d'ufficio del ministro, che ha voluto esercitare.

ARMATO. Non faccio l'avvocato.

FRANCAVILLA, *Relatore di minoranza*. Mi pare che il ministro non abbia bisogno in questo momento di un difensore d'ufficio. Invece, onorevole Armato, ella ha dedicato molta parte del suo intervento a questa specifica funzione. Pur non avendo rinunciato a fare il sindacalista, ella ha svolto una precipua funzione di divisione interna della categoria, nel momento in cui invece vi è bisogno di unità di forze per risolvere adeguatamente i problemi che stanno di fronte alla categoria. E credo che a questa funzione di unità abbia perfettamente corrisposto e aderito invece l'intervento dell'onorevole Fabbri, nel suo linguaggio chiaro, cordiale, aperto.

Banco-posta e riforma dei servizi. Le tesi che al riguardo abbiamo esposto nella relazione sono state sostenute nei loro interventi dagli onorevoli Ambrosini, Calvaresi e Fabbri; è stato detto che il bancoposta ha un movimento di capitali in un anno di 5 mila miliardi: una cifra così elevata che ci fa pensare a quanto sia piccola la cifra di quei 300 miliardi per il prestito nazionale, di cui abbiamo discusso ieri. Indubbiamente anche togliendo la parte che viene assegnata per legge alla Cassa depositi e prestiti rimane una parte di capitale (si tratta – ce ne rendiamo conto – di movimento, non di intera disponibilità; ma di movimento che dà luogo ad una certa disponibilità, e di questo ci parlerà il signor ministro con maggior cognizione e competenza) che può essere investita oggi stesso, pur senza mutare in questo momento l'organizzazione del banco-posta, attraverso la utilizzazione di alcuni organismi già esistenti, in opere di sviluppo dell'economia, soprattutto nelle zone più arretrate, e di sviluppo della piccola e media industria. Penso che pur con i limiti attualmente segnati dalla legislazione postale (la quale ha bisogno di essere modificata e ammodernata; ed ho qui un cospicuo lavoro del capo divisione dottor Gaspare Teramo, nel quale sono raccolte le più importanti disposizioni esistenti in materia di poste e telecomunicazioni), possa esser consentita la utilizzazione di una certa parte di questi ingenti depositi. Il problema va visto in relazione alla riforma di struttura ed alla utilizzazione da dare al bancoposta (problema a cui dedichiamo una parte della nostra relazione di minoranza) riforma che assegna al bancoposta una parte rilevante nella vita dell'azienda.

Sono delle indicazioni, dei suggerimenti che potranno essere accolti o no dal Governo e dalla maggioranza. D'altra parte il problema viene posto nella stessa relazione di maggioranza pur con alcuni limiti, quando, a proposito del banco-posta si accenna alla possibilità di una gestione diretta di tutti i servizi a denaro e alla possibilità di utilizzazione di una parte del risparmio, per opere di investimento e per la concessione di mutui edilizi a favore di cooperative costituite fra dipendenti postelegrafonici. Lo stesso relatore, senatore Buizza, al Senato pone il problema del credito da parte del banco-posta.

È un problema questo ormai maturo e che va affrontato in primo luogo dal ministro delle poste e telecomunicazioni, ma con una nuova impostazione.

Mi rendo conto che il provvedimento non riguarda personalmente e direttamente lei, onorevole Spataro, quale ministro delle poste e delle telecomunicazioni, ma riguarda il tesoro, il Governo nel suo complesso, tutta la politica finanziaria del Governo. Ed a questo proposito io credo, intanto, che l'elevazione del tasso di interesse dei buoni postali fruttiferi dal 3,75 per cento al 4,50 per cento è un provvedimento che ormai si impone perché è riconosciuto da tutti indispensabile, necessario.

Da qui deriva la nostra posizione a proposito dell'aumento delle tariffe; non ne par-

lerò più a lungo perché ho l'impressione che vi è già da parte della maggioranza, e spero da parte del Governo un ripensamento in relazione a questo problema. Non vediamo alcun cenno nel bilancio, né abbiamo letto alcunché nella relazione di maggioranza. L'onorevole Sammartino questa mattina in una interruzione ha avuto a dire: « Ma chi ne sta parlando ? Perché sollevate il problema ? », il che mi fa pensare che un ripensamento vi sia da parte del Governo a questo proposito. Penso che tutti siano d'accordo nel considerare questo un provvedimento impopolare; ecco perché abbiamo suggerito che venisse eliminato per lo meno l'aumento sulle lettere e sulle cartoline; ciò che riteniamo possa essere fatto in primo luogo attraverso il rimborso della franchigia postale da parte del tesoro e in secondo luogo attraverso quei suggerimenti che abbiamo indicati nella interpellanza da noi presentata a suo tempo e riportata nella relazione di minoranza. Non parlerò neppure, perché mi sembra di offendere il buon senso del Parlamento e mio, del ricatto posto dalle società telefoniche a proposito della richiesta di aumento delle tariffe: se non ci date l'autorizzazione ad aumentare le tariffe, esse dicono, non investiamo i 70 miliardi. Nella relazione di minoranza abbiamo già risposto, credo sufficientemente, a questa impostazione.

Non soltanto l'aumento delle tariffe non è ammissibile da un punto di vista sociale, ma non è neppure necessario da un punto di vista economico. Se le aziende concessionarie ritengono che il loro bilancio sia in condizioni tali da esigere un aumento delle tariffe, guardino all'azienda di Stato. Qui, infatti troviamo un attivo di bilancio – i famosi 7 miliardi ed 800 milioni –. Ma poi un attivo di bilancio – l'abbiamo visto – c'è nella stessa S.T.E.T. Quindi da che altro è giustificato questo aumento delle tariffe se non dal desiderio di un profitto che si adegui a quelli di carattere monopolistico e privato ? Ma questo non ha nulla a che fare con una impostazione sociale.

D'altra parte la richiesta dell'aumento delle tariffe da parte delle aziende concessionarie rappresenta un altro elemento a favore della tesi secondo cui è necessario portare le aziende concessionarie a livello dell'azienda di Stato, è necessario cioè avviarsi verso la statizzazione di esse.

Questi i problemi che dovevamo porre, onorevole ministro; e non rinunciamo neppure agli altri punti che abbiamo segnalato nella relazione di minoranza. Mi auguro, onorevole ministro, che ella vorrà darci una risposta nella sua replica. Sono problemi i quali rivestono un'importanza fondamentale; e noi speriamo di ritrovarci qui il prossimo anno non con le vecchie questioni ancora sospese, ma con alcune di esse già in via di soluzione. Se questo sarà, signor ministro, si potrà uscire dalle secche; non dico che l'infermo comincerà a guarire, onorevole Sammartino, ma per lo meno potrà cominciare a camminare. Sarà possibile allora uscire dall'immobilismo, fare dei passi in avanti, questa volta, e non più indietro. Questa possibilità vi è.

Certo, riconosciamo che vi sono due linee e che esse non possono repentinamente incontrarsi e determinare tutto ad un tratto una nuova fase completamente diversa. Però anche attraverso la discussione, anche attraverso il confronto delle idee, delle tesi che sono state sottoposte al Parlamento nelle due relazioni, quella di maggioranza e quella di minoranza, si può giungere alla soluzione di alcuni problemi, di alcuni temi, e in modo particolare di quelli sui quali già vi è un comune denominatore, sui quali già vi è la possibilità di fare avanzare il bilancio stesso, di sottrarlo alla malattia, di sottrarlo allo spareggio, di fare avanzare il dicastero e l'impostazione stessa del dicastero delle poste e telecomunicazioni. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sammartino, relatore per la maggioranza.

SAMMARTINO, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine di questo dibattito, che si è svolto così ampio nella materia e nutrito nella sostanza, avrei preferito far cosa certamente gradita alzandomi e dicendo: « Onorevoli colleghi, mi rimetto alla relazione scritta ». Ma, così facendo, non avrei adempiuto alcuni doveri che a me incombono nella veste di relatore per la maggioranza.

Primo dovere è quello di integrare, doverosamente, la relazione scritta; e a quanti hanno denunciato lacune nella relazione mi è facile rispondere: la relazione è un atto perfettibile; essa può e deve essere resa perfetta o, almeno, può essere perfezionata proprio dalla discussione ampia e serena che si è svolta oggi in quest'aula.

Il secondo dovere che ho è quello di replicare a determinate critiche affiorate nel corso della discussione e, infine, ringraziare quanti hanno avuto parole buone per la relazione che ho avuto l'onore di presentare.

Ma sento altresì il bisogno di sottolineare la sodisfazione unanime che qui è stata espressa e ripetuta: la sodisfazione con la quale è stato accolto il ritorno dell'onorevole Spataro

alla direzione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni; sodisfazione che evidentemente nasce dalla fiducia; fiducia che trae fondamento e misura dalla stima che tutti abbiamo, nella volontà realizzatrice del ministro.

E piace ancora a me una constatazione: l'armonia delle idee su molti argomenti-base del nostro bilancio.

Questa discussione non è, del resto, che lo specchio di quella obiettività di vedute cui si ispira – grazie anche alla saggezza e all'equilibrio del suo presidente, onorevole Mattarella – la X Commissione permanente della Camera. Sappiamo bene – e lo sappia chi non partecipa della nostra vita parlamentare – che molto e bene si opera nelle Commissioni permanenti! E dalla Commissione, della quale soltanto da un anno ho l'onore di far parte, devo dire che tante volte sono uscito convinto che laddove non ci lasciamo prendere dal solletico della demagogia si può operare tanto più concretamente nell'interesse del popolo italiano.

Sta di fatto che in quattro circostanze, con solenni ordini del giorno, la maggioranza e la minoranza della X Commissione hanno detto la loro parola al Governo e nessuno dei commissari ha mai neppure inteso di rivendicare la paternità degli ordini del giorno stessi, tanto essi sono stati e sono divenuti voto di tutti.

Alle parole cortesi che il collega Francavilla ha qui avuto per la mia relazione devo dire che proprio per questo ripetuto riconoscimento di costante armonia nella nostra Commissione, fu sorpresa per me la presentazione di una relazione di minoranza. Perché, onorevole Francavilla, con parole diverse, voi nell'immutabile stile ormai dogmatico dell'opposizione di principio, noi nelle forme dettateci da un senso di responsabilità e di misura che non ci mancano, abbiamo in definitiva, affermato che la impostazione del presente bilancio è falsata dalla necessità di eliminare il *deficit* riducendo le spese; il che avviene a danno delle voci di investimento. Comunque, a chi ha parlato del bilancio come di un malato, posso rispondere che esso è da considerare in via di guarigione.

MICELI. Non ce ne eravamo accorti.

SAMMARTINO, *Relatore per la maggioranza*. Mi lasci completare il pensiero, onorevoli Miceli. Diamo tempo alle procedure parlamentari. Vi è una espressione nella mia relazione che ha il suo significato ed è là dove affermo che, senza sacrificio del popolo italiano, il bilancio delle poste e delle telecomunicazioni possa essere risanato. Il giorno in cui il Governo avrà fatto suo il voto del rimborso degli oneri extra-aziendali, non comprendo quale dubbio ancora possa essere giustificato, soprattutto per chi ricordi che proprio nell'ultima seduta della nostra Commissione, il ministro ebbe a farci in proposito dichiarazioni tali che, se non altro, lo impegnano nei confronti della Commissione stessa.

Perciò, abbiamo ancora un po' di fiducia e saremo felici certamente il giorno in cui, per l'esercizio prossimo, il Governo ci proverà di aver mantenuto il suo impegno.

Le cifre dei miliardi, rappresentate da denaro mancato all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni in grazia delle spese da essa sopportate nell'interesse di altre amministrazioni dello Stato costituiscono oltretutto un dovere delle varie amministrazioni verso questa delle poste e delle telecomunicazioni. E i doveri, come i debiti, si pagano.

Avrete tutti saputo che il Senato, in questi giorni ha approvato anche il noto provvedimento dei 40 miliardi, che, divenuto legge 30 guigno 1959, n. 477, è pubblicato, proprio oggi, sulla *Gazzetta ufficiale* della Repubblica.

Sono stati toccati dunque diversi argomenti, diversi (vorrei dire) punti dolenti ed io spero di fare molto rapidamente il punto su molti degli argomenti in discussione, lasciando – si capisce – al signor ministro la libertà e l'autorità di dirci tutto quanto è nella sua competenza e facoltà.

Colleghi come l'onorevole Canestrari, che ha parlato con cuore di vecchio postelegrafonico, – vecchio, intendo dire, di anni postelegrafonici, non d'anni assoluti – e gli onorevoli Gaspari, Armato e Fabbri, hanno posto l'accento sui problemi del personale. Su questo argomento, mi piace partire da una premessa.

È cosa buona cominciare con il riconoscere quello che è stato fatto, dal momento che non si tratta di poco, per poi naturalmente porre l'accento sul poco o sul molto che ancora resti da fare. Una volta il sindaco di un paesino di 500 anime della mia provincia mi scrisse tutto un lamento per la mancata costruzione dell'asilo. Ed invero in quel centro si era fatto in pochi anni tutto quanto non era stato fatto da quando quel paese è sulla faccia della terra. Restituii la lettera al sindaco, pregandolo di elencarmi anzitutto, le realizzazioni già ottenute. Da allora quel sindaco, tutte le volte che scrive per chiedermi un favore, mi elenca le opere che

sono state fatte ed aggiunge ciò che ancora resta da fare. Sì, perché non rispondo a chi abbia per costume ignorare o tacere il consuntivo, in certi casi superbo, di opere di civile progresso.

Ricordo bene quello che erano i postelegrafonici negli anni della mia infanzia: ricordo altresì che quando, nel 1952, l'onorevole Spataro entrò nel vecchio palazzo di via del Seminario (a proposito della cui sede faccio voti che presto essa migliori, perché è anche l'ambiente che crea il clima del lavoro e la serenità dello spirito) trovò una situazione da medioevo ! Sistemi e situazioni che davvero non facevano onore alla civiltà del nostro paese.

Noi, che a vent'anni eravamo poeti e tutto vedevamo in superficie, oggi che i vent'anni abbiamo superato da vario tempo, possiamo domandarci a freddo che cosa abbiano fatto i Governi del periodo liberale e del periodo fascista per i postelegrafonici, come, per esempio, per i maestri. Possibile che nessuno avesse mai chiesto nulla ? Possibile che nessuno avesse mai fatto presenti i problemi di quel settore ? Eppure si trattava di problemi vecchi, davvero non nati con la democrazia cristiana. Noi li abbiamo trovati insoluti. Quei vecchi governanti avranno reso conto a Dio, al quale noi crediamo, di tanta carenza di solidarietà verso queste umili classi di lavoratori dello Stato. C'è da vergognarsene, onorevoli colleghi.

Quanto a noi, malgrado il molto che rimane ancora da fare, abbiamo di fronte quello che si sta realizzando nel nostro paese, sul piano della elevazione materiale e morale dei lavoratori.

Per essere sinceri, dunque, bisogna partire dal presupposto che a favore del personale dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni molto è stato fatto, tanto che le conquiste realizzate sono state apprezzate dagli stessi beneficiari. Restano da realizzare alcune aspirazioni del personale degli uffici locali e delle agenzie postali che ci auguriamo trovino presto il loro legittimo coronamento. Di questo argomento hanno parlato diversi colleghi con accenti che trovano la nostra comprensione e solidarietà.

Nella relazione non avrei potuto trattare in esteso tutti gli argomenti, anche per lasciare ai colleghi intervenuti nel dibattito la materia del contendere. Se la relazione scritta avesse abbracciato in estensione tutti gli argomenti, il dibattito così chiaro e costruttivo cui abbiamo assistito non avrebbe avuto significato.

Nella relazione mi sono permesso, peraltro, di citare le più sentite aspirazioni del personale oltre quelle la cui sodisfazione appare urgente. Così ho disposto per il personale degli uffici locali quello che per questa categoria di lavoratori è il problema esenziale, il trattamento di quiescenza, punto dolente che la legge dovrà senz'altro risolvere.

Vi sono oltre un migliaio i ricevitori, i quali, dopo molti anni di lodevole servizio prestato, godono del trattamento di quiescenza previsto dalla legge n. 1407 del 1942, la quale, pe quanto modificata dal decreto presidenziale n. 656 del 1952, non consente di raggiungere neppure il minimo di 10 mila lire mensili.

Si impone quindi la necessità di modificare l'articolo 20 della nostra legge n. 120, con il quale viene concessa al personale degli uffici locali e delle agenzie la facoltà di rimanere in servizio oltre il 65° anno di età, limitatamente però al periodo necessario per il conseguimento del trattamento minimo di pensione. È poi senz'altro augurabile che si giunga alla possibilità del riscatto di tutto il servizio prestato nelle ex ricevitorie precedentemente alla riforma Spataro; ossia si preveda la ricostruzione della carriera, prescindendo dal limite attualmente imposto di un numero di anni di servizio prestati solo in qualità di ricevitori dal 1936.

Si tratta evidentemente di una ingiustizia che va sanata, così come lodevolmente il Parlamento ha fatto per altre categorie di lavoratori dello Stato.

Vi è la posizione dei portalettere cosiddetti rurali, che, per essere indubbiamente i più modesti, sono altrettanto degni della nostra attenzione. Essi compiono le stesse mansioni dei portalettere urbani, restando però inquadrati nello speciale albo previsto dalla legge n. 656. Questi lavoratori dovrebbero compiere sette ore di servizio giornaliero, ma purtroppo ancora oggi molti sono costretti a prolungare la loro prestazioni per il fatto che non si è provveduto a rivedere le zone di recapito e a suddividerle in maniera più razionale.

Altra categoria, la cui posizione va riesaminata, è quella dei procaccia postali, molti dei quali, in servizio da decenni, non si vedono riconosciuta alcuna anzianità, né stabilità di servizio. Mi permetto di aggiungere la raccomandazione che ai procaccia postali muniti di titolo di studio vengano riservati posti al servizio interno negli uffici locali. Devo poi aggiungere una mia personale considerazione. Vi sono casi particolari di uffici

locali importanti che, malgrado ripetuti concorsi, restano privi di titolari, perché il vincitore vi ha rinunziato e, intanto, l'ufficio stesso resta per anni affidato al supplente delegato, il quale, in quanto tale, ha la direzione assoluta dell'ufficio stesso; e fino a quanto il supplente delegato è persona all'altezza della situazione, passi; ma l'addove questi requisiti non vi sono, lascio immaginare le conseguenze ! Perché, in questi casi, non deve essere possibile affidare la direzione o la reggenza degli uffici locali ad un elemento di provate capacità – sia per anzianità di servizio sia per titolo di studio – il quale sia magari da trent'anni a dirigere un'agenzia postale e telegrafica ma, quanto ad esperienza di servizio, è più degno di affidamento di quanto non sia un supplente, a volte giovanissimo, cui, forse per mancanza di altri, è toccata la qualifica di delegato e d'un tratto, per forza di questa qualifica, viene assunto al ruolo di direttore di un ufficio locale ? A questo riguardo occorrerà rivedere la legge ? A chi si affida l'ufficio locale nel caso in cui anche il supplente delegato, vincitore di concorso, venga trasferito ? Perché non deve essere possibile al ministro delle poste quel che è consentito al ministro dell'interno, di affidare cioè ad un segretario comunale di grado inferiore la reggenza di un comune di grado superiore, previo esame delle qualifiche riportate e delle capacità dimostrate in lunghi anni di servizio ?

Altrimenti, signori del Governo, quando arriveremo ad obbligare i vincitori di concorsi di tutte le amministrazioni dello Stato a raggiungere la sede per la quale hanno concorso, pena la decadenza da ogni diritto ? Se a questo non si arriverà, fra breve gli uffici, come le scuole, persino dei capoluoghi di provincia, resteranno affidati per forza di cose a piccola gente dalle molto discutibili qualità.

Nella relazione scritta mi sono permesso di porre in evidenza particolare la necessità di regolamentare concretamente il personale dei ruoli tecnici (periti e geometri) sui quali non è necessario che io mi ripeta. Il Ministero tenga conto che alla data del 31 dicembre 1958 risultavano disponibili 74 posti di segretario perito, da coprire augurabilmente con scrutinio per merito comparativo, e 62 posti di segretario geometra, eliminando così le disparità di trattamento che sembrano evidenti fra categorie di personale egualmente di concetto della stessa amministrazione, considerate equiparate giuridicamente e solo differenziate dalla diversa natura professionale delle mansioni, in rapporto agli equipollenti titoli di studio posseduti.

E diamo, sì, la casa ai postelegrafonici. L'Istituto postelegrafonici, senza dubbio benemerito in questo campo, ha molto da fare ancora; e sappiamo che ne farà, al motto « una casa per ogni postelegrafonico » non appena – risolto il problema della quiescenza per il personale degli uffici locali, per i titolari di agenzia, per i ricevitori e portalettere, grazie all'intervento del tesoro – il fondo del 18 per cento di cui esso beneficia dallo stipendio degli interessati possa essere devoluto tutto e solo alla costruzione di abitazioni per i postelegrafonici.

Vi è poi il problema delle sedi degli uffici che è stato ed è uno dei più gravi. Hanno concorso a renderlo tale diverse circostanze tra le quali vanno ricordate: la carenza di sedi nell'immediato periodo bellico; le distruzioni della guerra; la riforma delle ricevitorie che, innovando sostanzialmente i vecchi sistemi di gestione degli uffici periferici, ha riversato sull'amministrazione il compito della provvista delle sedi e del loro arredamento; l'incremento edilizio e demografico, con la conseguente formazione di nuovi centri abitati e di nuovi rioni periferici; l'esigenza, in genere sempre più sentita di comodità, di funzionalità e di decoro nei pubblici servizi, sia nei riguardi degli utenti sia nei riguardi del personale.

Il problema viene affrontato, come ho sentito il dovere di ricordare nella relazione, oltre che con i mezzi ordinari di bilancio, con stanziamenti straordinari previsti dalla legge 27 febbraio 1952, n. 1210, che autorizzò la spesa di 8 miliardi in cinque esercizi per il riassetto del patrimonio immobiliare, e con i fondi di cui all'ultima legge dei 40 miliardi che, come è noto, si traduce in un piano quinquennale di investimenti, pure straordinari, destinati a fronteggiare il pericolo della sempre più avvertita insufficienza degli strumenti patrimoniali.

Ma il problema dell'adeguamento delle sedi alla dignità, alla serietà, alla decenza dei servizi ed al decoro degli stessi impiegati che vi vivono tutte le ore del giorno, si impone per una soluzione che non ammette dilazioni.

La razionalità e la modernità dei locali e delle attrezzature degli uffici sono veramente le condizioni essenziali per il rendimento del lavoro, per la disciplina del personale, per l'ordine e la comodità del pubblico. Aggiungo che, anche per ragioni di economia di bilancio, si impone l'imposta-

zione su scala nazionale di un piano dell'edilizia pubblica.

Mi sia lecito qui ricordare che lo Stato per deficienza di locali demaniali, è costretto ad assumere in affitto locali privati con adattamenti e spese rilevanti, mentre potrebbero essere alienati con profitto, specie nelle grandi città, fabbricati demaniali vetusti ma di elevato valore commerciale per la centralità delle aree, per erigere, con una spesa possibile, edifici più periferici, ma più moderni e funzionali. Senza dire che la costruzione di appositi edifici affrancherebbe lo Stato dall'ingente onere dei fitti passivi, i quali gravano sul bilancio generale ogni anno per decine di miliardi e che, soprattutto in questo momento in cui una eccessiva liquidità dei depositi bancari impone una politica di investimenti, mentre il progressivo cedimento delle esigenze dell'edilizia per private abitazioni sta creando un problema di disoccupazione e di crisi della produzione dei materiali da costruzione, un piano organico sarebbe destinato a risolvere razionalmente e definitivamente il problema delle sedi degli uffici pubblici, darebbe lavoro ai disoccupati, con il duplice beneficio di avviare un risveglio economico e di creare un patrimonio dello Stato. Si aggiunga poi che gli uffici amministrativi sarebbero liberati dall'incombenza di migliaia di contratti, di mandati di pagamento e di controversie, che inevitabilmente si aprono alla scadenza dei contratti di affitto per indennizzi dei danni veri o presunti, per spese di ripristino, opere, ecc.

L'occasione mi valga dunque per rivolgere al Governo, per il tramite del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, l'invito ad affrontare finalmente il problema delle sedi per i pubblici uffici, per cominciare dagli uffici postali e telegrafici, alle caserme dei carabinieri, degli altri corpi di polizia, ai tribunali, alle preture, alle carceri, agli uffici finanziari e simili. In sostanza, come lo Stato si è giustamente preoccupato di risolvere per esigenze sociali il problema della casa per molte categorie di cittadini, attraverso provvidenze e sacrifici finanziari, così dovrebbe pensare a risolvere il problema della casa propria, ossia quella in cui hanno sede gli uffici pubblici, che sono in definitiva le case della comunità dei cittadini.

E per tornare sull'argomento, che interessa il bilancio in esame, occorre aver riguardo alle sedi più periferiche, là dove il più delle volte l'ufficio postale è l'unico ufficio pubblico che ricorda al cittadino delle più impervie montagne e delle valli desolate la esistenza dello Stato. Là, dunque, devono regnare ordine e decoro per lo stesso decoro dello Stato.

Con l'ammodernamento delle sedi, l'ammodernamento dei mezzi di lavoro: due necessità queste che vanno riguardate anche come elementi di valorizzazione della personalità dei dipendenti, che si traduce, a sua volta, in rendimento quantitativo e qualitativo a vantaggio dell'amministrazione e degli utenti.

Dove è possibile, bisogna introdurre la meccanizzazione: le calcolatrici elettroniche per la contabilità dei conti correnti e dei risparmi; i trattori elettrici nelle stazioni, le bollatrici, le telescriventi, le macchine per l'accettazione celere delle raccomandate e dei conti correnti; automezzi e motocicli per il procacciato delle stazioni e per i fattorini.

Questo processo in atto di ammodernamento e di meccanizzazione, rivolto alla più efficiente organizzazione tecnico-amministrativa dei servizi postelegrafonici, comporta, naturalmente, oneri sensibili a carico del bilancio, per cui non è possibile, così stando le cose, accelerarne i tempi e affrettarne i risultati. Tutto va bene, s'intende, se risponde all'incremento dei servizi.

È infatti necessario che il criterio della produttività presieda all'incremento della meccanizzazione e all'automazione, unitamente alla preoccupazione sociale che da esse non derivino squilibri e turbamenti nel mondo del lavoro.

La meccanizzazione e l'automazione devono affermarsi e progredire nella più diretta collaborazione del personale, tenendo ben fermo il principio che il fattore umano nella nostra società ha posto e funzioni preminenti.

Quanto alla progettata e auspicabile riforma di struttura – sulla cui portata ed estensione rinvio a quanto in proposito è scritto nella relazione di maggioranza – essa è ritenuta urgente e indispensabile, tanto da essa ci si ripromettono risultati positivi sia sul piano della economia, come sul piano della migliore distribuzione, qualificazione, rendimento del lavoro. Da essa non esula l'atteso decentramento dei servizi.

Vi è sempre il bene e il male in un'amministrazione troppo accentrata, come in un eccessivo decentramento amministrativo. Lo accentramento ha il pregio di una migliore e uniforme unità di indirizzi amministrativi, ma il male di una maggiore lentezza nel ritmo dell'azione amministrativa. Il decentramento, comunque, conferisce una più ra-

pida azione, a danno della imparzialità e della uniformità delle decisioni.

L'ideale sarebbe trovare nella riforma il punto di equilibrio. Per l'amministrazione postelegrafonica occorre sbloccare l'organizzazione dei servizi da posizioni largamente superate dalla funzione dello Stato moderno e da diverse e sempre più dilatate esigenze, determinando forme strutturali nuove, valide per i tempi nuovi e conformi alle prospettive di una politica che vede sempre più allargata la sfera di intervento dello Stato nell'economia del paese: una riforma, insomma, che si ispiri al pubblico interesse.

Quanto all'azienda di Stato per i servizi telefonici – di cui si sono occupati con tanta competenza gli onorevoli Sangalli e Gaspari, sollecitandone l'ampliamento e il potenziamento dei quadri organici, nonché l'adeguamento della struttura organizzativa, che oggi sarebbe ancora sulla base della legge istitutiva – nel quadro del nuovo piano regolatore telegrafico e telefonico nazionale e nei limiti delle disponibilità nazionali derivanti dalla consistenza del proprio bilancio, l'azienda stessa ha predisposto un piano di lavoro, attraverso il quale si può giungere alla estensione del servizio senza attesa quindi, senza più le « urgentissime ».

Nella relazione mi sono preoccupato di documentare una diminuzione percentuale delle chiamate urgenti ed urgentissime, il che prova che si va normalizzare in misura di tempo ragionevole la chiamata semplice. Però, dobbiamo richiamare le concessionarie alla esigenza di non imporci ancora certi esercizi di pazienza che non sono conformi al dinamismo dei nostri giorni ed alla insofferenza dei nostri temperamenti ! Il piano di lavori del suddetto piano regolatore prevede inoltre la realizzazione di nuovi circuiti da attivare in base ad accordi internazionali ed il potenziamento della rete per far fronte all'incremento che costantemente si verifica in proporzione diretta col miglioramento dei servizi ed al traffico prevedibile in occasione delle olimpiadi del 1960.

Il piano regolatore telefonico innova sostanzialmente all'attuale struttura delle reti, fissando una nuova ripartizione territoriale che si impernia principalmente su una entità telefonica territoriale denominata « distretto telefonico ». Le altre norme principali contenute nel piano riguardano le modalità per l'istradamento del traffico, le caratteristiche essenziali che le singole parti della rete telefonica debbono presentare per ottenere un'ottima qualità di trasmissione ed i criteri generali per estendere gradualmente la « teleselezione » e cioè il servizio automatico e semiautomatico sull'intero territorio nazionale.

Il piano regolatore telegrafico stabilisce analoghe prescrizioni per procedere al riordinamento dei servizi telegrafici dello Stato in concomitanza con l'analoga azione svolta sul settore telefonico.

Esso si impernia sulla costituzione di nuove reti automatiche destinate rispettivamente: al servizio del pubblico, mediante la connessione automatica di quasi tutti gli uffici telegrafici dell'amministrazione; al servizio degli utenti privati (telex); al servizio degli organi centrali e periferici delle pubbliche amministrazioni (telestato); allo scambio di messaggi telegrafici fra gli uffici del ministero delle poste preposti al disimpegno del servizio dei conti correnti postali (postatelex).

Una nuova importantissima innovazione introdotta dal piano, e che potrà ridurre notevolmente l'attuale *deficit* del servizio è quella relativa all'espletamento del traffico telegrafico nelle località periferiche mediante utilizzazione degli esistenti circuiti telefonici.

L'assetto delle reti e degli impianti telefonici e telegrafici nazionali in conformità alle norme del piano regolatore dovrà essere attuato entro un quinquennio. Esso dovrà essere la risultante di un organico programma di lavori da eseguire tanto a cura delle società telefoniche concessionarie quanto a cura del Ministero delle poste. Lo sviluppo della rete italiana delle telecomunicazioni è infatti condizionato ad una razionale correlazione tra il potenziamento degli impianti telefonici a breve e media distanza, di pertinenza delle concessionarie e di quelli a lunga distanza, di pertinenza dello Stato.

Quando si pensi, onorevoli colleghi, che la rete telefonica statale dell'anteguerra era costituita si può dire da una sola possibilità di linee, che, nata nel 1926, l'azienda telefonica di Stato aveva la sola direttrice telefonica Roma-Milano, ed oggi è costituita invece dal cavo telefonico a bicoppie, potenziato e migliorato rispetto all'anteguerra, che ha uno sviluppo di circa 4 mila chilometri: se si considera la nuova rete di cavi coassiali per complessivi 4.620 chilometri, la rete di circuiti aerei, la maglia di ponti radio pluricanali, i cui fasci hertziani superano i 5.500 chilometri, con una potenzialità di circa 885 mila chilometri-canale, è da riconoscere onestamente il genio direttivo di chi delle telecomunicazioni ha le maggiori e dirette responsabilità, la fatica dei tecnici e il sacrificio diuturno degli esecutori, vi è

da aggiungere, fra tanto lamento di una parte della Camera, la sodisfazione di quanti, non immemori di una guerra che aveva battuto ogni residua orma di filo su cui passasse ancora una voce, hanno davanti allo sguardo e al pensiero la realtà nuova di un progresso in questo campo che ci fa oggetto di invidia persino da parte di quei paesi che credettero di aver vinto la guerra e con essa fosse stata spenta ogni scintilla di genio italiano.

Al collega Gaspari, che ha denunciato particolari carenze nei servizi telefonici compresi nella zona della S. E. T., posso dare notizia che la *Gazzetta ufficiale* della Repubblica, in data di ieri, ha pubblicato sei decreti con cui il ministro delle poste e delle telecomunicazioni ha approvato piani tecnici intesi ad adeguare gli impianti alle esigenze imposte dalla tecnica telefonica in continua fase esecutiva e rispondere alle necessità della utenza in continuo aumento. I piani stessi interessano, per il momento, la Sicilia, la Puglia e la Lucania.

Mi permetto di ripetere qui una preghiera al signor ministro: nell'esecuzione soprattutto del piano regolatore telefonico si tenga conto, oltre che degli inevitabili problemi di carattere economico, anche dell'esigenza di sviluppare nel campo telefonico una politica sociale, per cui si possa andare incontro ai bisogni delle popolazioni più umili, più povere, più lontane da questa forma nuova di civiltà, rappresentata dalla possibilità di comunicare rapidamente col resto del mondo. Mi riferisco particolarmente alle zone del Mezzogiorno, alle zone periferiche in generale, a quelle lontane dai centri urbani.

Con le leggi che ho ricordato nella relazione scritta si è fatto molto in questo campo, molto però avremo ancora da fare: in tante frazioni il telefono è arrivato prima della strada, prima dell'acqua, prima della luce e abbiamo assistito a manifestazioni di esultanza da parte di popolazioni isolate, lontane dal consorzio civile, da commuovere profondamente, sì da spingerci ad operare ancor più capillarmente in questo settore.

Mentre l'uomo sta violando le soglie dei pianeti non è più possibile che una parte della nostra comunità civile sia ancora ferma sulla necessità di percorrere ore di faticosa mulattiera per invocare un soccorso, un aiuto o, comunque, per porsi a contatto col mondo esterno costituito dai propri simili. Ed io sono certo che ella, signor ministro, che ebbe la sorte di portare in Parlamento le prime leggi intese a portare il filo telefonico alle cosiddette frazioni rurali, troverà presto i mezzi e gli strumenti perché il telefono arrivi anche là dove finora non è potuto arrivare. Avremo anche in questo obbedito ad un debito morale che lo Stato ha verso le classi umili del paese.

Ed ora vengo all'argomento che ha appassionato tanti oratori, con parole anche pesanti: la R. A. I.-TV. che evidentemente è circondata da un *fumus mali juris*.

La radio e la televisione meritano che io chieda agli onorevoli colleghi l'indulgente pazienza di ascoltarmi per qualche minuto in più di quanto non mi fossi prefisso preventivamente. Ciò devo sia al fatto che nella relazione scritta avevo preferito la sintesi – il condensato, si usa dire oggi con una infelice parola che ha odor di cucina – sia alla disamina piuttosto ampia che al contrario ne ha fatta il relatore di minoranza, il quale intanto riconosce con noi essere la radio e la televisione il più importante organismo di diffusione della cultura, di informazione e di orientamento della pubblica opinione, che mai sia esistito nel nostro paese.

Aggiungerò che proprio per questa loro singolare funzione la televisione e la radio, specie quando, come nel nostro paese, sono organizzate dallo Stato, non possono, quanto tra quella che è la loro funzione spettacolare e il loro compito di informazione della pubblica opinione. Problema, questo, senza dubbio delicato e complesso, specialmente in considerazione del fatto che il televisore è entrato nella scuola, è entrato in molti istituti, in funzione della loro missione educatrice per la gioventù. E non importa, onorevoli colleghi, se gli istituti siano laici o religiosi: interessa che essi siano istituti di educazione, che cioè si prefiggano la formazione intellettuale e morale delle generazioni che salgono, di quelle che ci seguono, prossime o meno prossime, e si preparano a raccogliere l'eredità morale, il patrimonio spirituale di questa società, di questa età, che siamo noi.

La televisione è spettacolo di massa. Esatto. Proprio questa caratteristica, tutta unica, comporta il limite, quel limite che nessuna censura riuscirebbe mai a imporre con tanta forza e con tanto imperio, come riesce a imporlo la coscienza stessa di una massa educata a principî non rinnegabili e che chiede, che auspica che il sorprendente cammino ascensionale della tecnica moderna si accompagni ad un'affermazione o rivalutazione, in chiave sempre più alta, del primato dell'intelligenza e della bontà.

Anche io mi permetterò di dare un pacato e fermo consiglio agli organizzatori dei pro-

grammi televisivi. Per favore, evitateci gli spettacoli alla Orson Welles, anche se essi possano essere ispirati – e siamo qui a riconoscerlo – da finalità encomiabili! Ricordatevi che non siamo a teatro, dove chiunque voglia assaporare il brivido se lo paga regolarmente, e beato lui che se lo gode. Siamo a casa, dove intorno ad un *video* si raccoglie la famiglia, con le sue età diverse, diversi i gusti e le sensibilità, varî gli stati d'animo, varie altresì l'indole e la psiche. Ma non possiamo condividere tutto il giudizio negativo che l'opposizione ha dato sulla materia della radio e della televisione.

Basterebbe la radio per le scuole a qualificare la bontà degli scopi che l'amministrazione dell'ente si prefigge. Essa ha cercato di inserirsi sempre più, con discreta ma decisa azione formativa, nel nuovo ordinamento della scuola.

Puntando sulle risorse espressive e suggestive del linguaggio radiofonico, le trasmissioni radio scolastiche hanno cercato di suscitare nelle scolaresche interessi sempre nuovi per le materie di studio, in maniera non frammentaria e discontinua, ma coordinata e unitaria, volte ad allargare l'orizzonte spirituale degli studenti delle varie età.

Quanto ai programmi televisivi, è doveroso ricordare che le trasmissioni ricreative e culturali hanno raggiunto nel 1958 un totale di 1.670 ore di produzione, costituendo esse il 61 per cento dell'intera produzione televisiva, che ascende, come è noto a 2.728 ore annue.

Sviluppi degni di particolare menzione si sono registrati nel settore delle trasmissioni didattiche, con l'inizio del corso scolastico di « Telescuola », che è stato seguito da decine di migliaia di studenti. Organizzato in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione, esso si propone di svolgere in tre anni un corso regolare di avviamento professionale, in modo che quanti avranno seguito con profitto le lezioni possano presentarsi agli esami presso le scuole governative, per conseguire la promozione alla classe superiore e alla fine del triennio la licenza di avviamento professionale. L'iniziativa muove dalla constatazione della mancata qualificazione di tanti lavoratori in Italia e dal fatto che la scuola professionale è uno dei settori che maggiormente risente delle attuali carenze nel numero di aule, come nelle attrezzature.

Naturalmente la televisione non intende sostituirsi alla scuola ma fiancheggiarla, soccorrendola nella preparazione dei giovani a ricevere successivamente le conoscenze specializzate che vengono richieste dagli attuali indirizzi economici e produttivi.

Come non dare atto alla R. A. I.-TV. dell'incremento sensibile registrato finora sulla entità degli scambi di programmi televisivi in eurovisione? Il numero delle trasmissioni, scambiate nel corso del 1958, è stato di 158 e vi hanno contribuito 12 Stati dell'Europa. Non tanto la eccezionalità degli avvenimenti, quanto l'attento studio, grazie ad accorta e sensibile regia, hanno dimostrato le particolari, straordinarie possibilità della televisione, le cui « riprese » di avvenimenti di portata universale – ricordo a me stesso l'incoronazione del Sommo Pontefice Giovanni XXIII – mentre riabilitano tanti programmi di lamentata mediocrità, costituiscono un innegabile vanto non tanto per i tecnici, scrutatori e trasmettitori dei più minuti e chiari dettagli e degli stessi aspetti psicologici, sfuggiti agli stessi spettatori oculari, ma vanto per l'Italia stessa, alla quale in quella circostanza possibile soltanto a Roma, guardava tutto il mondo dei credenti.

Felice scoperta di meravigliose forze nascoste dai secoli nel grembo della natura, la televisione è strumento ormai dell'uomo, dominatore, secondo l'ordine di Dio, del creato sensibile.

Tutti – io penso – siamo per ciò stesso animati dalla volontà di assoggettare questo strumento alla nostra ansia di contribuire validamente con esso al miglioramento morale e civile dell'umanità. Nella clinica chirurgica di una università italiana ho visto che la televisione è entrata nell'aula di anatomia. Mentre in una sala operatoria il chirurgo opera, in un'aula ad anfiteatro tutti – a decine – gli allievi assistono all'operazione simultaneamente teletrasmessa davanti ai loro occhi.

La televisione è dunque penetrata in veste di potente ausiliario nel campo squisitamente didattico-scientifico.

E noi ci dobbiamo augurare che essa arrivi presto dovunque. Che il milione e centomila abbonati di oggi si centuplichino, sì da permettere a larghissimi strati sociali l'uso di questo strumento di avanzata civiltà.

È chiaro, per la forza di una legge economica che non fa mai eccezioni, che il più largo consumo produce l'abbassamento del prezzo. Per questa ragione, onorevole Calvaresi, in America un televisore costa come 60 mila lire italiane; perché è così elevato il tono di vita di quelle popolazioni, che, mentre in Italia soltanto l'8,68 per ogni cento famiglie oggi possiede un televisore, negli Stati Uniti

la percentuale supera il 50 per cento. Ma a proposito del prezzo al mercato dei televisori, a me è piaciuto andare ad indagare sui prezzi che attualmente vengono praticati in altri stati di Europa. Così ho trovato che in Inghilterra un televisore di 17 pollici si paga come 123 mila lire italiane; in Francia un televisore di eguale dimensione si paga 150 mila lire; in Belgio un televisore di 49 centimetri lire 160 mila, da 59 centimetri 198 mila; in Germania un televisore di 49 centimetri si paga lire 70 mila, da 59 centimetri 95 mila lire; e, per finire, in Russia – dati tratti dal periodico russo *Radioprogrammy* n. 4 del gennaio 1959 – un apparecchio da 5 pollici si paga rubli 850, equivalenti a lire 107 mila italiane; un apparecchio da 14 pollici rubli 2.800, pari a 453 mila lire, un apparecchio da 21 pollici rubli 3.400 equivalenti a lire 550.800.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

SAMMARTINO, *Relatore per la maggioranza*. Siamo d'accordo nel ritenere che il maggior consumo determinerà il minor costo; ma mi sia consentito credere anche in un altro elemento decisivo alla più vasta e più capillare diffusione possibile della televisione in Italia: l'altro elemento è proprio la qualità dei programmi, ispirata al gusto ed alle esigenze del grande pubblico, di un pubblico dunque che, per la natura stessa della televisione, non è più selezionabile.

È chiaro che, non appena sarà possibile il secondo programma televisivo, l'utente avrà maggiore libertà di scelta del programma che più gli aggrada. Se si contano in Italia gli istituti educativi, gli ordini religiosi, le case di cura, i circoli ricreativi, le associazioni, le organizzazioni periferiche dei partiti politici ecc., non è avventato affermare che, quanto a diffusione televisiva, siamo appena all'inizio.

Ed anche qui, onorevoli colleghi, consentitemi di dire che sempre, in ogni caso, se vogliamo dare un giudizio meno ingiusto possibile alle cose – a tutte le cose di casa nostra – non dovremmo mai dimenticare che siamo usciti da una guerra, la quale è stata caratterizzata, come nessun'altra, dalla tecnica della distruzione cosiddetta scientifica, ispirata cioè ad un precetto sinistramente tecnico, intelligentemente attuato: la distruzione di ogni e qualsiasi elemento base del vivere civile, in certi casi in proporzioni tali da far pensare annientate tutte le possibili fonti di rinascita.

In un certo punto della sua relazione, l'onorevole Francavilla dichiara che la radiotelevisione « sottopone gli ascoltatori a finanziare la costruzione di nuovi impianti a suo esclusivo beneficio e vantaggio e non a beneficio e vantaggio della collettività ».

Andiamo allora a sfogliare insieme il bilancio di quell'azienda approvato il 30 aprile 1959 e vi troveremo gli elementi necessari alla serenità del nostro giudizio.

Nel notevole ciclo di costruzioni e di impianti programmati per un piano di investimenti di lire 30 miliardi, merita particolare menzione la seconda rete televisiva da servire per il secondo programma, nonché il potenziamento e la capillarizzazione dell'esistente rete radiofonica e televisiva, il potenziamento dei centri di produzione di Milano e Torino e la costruzione di un nuovo centro di produzione a Napoli, dotato di uno studio televisivo e di un auditorio radiofonico per orchestra, i rinnovi delle apparecchiature tecniche in relazione alla particolare deperibilità ed ai notevoli e continui perfezionamenti della tecnica elettronica.

Nel settore degli impianti radiofonici si prevede la costruzione di 136 trasmettitori a media frequenza, sicché alla fine dell'anno in corso il totale dei trasmettitori dovrà essere di 550.

Nel settore degli impianti televisivi, la rete, al 31 dicembre prossimo, dovrà raggiungere il numero di 400 trasmettitori (di cui 150 nel Mezzogiorno), con un incremento di 122 unità.

Nel settore delle costruzioni edili per la radio e per la televisione è prevista una intensa attività a tutto vantaggio – noi crediamo – dei servizi di radiodiffusione e televisivi.

A questo punto mi sia consentito rivolgere particolare preghiera al signor ministro perché anche nella regione che ho l'onore di rappresentare vengano finalmente eliminate le ultime zone d'ombra, le assenze televisive che si lamentano particolarmente nei centri dell'alto Sangro, dell'alto Volturno e della piana di Larino.

Non dunque, onorevole Francavilla, spese che l'azienda effettua a suo esclusivo interesse e vantaggio ma – sembra a noi, e non per nostra pervicace opinione ma sulla scorta di ben chiare carte – a vantaggio del pubblico e generale interesse.

L'opposizione annunzia la presentazione di una proposta di legge relativa al canone per la televisione e ricorda la proposta che

vuole istituire una Commissione di parlamentari avente il compito dell'alta vigilanza per assicurare l'indipendenza politica e la obiettività informativa delle trasmissioni radiotelevisive, nonché per il controllo sul bilancio dell'ente concessionario.

Poiché si tratta di leggi, presentate o da presentare, ogni discussione va rinviata dove rosamente alla sede sua propria, ossia a quando e là dove le proposte stesse saranno discusse.

Mi limiterò a ripetere qui soltanto che sarà bene valutare – o per lo meno non tacere – gli oneri sopportati e quelli previsti per prossimo impiego dall'ente interessato.

Intanto, a decorrere dal 1° luglio corrente anno, è stata abolita la quota del 90 per cento spettante alla R. A. I. sul provento delle tasse radiofoniche; con pari decorrenza è stato elevato il canone a favore dello Stato dal 6 al 9,60 per cento sui proventi effettivi lordi. I suddetti provvedimenti comportano per la R. A. I. una diminuzione di entrate di circa 4 miliardi per il primo esercizio finan ziario.

È opportuno, per esempio, tener presente che l'anticipo con cui è stata estesa la rete radiofonica a modulazione di frequenza e quella televisiva a tutto il territorio nazionale rispetto ai termini della convenzione 26 gennaio 1952, non ha prodotto alcuna contrazione di spese, le quali anzi debbono essere aumentate proporzionalmente al numero ed alla potenza degli impianti installati. Infatti l'incremento del numero degli impianti produce un aumento delle spese di esercizio, nonché la necessità di stanziare ammortamenti proporzionati al valore degli impianti e al rapido deperimento dei medesimi. Occorre altresì ricordare che gli impianti di radiodiffusione, i quali al 31 dicembre 1956 erano 334, sono 613 al 31 dicembre 1958, e, per lo stesso periodo, il personale in servizio passa da 5.668 unità a 6.594.

Una parola va detta, me lo consentano il signor ministro e gli onorevoli colleghi, a proposito del personale della R. A. I., che, a sentire alcuni colleghi, è circondato di mistero e viene presentato a colori talmente foschi da farlo vedere – poveri tecnici e poveri artisti – come in un quadro di condannati.

Ho qui un elegante volume color d'acqua marina, che a suo tempo tutti ricevemmo in omaggio: è l'*Annuario R. A. I. 1958*. Esso contiene la relazione al bilancio e tutto quanto concerne l'attività della R. A. I. stessa. Vi è di interessante, oltretutto, l'elenco generale degli interpreti, cantanti lirici, direttori d'orchestra, solisti, cantanti di musica leggera, registi, presentatori di fama talmente alta e fregiati di una dignità tanto distinta, che ci rifiutiamo di pensarli « vittime di prepotenza e di arbitrio ». A questa folla di artisti e di tecnici che, grazie alla propria virtù scenica o canora, ha saputo raccogliere intorno a sé tanto calore di simpatia da parte degli amatori della musica e dell'arte in Italia, vada da quest'aula, dopo le parole grosse che sono state dette, l'espressione del nostro apprezzamento sincero.

Onorevoli colleghi, ho finito.

Problemi postali, rivendicazioni di diritti, ammodernamento di sedi, automazione di servizi, case ai postelegrafonici, problemi telefonici, radio e televisione hanno costituito l'oggetto del dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Siamo ai razzi postali ! Dopo quelli realizzati in Germania ed in Austria, un mese fa il *Regulus II* è stato lanciato, carico di 3 mila lettere, da un sommergibile in Atlantico. Dopo qualche minuto esso è atterrato felicemente sulla pista della base aerea nella Florida. Starei quasi per dire che l'elicottero postale, presentato oggi come il trasporto postale di un prossimo futuro, ha già il suo superbo concorrente.

Plaudiamo a tanto progresso. Ma, per quanto progresso noi ci auguriamo di poter vedere realizzato nel mondo in generale e nella sfera delle poste e delle telecomunicazioni in particolare, nulla varrà a sostituire l'intelligenza e la volontà dell'uomo sul cui contributo, dunque, resta pur sempre imperniato ogni servizio; e l'uomo al quale nel nostro caso mi riferisco è tutta la vasta e varia famiglia postelegrafonica, fatta di silenziosi, di nascosti, di umili servitori dello Stato – e quindi della nostra comunità sociale – la cui quotidiana dedizione al dovere concorre a cancellare le distanze ed a congiungere, in un arco ideale costellato di attese, di ansie e di memorie, figli di tutte le patrie sparsi nel mondo. A questa famiglia vada la nostra solidarietà; al ministro, così pensoso dei problemi postelegrafonici, e alla famiglia postelegrafonica, a tutto il personale, dai più alti nell'ordine delle responsabilità ai più umili, ai lontanissimi agenti delle più sperdute località della penisola e delle isole, ai guardafili delle nostre montagne, ombre operose nella bufera fino al sacrificio – quanti ne conosco e ne ricordo, onorevoli colleghi, di questi arditi del lavoro ! – la riconoscenza del popolo e l'ammirazione del Parlamento !

Ho letto, giorni fa, che il ministro, ammirando la riproduzione felice che due funzionari dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni hanno fatto della « nave bianca » con cui Marconi effettuò le sue scoperte, ha annunciato il suo proposito di far recuperare il relitto della nave stessa, oggi giacente in fondo al mare di Zara, e collocarlo nello specchio d'acqua che sorgerà innanzi al nuovo Ministero delle poste e delle telecomunicazioni all'E. U. R.

L'*Elettra*, la magica nave donde il grande figlio d'Italia, violando i misteri dell'etere, si fece figlio dell'Universo, stia ad eternare ivi lo spirito di Marconi, che di sé nel nuovo palazzo riempia la vita.

Soltanto così, la riforma, ogni più ardita e più perfetta riforma non sarà vana parola. Ed ogni più logora e più pesante burocrazia, onorevole Gaspari, così realisticamente da lei descritta questa mattina, sarà strumento di vera rinascita per il progresso del popolo, per il decoro d'Italia. (*Applausi al centro – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di diversi Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1958-59 » (*Approvato da quel Consesso*) (1471);

Senatore ZACCARI: « Modifica al terzo comma dell'articolo unico della legge 3 novembre 1952, n. 1902, sulle misure di salvaguardia in pendenza della approvazione dei piani regolatori » (*Approvato da quella VII Commissione*) (1472).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla V Commissione (Bilancio), in sede referente; il secondo, alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960. (1269).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Semeraro. Ne ha facoltà.

SEMERARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di fare come il macchinista di un treno che, non per sua colpa, è costretto ad attendere la coincidenza di un altro treno per partire, perdendo, non per sua colpa del tempo, che è costretto a riprendere per rientrare nell'orario prescritto. Il ritardo è dovuto al brillantissimo e poetico intervento del collega Sammartino. La serenità (e questo dovrebbe far piacere al ministro Spataro) che ha pervaso tutta la discussione del bilancio delle poste non sarà la stessa serenità che sovrasterà alla discussione del bilancio dell'agricoltura, perché questo è in una situazione disastrosa, non per la politica del Ministero dell'agricoltura, ma per ragioni e motivi economici del settore.

Dobbiamo riconoscere che lo sforzo fatto dal Governo e dagli operatori economici del settore non ha dato, purtroppo, quei frutti che tutti si attendevano.

Devo ringraziare il relatore onorevole Aimi per la sua relazione, che definisco perfetta, in questo delicato settore della vita vita economica del nostro paese. Cercherò di soffermarmi sulla seconda parte (il relatore ha diviso in tre parti la sua relazione) e su un capitolo che mi sta particolarmente a cuore, quello della riforma agraria.

Ho notato, in una delle tabelle riportate nella relazione, che l'ente di riforma di Puglia e Lucania è, fra gli otto enti che si interessano della trasformazione agraria, al primo posto, sia per l'espropriazione e distribuzione della terra sia per le superfici acquisite attraverso la piccola proprietà contadina. Un quarto dei terreni espropriati è amministrato dall'ente Puglia e Lucania; mentre un terzo dei terreni espropriati è stato assegnato dall'ente Puglia e Lucania.

In questo momento mi è particolarmente gradito rivolgere all'onorevole ministro Rumor il mio saluto, ricordando che, se la legge della riforma agraria risale al ministro dell'agricoltura Segni, l'attuale titolare del dicastero dell'agricoltura era sottosegretario con l'onorevole Fanfani ministro quando ebbe pratica applicazione la legge stessa: esile navicella sociale che prendeva il mare e che aveva bisogno di tanta cura e sorveglianza. Cura che fu tradotta in provvedimento di legge che favorirono la navigazione di questo atto

di estrema importanza. Era la prima volta che nel nostro paese si provvedeva ad una massiccia distribuzione di oltre 800 mila ettari di terreno cadenti su 8 milioni di ettari. In precedenza vi erano state soltanto delle lottizzazioni di dimensioni assai minori. Dopo nove anni le difficoltà non sono state superate ed è per questo che desidero sottoporre al ministro alcune esigenze e necessità del settore che richiedono il suo intervento.

In primo luogo è necessario presentare alle camere un provvedimento di legge e, se il ministro pensa che sia proceduralmente più celere, sarò io stesso a farmene iniziatore, che puntualizzi la personalità giuridica dell'assegnatario. La mancanza di una chiara esplicita disposizione porta a parecchi inconvenienti.

Un secondo provvedimento che consente agli enti di riforma di alienare i suoli, di solito intrasformabili, situati nelle adiacenze delle borgate per consentirne l'utilizzazione a scopi industriali e commerciali.

Un terzo provvedimento dovrebbe consentire a chi di diritto il riscatto anticipato rispetto al termine di legge. È verissimo che molti assegnatari si trovano in condizioni pessime, non ritraendo dalla terra il necessario per la loro famiglia. È però altrettanto vero che altri assegnatari più fortunati, avendo avuto un terreno ad alto reddito, sono in grado di riscattare il terreno in un periodo inferiore ai 30 anni loro concessi. Questa mia richiesta conferma una denunziata sperequazione nell'attribuzione e divisione dei terreni agli assegnatari. È necessario per questa considerazione una perequazione fra gli interessati.

Ella, onorevole ministro, ha previsto in questi giorni diversi provvedimenti; in applicazione delle disponibilità finanziarie del prestito e tra gli altri quello per la formazione della piccola proprietà contadina.

Vi sono assegnatari che hanno dei terreni intrasformabili, o che attendono lavori di bonifica; occorre dar modo ai primi di acquistare altra terra nella zona in modo da completare le quote, mentre per i secondi esentarli da tutti i tributi fino a quando i terreni assegnati non siano bonificati.

Occorre fare quest'opera di perequazione anche per smontare la speculazione dei colleghi di sinistra, che traggono da questo disagio i motivi di contrasto tra gli interessati e tra questi e il Governo; alleggerire gli assegnatari di una parte di questi oneri significa riequilibrare il bilancio e il reddito annuale.

Altro problema che va risolto è quello della casa agli assegnatari. Bisogna dare atto all'ente di riforma Puglia e Lucania di essere riuscito a ridurre il costo di ogni abitazione da 2.850.000 lire a un milione e mezzo; è vero che gli assegnatari danno un contributo, sotto forma di lavoro ma la differenza fra le due cifre resta egualmente grande.

Sta di fatto, però, che mentre il costo delle case si va stabilizzando sul milione e mezzo molti assegnatari hanno ricevuto la autorizzazione a spendere soltanto 900 mila lire. Occorre, onorevole ministro, porre tutti gli assegnatari nelle stesse condizioni.

Mi rendo conto, delle difficoltà di carattere finanziario in quanto riesce difficile al Ministero dell'agricoltura seguire il ritmo veramente vorticoso dell'attività degli enti di riforma i quali – come osserva l'onorevole Aimi nella sua relazione – hanno speso in parte le somme che avrebbero dovuto utilizzare negli anni futuri, ma oggi allo Stato è impossibile fermarsi.

Occorre inoltre tenere conto per il problema della casa dei così detti quotisti. Anche questi hanno bisogno di avere un posto di appoggio nel luogo ove lavorano, se non si ritiene di costruire una casa da un milione e mezzo intervenire perché sia data la possibilità di avere dette case da 900 mila lire.

Particolare cura dovrà essere dedicata al potenziamento delle cooperative, che rappresentano uno degli elementi basilari per la industrializzazione.

Nella relazione del collega Aimi sono riferiti interessanti dati relativi a queste forme associative ebbene, gran parte di esse va ascritta a merito dell'ente di riforma Puglia e Lucania che ha costruito oleifici, cantine sociali, tabacchifici, centrali del latte.

Su questa via occorre continuare, con l'aiuto della Cassa per il mezzogiorno. Ricordo a questo proposito che in occasione della sua recente visita in Puglia il ministro Pastore ebbe ad assicurare l'appoggio della Cassa per il mezzogiorno al potenziamento delle attività industriali cui gli enti di riforma hanno dato impulso, come anche alla nuova attività.

Questi buoni propositi bisogna tradurli in fatti. L'amministrazione autonoma dei monopoli dello Stato era in passato restia a dare concessioni per la lavorazione del tabacco, concessioni che in Puglia hanno reso ricchissimi parecchi operatori (spesso non proprietari di terre corrispondenti alle concessioni ora l'ente di riforma ha creato alcuni grandi stabilimenti per la lavorazione della foglia

di tabacco. Lavorazione che rappresenta una fase industriale ibrida perché non si tratta di trasformare le foglie in sigari o sigarette ma soltanto di scegliere le foglie ed essiccarle. Per questa operazione i concessionari realizzano dalle novanta alle cento mila lire al quintale, cioè il doppio di quello che viene pagato al coltivatore la foglia di tabacco, prezzo che va secondo la qualità dalle 26 alle 50 mila lire.

L'ente di riforma Puglia e Lucania negli anni passati è riuscito ad avere dal monopolio queste concessioni. Gli assegnatari oggi coltivano per conto dell'ente che è la loro famiglia e non più per privati concessionari Ma quello che è più importante partecipano agli utili della così detta fase industriale utile che si aggira su un maggior ricavo di circa 100 mila lire per ettaro. Per questo fatto vi è una gara tra gli assegnatari che desiderano coltivare il tabacco per conto dell'ente anziché con i vecchi concessionari. E che dire dei magazzini di lavorazione che sono stati costruiti con gli ultimi ritrovati della tecnica, con tutti i conforti che assicurino la massima garanzia alle lavoratrici ?

Anche la legge 9 luglio 1957, n. 600 ha dato i suoi frutti; però occorre oltre l'assistenza tecnica anche quella finanziaria per i non asegnatari estendendo ai terreni limitrofi a quelli di applicazione della riforma. A Martina Franca in provincia di Taranto città di oltre 30 mila abitanti, grazie all'operosità dei contadini di quel centro furono creati dei vigneti bellissimi rompendo la roccia con mezzi primordiali trasportando la terra e bonificando tutta una zona collinosa ove sovrastava la pietra e rado erbaggio producendo migliaia di quintali di uva, migliaia di ettolitri di vino speciale che è servito e serve ai grandi industriali come Carpano e Cinzano, a produrre i loro vermut. Purtroppo allora non ci fu alcun aiuto, non vi furono incentivi da parte di nessuno, il tutto, fu opera degli antenati di coloro che oggi hanno ricevuto in eredità questi vigneti che si sono completamente esauriti. Anch'essi sono degli ottimi lavoratori ma poveri contadini che domandano allo Stato gli stessi aiuti che sono stati erogati ad altri. La crisi di questa specie d'uva non esiste perché vi è molta richiesta da parte dei grossi industriali. Questo tipo di uva costituisce eccezione sul mercato mondiale, tanto che industriali del nord hanno creato dei grossi stabilimenti per la lavorazione delle uve che trasformato in mosto viene trasferito al nord per la lavorazione a carattere industriale. Desidero ricordare, che, per la campagna 1958, grazie al buon raccolto; gli industriali avevano fissato il prezzo a 3500 un quintale di uva. L'ente di riforma di Puglia e Lucania intervenne nel sostenere una cooperativa di coltivatori diretti non assegnatari; fu prelevato infatti un grosso stabilimento; primo risultato: il prezzo da 3.500 lire al quintale passò, nel giro di pochi giorni a 5.500 lire il quintale; secondo: la cooperativa che l'anno precedente aveva lavorato circa tremila quintali di uva, passava ad una lavorazione di oltre ventimila quintali. Onorevole ministro sono miracoli della presenza dell'ente di Stato che riesce a convogliare attività che se divise sono preda di operatori privati.

Questi salutari esperimenti dimostrano che se l'attività degli enti sia per la parte tecnicha che finanziaria prevista dalla legge n. 600 viene estesa ai terreni limitrofi al comprensorio di riforma agraria vi saranno non soltanto successi, ma soprattutto si consoliderà la solidarietà tra i vecchi e i nuovi coltivatori diretti. Ed ella sa, onorevole ministro, quanto è utile questa comunione tra vecchi e nuovi: tra coloro che crearono con il loro sacrificio quelle particelle agrarie, e i giovani che hanno bisogno di consigli, di suggerimenti, onde continuare nell'attività intrapresa con l'aiuto solidale dei contribuenti italiani.

Per quanto riguarda il personale, bisogna ammettere che oggi grazie all'esperienza acquisita costituiscono valido patrimonio dello Stato. Oggi abbiamo uno stuolo di personale tecnico altamente qualificato: ingegneri, periti agrari, geometri, dottori in agraria oltre funzionari di altre categorie, tutta gente qualificata, che hanno partecipato a queste complessa attività della trasformazione agraria. Questi organismi hanno acquisito particolare competenza nei problemi di accorpamento e di trasformazione fondiaria agraria, di colonizzazione, di cooperazione e di assistenza tecnico-finanziaria e sociale. Gli enti e sezioni di riforma arricchiscono oggi il patrimonio tecnico ed organizzativo italiano nel campo dell'agricoltura. Cerchiamo di non allontanare costoro dal mondo contadino. Teniamo presente che la loro preparazione è costata somme ingenti allo Stato. Sono uomini preparati, sono tecnici che in questi ultimi anni hanno subìto un processo di autoselezione. È necessario non disperdere questo patrimonio che ripeto appartiene allo Stato.

Bonifica e irrigazione. Occorre tener presente che in certe zone tra poco tempo vi

sarà una grande disponibilità di acqua ai fini irrigui, per cui vi sarà bisogno di tecnici per guidare i contadini nelle opere di trasformazione agraria. Noi possiamo dire fin d'ora che la bonifica della terra è una realtà, ma la bonifica della terra, se non accompagnata dalla bonifica umana, è sempre un fallimento.

Accade spesso, anche in quest'aula, di constatare come taluno non si avveda dei progressi veramente lusinghieri dell'azione governativa. Nel Mezzogiorno si sono bruciate le tappe, si è fatto in poco tempo quanto in alcune zone del nord è stato opera di decenni. Ma a questo sforzo dello Stato corrisponde necessariamente uno sforzo straordinario da parte della proprietà privata per il pagamento della quota di spesa a carico di essa per la esecuzione di opere pubbliche, sia per la esecuzione delle opere di trasformazione agraria. La concentrazione di queste opere determina un aumento di contributi quando la maggiore produttività dei terreni è ancora allo stato potenziale.

Bisogna riconoscere che la Cassa per il mezzogiorno ha già preso taluni provvedimenti, prolungando il periodo di ammortamento dei mutui, con l'aumento delle quote per spese generali a favore dei consorzi, di bonifica con l'assunzione a totale carico dello Stato delle spese per gli invasi. Nonostante questi provvedimenti, i nostri agricoltori si vedono oberati dai tributi erariali, prima ancora che la terra trasformata possa dare i suoi frutti. (*Interruzione del deputato Miceli*). La sua interruzione, onorevole Miceli, è fuori posto. Bisogna infatti ammettere che, per quanto riguarda le opere di bonifica e di trasformazione agraria, l'intervento dello Stato è stato così tempestivo che ora i terreni trasformati si trovano a dover pagare i tributi erariali, prima ancora che i terreni trasformati siano in condizione di dare i frutti.

Onorevole Miceli non sto affermando che tutto va bene nel settore dell'agricoltura. Il contrario, invece. L'agricoltura risente di influenze interne ed esterne e queste ultime influiscono al disopra del volere umano.

Credito agrario. Dobbiamo dare atto all'onorevole ministro di essere recentemente intervenuto in questo settore e di avere dato assicurazioni in proposito al Senato. È necessario che il prezzo del denaro per investimenti in agricoltura sia ridotto, non potendo, gli agricoltori sostenere gli alti livelli d'interessi che annullano il più delle volte gli utili dell'attività agricola.

Tabacco: ritengo, onorevole ministro, che sebbene non sia il suo specifico settore, ella possa intervenire efficacemente presso il ministro delle finanze, affinché le concessioni siano perequate in quantità e in corrispettivo ai terreni effettivamente di proprietà dei concessionari, non permettendo che alcune ditte sotto denominazioni differenti accumulino centinaia e centinaia di ettari di concessione, mentre fatto curioso non sono proprietari che di pochi ettari di terreno. È una coltura che dà ancora un margine di utile e se così è questo va dato alla impresa agraria e non a chi si serve soltanto di questa per realizzare dei forti guadagni.

Ricordo che all'inizio dell'attività parlamentare con altri colleghi riuscimmo a far ottenere a piccole cooperative delle concessioni. Purtroppo queste cooperative non funzionarono e diedero al direttore Cova dei monopoli, che era contrario a questo tipo di concessioni, ragione; non soltanto, ma confermarono il principio di indirizzarsi verso i grossi concessionari. Oggi la situazione è cambiata. Abbiamo degli enti, delle cooperative, che offrono tutte le garanzie e rappresentano un efficace strumento di equilibrio nei confronti dei concessionari privati e fatto importante socialmente e economicamente dividono gli utili tra i cooperatori che raggiungono e superano in molti casi la rispettosa cifra di oltre centomila lire a ettaro. Concludo onorevole ministro, certo che la sua preparazione specifica che si accompagna ad una lunga attività politica saprà in questo settore economico difficilissimo apportare quei benefici che tutti si attendono la sua azione si svolge su campo minato noi assicuriamo tutta la nostra solidarietà, affinché il settore dell'agricoltura del nostro paese si avvii verso méte più tranquille e gli operatori in agricoltura possano sperare in un migliore avvenire di tranquillità e di benessere. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Arturo Colombi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Gomez D'Ayala, Bardini, Bianco, Compagnoni, Ferrari Francesco, Miceli, Fogliazza, Grifone, Magno, Speciale:

« La Camera,

considerata la situazione di grave crisi che investe l'azienda contadina e l'incidenza del prezzo dei concimi e degli anticrittogamici sui costi della produzione agricola;

considerato l'alto profitto realizzato dal monopolio chimico,

impegna il Governo

alla immediata convocazione del C. I. P. per la riduzione del prezzo dei concimi e degli anticrittogamici ».

L'onorevole Colombi ha facoltà di parlare.

COLOMBI ARTURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'esame del bilancio di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per il 1959-60 avviene in un momento particolarmente grave per i contadini italiani. La crisi agraria aggravata dall'entrata in vigore del M. E. C. e la penetrazione crescente del capitalismo monopolistico nell'agricoltura hanno creato nelle campagne una situazione economica e sociale di drammatica gravità. Le conseguenze della crisi agraria e del M. E. C. da noi sono molto più gravi di quelle che si registrano in altri paesi dove lo sviluppo economico, industriale ed agricolo ha raggiunto un grado elevato creando un certo equilibrio tra l'industria e l'agricoltura, risolvendo i problemi del mercato interno e del mercato del lavoro.

In Italia, questo sviluppo è stato impedito dalla mancata riforma agraria, dal protezionismo doganale e dall'orientamento cerealicolo dato all'agricoltura con la cosiddetta battaglia del grano. L'entrata in vigore del M. E. C. provoca perciò sconvolgimenti in una economia debole e tuttora afflitta da gravi squilibri. Oltre alla questione meridionale vi sono i fenomeni della disoccupazione permanente di massa, della sottoccupazione e dei bassi redditi del lavoro agricolo, causa del basso tenore di vita della popolazione lavoratrice e della ristrettezza del mercato interno.

I fatti di Marigliano non sono casuali, come non sono casuali le lotte aspre che si sono svolte nella valle padana e nel meridione: sono fatti indicativi di una situazione che si va sempre più acutizzando. Nonostante l'aumento della produzione agricola e i risultati generalmente ottimi del raccolto dell'anno scorso le condizioni dei contadini si sono aggravate. L'esodo forzato dalle campagne alla ricerca disperata di una qualsiasi occupazione in città prosegue con ritmo accresciuto. La diminuzione della popolazione addetta all'agricoltura è stata notevole in questi anni: dal 42,1 per cento del 1951 è discesa al 34,2 per cento nel 1958, ma ciò non ha portato ad un miglioramento della situazione nelle campagne, né dal punto di vista dell'occupazione, né da quello dei redditi di lavoro. Se ne sono avvantaggiati gli agrari.

Sono in crisi le principali produzioni agricole e i prezzi al produttore hanno subìto gravi ribassi. L'anno scorso l'annunzio della riduzione del prezzo di ammasso del grano di 500 lire ha provocato la caduta sul mercato di oltre 1.000 lire al quintale. Quest'anno la produzione è stata inferiore a causa dell'andamento atmosferico più che per la diminuzione della superficie seminata, e pare che sia appena sufficiente al fabbisogno; ma l'esistenza di notevoli scorte, e le importazioni contrabbandate come beneficienza, la speculazione hanno provocato una ulteriore riduzione del prezzo del grano di circa mille lire, partendo dall'attuale prezzo d'ammasso. I contadini guardano con apprensione all'avvenire in quanto sanno che in sede di mercato comune la Germania e l'Olanda chiedono l'adeguamento del prezzo del grano alle quotazioni internazionali. Se ciò avverrà, le conseguenze saranno disastrose per la nostra produzione granaria e soprattutto per i contadini, non per gli agrari della valle padana i quali hanno meccanizzato l'agricoltura eliminando parte della manodopera, ottengono alti rendimenti unitari e perciò sono in grado di produrre a costi che possono far fronte alla concorrenza internazionale. Ma i contadini in particolare della collina, della montagna e delle terre povere hanno tutte le ragioni per paventare questo fatto.

La produzione vitivinicola è minacciata da una crisi gravissima. I prezzi del vino al produttore sono caduti, il raccolto si annunzia abbondante, mentre nelle cantine vi sono tuttora forti giacenze invendute. Il Governo esita a prendere quelle misure che si impongono, come l'abolizione del dazio sul vino, per alleviare la situazione dei vitivinicoltori.

Si dice che la produzione zootecnica abbia grandi prospettive per il fatto che vi sono dei margini in quanto noi siamo importatori di notevoli quantità di carne. Però quando si è annunziata questa possibilità, e il Governo ha data la direttiva della conversione dal grano alla zootecnia si è verificata la caduta dei prezzi dal 20 al 30 per cento e si è dovuto far ricorso alla clausola del prezzo minimo per evitare una crisi disastrosa non solo nel settore della carne, ma anche in quello lattiero-caseario. Il ricorso al prezzo minimo ha sollevato proteste e rappresaglie da parte di altri paesi (Danimarca).

Un anno fa a Stresa, l'allora ministro dell'agricoltura e delle foreste, Ferrari Aggradi, affermava che grandi prospettive di espansione si offrivano per la nostra ortofrutticoltura la quale, favorita dalle condizioni del clima, trovava uno sbocco naturale in più vasto mercato di 155 milioni di uomini.

Egli disse che queste nuove possibilità avrebbero largamente compensato il necessario ridimensionamento della coltura granaria. Due mesi dopo quelle previsioni ottimistiche, abbiamo assistito al crollo del prezzo delle mele dovuto all'abbondante raccolto e alla chiusura del mercato tedesco. Nelle settimane scorse vi è stato il crollo del prezzo delle patate e di un'altra serie di prodotti orticoli. In questi giorni siamo di fronte alla caduta del prezzo delle pesche. Il crollo di questi prezzi è dovuto all'abbondanza del raccolto, ai divieti di importazione da parte della Germania occidentale e alle speculazioni dei monopoli commerciali. I dati delle esportazioni complessive dei prodotti ortofrutticoli a tutto il 1958 accusano una preoccupante diminuzione rispetto agli anni precedenti. Pare che quest'anno vi sia stata una leggera ripresa, ma questa ripresa non diminuisce il valore indicativo dei dati dell'anno scorso.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per le pesche le dimostrerò quanto leggera è la ripresa: quasi raddoppiata !

COLOMBI ARTURO. Ciò non toglie però, signor ministro, che in questi giorni il prezzo delle pesche sia caduto e che le preoccupazioni permangano gravi.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È legge economica che alla crescita della produzione corrisponda una diminuzione del prezzo.

COLOMBI ARTURO. Risulta chiaro che le crescenti difficoltà nel collocamento dei prodotti ortofrutticoli, sia nel mercato interno che in quello internazionale, non derivano solo da eventi stagionali transitori, ma siano la conseguenza di fattori stabili, ed in primo luogo del rapido incremento delle produzioni ortofrutticole non solo in Italia, ma anche negli altri paesi, compresi quelli del mercato comune. Per taluni prodotti vi è già superproduzione, come ad esempio per le mele, le arance, la frutta secca, gli ortaggi, e via di seguito.

Ella, onorevole ministro, ha detto al Senato che gli obiettivi di una politica di sviluppo dell'agricoltura si concretano nell'adeguamento quantitativo e qualitativo delle produzioni alle possibilità di assorbimento del mercato. È una intenzione ottima, ma il fatto è che in regime capitalistico la produzione è anarchica e non è possibile prevedere le vicende del mercato. Inoltre, vi è la crisi agraria, crisi che colpisce tutto il mondo capitalistico e che è destinata ad aggravarsi. Negli Stati Uniti, malgrado vi sia la « banca del suolo » che indennizza gli agricoltori che mettono a riposo una parte dei loro terreni, un decimo della produzione agricola rimane invenduta. Stati Uniti e Canadà hanno ogni anno 400 o 500 milioni di quintali di grano invenduto. Queste ed altre eccedenze agricole premono sul mercato internazionale.

La produzione agricola, d'altra parte, è in rapido aumento in quasi tutti i paesi, in ragione dello sviluppo della meccanizzazione e della introduzione di nuove tecniche. Da ciò, l'aggravarsi delle contraddizioni e della concorrenza; da ciò, il fatto che i paesi firmatari del trattato di Roma sono liberisti quando si tratta di facilitare l'esportazione dei loro prodotti industriali e agricoli ma continuano ad essere protezionisti per i prodotti della loro agricoltura, nel cui settore tendono a diventare autosufficienti. E così ricorrono ai calendari, ai contingenti, alla clausola dei prezzi minimi anche per quei prodotti che non rappresentano un interesse fondamentale per la loro agricoltura.

I contadini non soffrono soltanto a causa della crisi agraria e del mercato comune. Essi soffrono per l'aggravato sfruttamento di cui sono oggetto da parte del capitalismo monopolistico. In questi anni la produzione agricola è aumentata, ma i contadini non se ne sono avvantaggiati: l'aumento della produzione è stato quasi totalmente assorbito dall'aumento delle spese. L'agricoltura ha consumato una maggiore quantità di concimi, di anticrittogamici, di mangimi, di macchine, di sementi, ecc. Questo aumento delle spese si è risolto in un aumento dei profitti dei grossi monopoli industriali, della Montecatini, della Fiat, delle società elettriche e della Federconsorzi, per i suoi legami con la Montecatini e la Fiat e per la sua posizione di monopolio nel campo della produzione dei mangimi e delle sementi elette.

Il rapporto tra prezzi industriali e prezzi agricoli si è spostato a danno di questi ultimi. Le forbici sono aperte a spese dell'agricoltura. Al ribasso dei prezzi agricoli al produttore non ha fatto seguito nessuna riduzione dei prezzi al consumatore. È ribassato il grano, non la farina, né il pane né la pasta; è ribassato il bestiame, non la carne. Il contadino ha riscosso di meno per l'uva, il vino, gli ortaggi, la frutta, ma il consumatore ha pagato come prima o più di prima. Il raccolto l'anno scorso è stato ottimo, ma chi se ne è avvantaggiato ? Non certo i contadini, non i consumatori, ma i grossi monopoli capitalistici che acquistano i prodotti dai contadini a prezzi vili e li rivendono ai consumatori a prezzo triplicato. Migliaia di

miliardi sono stati arraffati da questi grossi monopoli, dalla Federconsorzi, dai grandi industriali conservieri, dai grandi esportatori di ortofrutticoli agli zuccherieri, dai grandi commercianti di bestiame agli accaparratori di uva e di vino. Agli organismi monopolistici da tempo esistenti, come la Federconsorzi e gli enopoli che ad essa fanno capo, si sono aggiunti nuovi enti e consorzi creati da grossi agrari, industriali e banchieri con l'appoggio del governo democristiano per sfruttare le nuove possibilità di saccheggio dell'agricoltura aperte dal mercato comune europeo.

Persino nel campo degli investimenti nelle bonifiche e nelle trasformazioni fondiarie i monopoli sono partiti all'arrembaggio: subito dopo le promesse governative di aumentare gli stanziamenti statali, si è avuta la notizia della costituzione per questo scopo di una grossa società, con la partecipazione della Montecatini, della Fiat, della Edison, della Federconsorzi, delle banche, dell'associazione dei consorzi di bonifica. Finora, di questi investimenti, i grossi agrari e i consorzi di bonifica da loro diretti, si facevano la parte del leone, e ai contadini andavano le briciole. Oggi, grossi agrari e monopoli congiurano per fare piazza pulita, alle spalle e a spese dei contadini.

Le disastrose conseguenze della crisi agraria e del mercato comune europeo si abbattono quindi sui piccoli e medi produttori agricoli, mentre prosperano le grandi aziende capitalistiche, collegate con gli interessi dei monopoli agricoli, industriali e finanziari; è questo un fatto apertamente ammesso e persino esaltato dalla stampa che fa capo alla Federconsorzi, come dimostra la seguente affermazione: « L'annata è stata abbastanza favorevole per le aziende che ottengono normalmente, ormai, elevate produzioni unitarie, che coltivano piante industriali, partecipano all'esportazione, sono dotate di buoni allevamenti e dispongono infine di efficienti amministrazioni. In altre parole: aziende moderne, aggiornate, qualificate ». (A. Calzecchi Onesti, in *Giornale di agricoltura*, 5 aprile 1959).

Questo giudizio è estremamente significativo. Esso conferma in pieno che le piccole e medie aziende contadine, alle quali la politica agraria governativa impedisce di diventare moderne, aggiornate e qualificate, non hanno avuto alcun vantaggio del buon raccolto del 1959. Le piccole e medie aziende contadine hanno avuto invece tutto il danno derivante dalla riduzione dei prezzi agricoli, dall'aumento delle spese e dell'accresciuto sfruttamento dei monopoli, e sono per giunta minacciate di rovina dall'esoso e illegale aumento delle imposte e dei contributi. È contro l'insostenibile aggravio fiscale e contributivo che si è levata alta la voce e la protesta di centinaia di migliaia di coltivatori diretti.

Nel 1938 si ebbe in agricoltura una imposizione di 2,7 miliardi di lire. Nel 1958 l'imposizione è stata di 267 miliardi a solo titolo di imposte dirette erariali e locali e di contributi previdenziali. L'aumento è stato di 110 volte. Nel 1938 l'incidenza esercitata dagli oneri tributari sul reddito netto dell'agricoltura era del 7,60 per cento, nel 1958 l'incidenza media è salita al 10,5 per cento. Questa situazione si è ulteriormente aggravata negli ultimi tempi. Le imposte e le sovrimposte sono in continuo aumento, e vengono applicate a redditi fondiari, agrari e del bestiame che sono inesistenti. Infatti, per la gran parte delle aziende contadine a conduzione familiare, la terra e il poco bestiame sono dei semplici strumenti di lavoro, che non producono redditi di capitale ma unicamente redditi di lavoro che sono di gran lunga inferiori a quelli percepiti dai lavoratori delle altre branche produttive. Come se ciò non bastasse, i dirigenti bonomiani della Federmutua, adducendo a pretesto che il contributo dello Stato, aggiunto a quello che già pagavano i contadini, non è sufficiente per assicurare le prestazioni, hanno deciso di aumentare i contributi. In 48 provincie, quasi tutte del centro-nord, il contributo per giornata ettaro coltura è stato aumentato da 12 a 24 a 36, fino a 48 lire. In altre provincie, con il passaggio dalla assistenza diretta a quella indiretta, le mutue pretendono dai coltivatori diretti pagamenti illegali per le visite ambulatoriali e domiciliari.

Per i contributi relativi alla pensione sta avvenendo quello che avviene per l'assistenza malattia. Attualmente, il contributo integrativo per la pensione è di lire 29,50 per ogni giornata uomo e di lire 16,17 per ogni giornata donna. I contadini hanno cominciato a pagare questo contributo per il 1957 nel febbraio dell'anno scorso. A partire dal febbraio di quest'anno, dovranno pagare anche il contributo del 1958 distribuito in 12 rate. Poiché si prevede che per il 1958-59 la gestione per la pensione ai contadini registrerà un passivo di oltre 30 miliardi – era previsto che il numero dei pensionati non superasse i 400 mila e invece sono già 700 mila e aumenteranno ancora – la previdenza sociale ha proposto al Ministero del lavoro di elevare i contributi pagati dai contadini. Se tale proposta sarà accettata i coltivatori diretti,

nell'agosto 1959, dovrebbero pagare lire 109,76 per ogni giornata uomo e lire 60,17 per ogni giornata donna. Va rilevato che quando venne votata la legge per la pensione ai contadini la maggioranza respingeva la proposta dell'opposizione di fissare il contributo statale per la pensione ad almeno i due terzi della spesa e all'80 per cento per il Mezzogiorno, le isole e la montagna.

La rapacità del fisco, l'esosità dei contributi previdenziali, ai quali si aggiungono gli oneri dell'indebitamento crescente, le quote dei consorzi di bonifica, la quota di riscatto per gli assegnatari e per coloro che hanno acquistato la terra attraverso la Cassa, ecc., in una situazione di crisi agraria e di prezzi calanti, mettono a dura prova la consistenza dell'azienda e della proprietà contadina. In questa situazione, dire ai contadini che devono fare conversioni colturali e diminuire i costi per fare fronte alla concorrenza straniera vuol dire unire al danno lo scherno.

La politica agraria del Governo è mutata. Sino alla firma del trattato di Roma la politica agraria dei vari governi a direzione democratica cristiana si richiamava all'impostazione ideologica e programmatica del vecchio partito popolare. Benché applicata in funzione strumentale aveva come presupposto la difesa e la diffusione delle aziende a proprietà contadina a conduzione familiare, la difesa della giusta causa e dei vari contratti di compartecipazione al prodotto. Questa politica è stata mutata nella radice. Il Governo sempre più infeudato ai monopoli ed al capitalismo agrario per mantenere fede ad un trattato internazionale improvvisato e firmato con leggerezza per ragioni politiche di parte, accetta oggi la politica dei monopoli e degli agrari che vogliono dare una soluzione capitalistica ai problemi che pone la crisi agraria e l'entrata in vigore del M. E. C.; politica che parte dal presupposto che la azienda contadina familiare è superata e che la protagonista della nuova era inaugurata dal M. E. C. è l'impresa agricola moderna.

Per molto tempo una campagna menzognera ha accusato i comunisti di essere nemici dell'azienda e proprietà contadina e fautori di una « proletarizzazione generale ». Oggi, gli stessi uomini, con molta disinvoltura, rovesciano le posizioni e fanno propria una politica che porta all'impoverimento e alla proletarizzazione dei contadini. Nel vano tentativo di giustificare la nuova politica anticontadina, si atteggiano a fautori del progresso e accusano i comunisti di essere i difensori di « una superata ruralità ad ogni costo ». È evidente che questa accusa non è meno infondata dell'altra. È assurdo dire che noi difendiamo situazioni di « arretratezza e di miseria » perché difendiamo il diritto dei contadini a rimanere sulla loro terra, perché chiamiamo i contadini a lottare contro lo sfruttamento dei monopoli industriali e commerciali contro l'esosità del fisco, perché chiediamo che lo Stato aiuti l'azienda contadina a compiere quelle trasformazioni fondiarie e colturali che sono necessarie per farla vivere e progredire.

Siamo accusati di essere contro il progresso anche perché difendiamo le conquiste dei contadini senza terra, dei mezzadri, dei braccianti e compartecipanti e li chiamiamo alla lotta in difesa della giusta causa, dell'imponibile e della compartecipazione contro il tentativo in atto di espellerli dal processo produttivo agricolo senza offrire loro altra prospettiva di quella di essere declassati e costretti a vivere di espedienti e di assistenza.

Abbiamo avuto ragione di votare contro il M. E. C. e a non lasciarci impressionare dalla stolta accusa di essere contro il progresso tecnico. I nostri critici più benevoli dicono che noi non comprendiamo che il M. E. C., accelerando la trasformazione di industrie antiquate, o la loro eliminazione, accelerando il processo di meccanizzazione dell'agricoltura, elimina le forme arretrate di conduzione e favorisce il passaggio delle forze di lavoro esuberanti dalla agricoltura ad altre attività produttive, e concludono dicendo che il M. E. C. stimola il progresso e che noi opponendoci al M. E. C. ci opponiamo al progresso. Questo ragionamento ha la sua logica, è la logica dei monopoli che disprezzano l'uomo e per i quali il M. E. C. è lo strumento con il quale intendono consolidare ed estendere il loro dominio, concentrando ulteriormente i mezzi di produzione e di scambio, aggravando le condizioni di sfruttamento della classe operaia, espropriando i contadini lavoratori, eliminando la piccola produzione ed il piccolo commercio.

Ci rifiutiamo di rimettere nelle mani dei monopoli il compito di sviluppare l'industria e di fare progredire l'agricoltura sulla pelle delle masse lavoratrici e di tutta la piccola gente che vive nel proprio lavoro. Lottiamo per il progresso in tutti i campi e così facendo siamo nella tradizione del movimento operaio il quale sin dal suo sorgere, con le sue lotte rivendicative e sociali, è stato promotore del progresso tecnico ed economico. Le lotte per il miglioramento dei salari, per la riduzione della giornata lavorativa, per il diritto al

lavoro, per l'imponibile di manodopera in agricoltura, sono state uno stimolo possente allo sviluppo di quelle opere di bonifica e di trasformazione fondiaria e colturale che hanno cambiato il volto della valle padana. Vogliamo che si vada avanti sulla strada del progresso, e ci rifiutiamo di credere che la condizione del progresso agricolo sia la rovina di milioni di contadini, la pauperizzazione delle masse bracciantili, la degradazione sociale e la disperazione di milioni di uomini e donne.

Siamo favorevoli all'impiego delle mietitrebbia e delle altre macchine agricole, come siamo favorevoli alla razionalizzazione ed all'automazione nell'industria. Ma rivendichiamo il diritto dei lavoratori a discutere le modalità ed i tempi di impiego; rivendichiamo per gli organismi rappresentativi dei lavoratori e per le organizzazioni sindacali il diritto di approvare e controllare l'introduzione delle macchine e l'adeguamento dei contratti di concordare il modo in cui i lavoratori che vengono eliminati dalla macchina possono trovare occupazione nei lavori di bonifica e di trasformazione fondiaria e colturale che sono la vera condizione del progresso in agricoltura.

Respingiamo la pretesa del padronato agrario di denunciare unilateralmente i vecchi contratti, di convertire a piacimento terre a seminativo in pascoli, boschi e pioppeti, solo perché così facendo aumenta la rendita fondiaria ed il profitto capitalistico. Lo sviluppo tecnico rappresenta un progresso sociale nella misura in cui, garantendo il diritto al lavoro, aumenta la possibilità di occupazione, allevia la fatica umana ed accresce il rendimento ed il benessere generale. Non vi è progresso sociale quando l'introduzione della macchina, e dei principi capitalistici della produttività, priva il lavoratore della possibilità di guadagnarsi dignitosamente il pane quando il contadino viene cacciato dalla terra.

In un paese come l'Italia dove la terra è scarsa e dove vi è abbondanza di braccia, i lavoratori e lo Stato non possono restare indifferenti al fatto che al suolo si dia una o l'altra forma di utilizzazione, quando diversa forma di utilizzazione significa diverso impiego di manodopera, diversa remunerazione del lavoro e diversa quantità di prodotto netto globale. Non si può restare indifferenti di fronte al fatto che terre ad alta fertilità coltivata a riso e grano, che danno una produzione media che va dalle 300 alle 400 mila lire per ettaro, occupando una notevole aliquota di manodopera, siano trasformate a pioppeto, coltura che dà una produzione media di 250 mila lire per ettaro, ma che, per il fatto che occupa una quantità trascurabile di manodopera e richiede uno scarso impiego di capitali, assicura al proprietario un'elevata rendita. Si dice che la legge non può impedire al proprietario di piantare un bosco di pioppi. Va bene: si stabilisca allora che coloro i quali abbandonano la coltura intensiva per quella estensiva – pascolo, pioppeto – non hanno diritto a nessuno degli incentivi proposti dallo Stato.

L'attacco sferrato dai monopoli e dalla grande proprietà fondiaria contro l'azienda contadina familiare è condotto in nome della politica produttivistica e della diminuzione dei costi. L'argomentazione riecheggia i principi del liberalismo, di un liberalismo in ritardo e corretto dalla invocata politica di sostegno a senso unico. I monopoli ed i loro avvocati, partendo dalla constatazione che in Italia la terra è molto frazionata – i quattro quinti delle aziende agricole hanno superficie non superiore ai 5 ettari di estensione ed hanno una economia prevalentemente di consumo, cioè una economia che ha scarso interesse per i monopoli, giungono alla conclusione che questo tipo di azienda non può continuare ad esistere in una economia competitiva; la condanna è motivata dal fatto che, non disponendo di capitali liquidi per le trasformazioni, essendo tecnicamente impreparata, non essendo in grado di utilizzare l'organizzazione degli enti economici, l'azienda contadina è incapace di attuare una politica produttivistica e di diminuire i costi. In fondo, poiché non conviene ai monopoli, l'azienda contadina dovrebbe essere eliminata per lasciare il campo alla grande impresa agraria moderna, altamente meccanizzata, condotta con criteri industriali, capace di diminuire i costi e di costituire un mercato per i monopoli.

Dire che l'azienda contadina a conduzione familiare si trova in condizioni di inferiorità rispetto alla grande azienda capitalistica, completamente meccanizzata, condotta con pochi lavoratori specializzati, non è una grande scoperta: era vero ieri come è vero oggi. Appunto per questo chiediamo una politica di aiuti da parte dello Stato, per far sì che le piccole e medie aziende contadine possano modernizzarsi, impiegare macchine, adottare colture specializzate, organizzarsi in cooperative per compiere le trasformazioni, acquistare i prodotti industriali di cui hanno bisogno, difendere i prodotti del loro lavoro contro la speculazione; l'aiuto allo

sviluppo della cooperazione può mettere l'azienda contadina in condizione di progredire e di superare lo stato di inferiorità di fronte alla grande azienda.

Difendiamo l'azienda contadina anche perché non si può prescindere dal fatto obiettivo della sua esistenza. In Italia vi sono milioni di aziende contadine a conduzione familiare; sovente queste aziende hanno poca terra, il podere non dà lavoro a tutti i membri della famiglia, i redditi sono scarsi, la vita è grama, ma la famiglia campa su quel pezzo di terra e, se le vien tolta, non sa più a che santo votarsi per risolvere il problema della vita.

Si dice che in altri paesi l'azienda contadina ha assunto il carattere di impresa e che il carico di manodopera è proporzionato alle esigenze effettive della produzione. Nella misura che ciò è vero (ma, quando si è discusso del M. E. C., si è detto che bisogna eliminare 8 milioni di unità lavorative, di cui 4 milioni negli altri paesi; il che significa che anche negli altri paesi il problema esiste), se ciò è vero – dicevo – ciò risponde a una situazione economica-sociale diversa e più progredita. Da noi il processo di industrializzazione e di assorbimento della popolazione agricola è avvenuto solo parzialmente. La responsabilità ricade per intero sulle vecchie classi dirigenti capitalistiche le quali, realizzando rendite e profitti elevati nella serra calda del protezionismo, si sono adagiate alle condizioni di arretratezza rinunciando a promuovere quelle iniziative che avrebbero potuto portare avanti il processo di industrializzazione, sviluppare l'agricoltura e fare dell'Italia un paese progredito e civile.

Quello che non è stato fatto nel corso di un periodo storico non può essere fatto nel corso di pochi anni; non può essere fatto sotto la direzione dei monopoli, con l'attuale ordinamento fondiario e senza mutare profondamente la politica economica.

Che i monopoli e la grande proprietà fondiaria, con l'assoluta mancanza di scrupoli che caratterizza lo spirito capitalistico, si propongano di eliminare la grande massa dei piccoli contadini che costituiscono un ostacolo alla realizzazione del massimo profitto, possiamo comprenderlo, anche se lo avversiamo fieramente. Quel che si comprende meno è che un partito che si dice democratico e cristiano e che aveva scritto sulla sua bandiera la parola d'ordine « tutti proprietari » possa far sua la politica brutale e spietata che ha come scopo la espropriazione di milioni di contadini...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma ella dovrebbe dimostrarci come si fa questa politica!

COLOMBI ARTURO. Ma, signor ministro, l'esodo dalle campagne e la fuga dalle montagne non sono forse causati dalla vostra politica? Non siete voi, con la vostra politica, che impoverite il contadino e l'obbligate a fuggire dalla terra che non lo nutre più?

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma ella ritiene che la diminuzione di qualche unità in dieci anni possa ...

MICELI. Onorevole ministro, ella ha dimestichezza con le percentuali: dal 42 al 34 per cento.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dal 42 al 36,7 per cento. Si legga le percentuali.

MICELI. Dove hanno messo gli altri lavoratori? In tasca?

COLOMBI ARTURO. Se in Italia si sviluppassero le industrie che occupassero la manodopera, credo che sarebbero molti i braccianti o i montanari che andrebbero volentieri a lavorare in fabbrica. Fatto è che l'occupazione operaia non aumenta.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma gli indici indicano il contrario.

COLOMBI ARTURO. Voi non offrite nessuna prospettiva. Questa è la realtà. Infatti, in base alla nuova impostazione capitalistica ed anticontadina dei problemi dello sviluppo dell'agricoltura, il Governo dichiara che i mezzi e gli sforzi saranno concentrati verso quel tipo di aziende e quelle iniziative che presentano un alto grado di produttività e di convenienza, vale a dire la piccola azienda autoconsumatrice, la piccola azienda familiare è esclusa.

L'onorevole ministro, al Senato, ha detto che « per realizzare gli obiettivi di una politica di sviluppo nell'agricoltura non si può prescindere da un sostanziale intervento finanziario dello Stato, che, facendo leva da una parte sulla spontaneità dell'iniziativa privata, assistita da congrui incentivi, preveda d'altra parte il criterio della obbligatorietà con impegni e scadenze determinate, cioè l'imposizione di precisi obblighi di trasformazione ». Dunque, lo Stato si impegna ad intervenire con congrui incentivi a sostegno della grande azienda capitalistica.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Perché della grande azienda capitalistica? Non è scritto nel mio discorso.

PRESIDENTE. Non interrompano.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ha ragione, signor Presidente, le

chiedo scusa. Ma vedere contraffatto il proprio pensiero fa sì che non si può tacere.

COLOMBI ARTURO. Signor ministro, quando si dice che i mezzi e gli sforzi saranno concentrati verso quel tipo di aziende e quelle iniziative che presentano un alto grado di produttività e convenienza, questo significa « verso le aziende capitalistiche ».

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo dice lei, non io ! Il mio pensiero lo interpreto io, non lei.

PUGLIESE. Ha detto un'altra cosa il ministro: ha parlato di crescente espansione della impresa contadina.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Legga tutto, non una parte. Non è lecito deformare il pensiero degli altri.

MICELI. Non basta mettere il condimento della parola « contadina », quando i soldi vanno agli agrari. Anche con il fondo di rotazione a chi sono andati i soldi ? Alla grossa proprietà. Abbiamo fatto i conti.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Li faremo qui.

COLOMBI ARTURO. Lo Stato si impegna – ella ha detto, onorevole ministro – ad intervenire con propri incentivi a sostegno della grande azienda agricola capitalistica senza chiedere nessuna garanzia per quel che riguarda i livelli di occupazione, limitandosi a chiedere impegni e scadenze.

Onorevole ministro, quanto ad impegni e scadenze abbiamo l'esempio delle bonifiche e sappiamo che cosa valgono per gli agrari gli impegni e le scadenze.

MICELI. Che cosa sono di fronte alla eternità ?

COLOMBI ARTURO. Onorevole ministro, ho preso i dati dalla relazione e quindi sono ufficiali. Essi ci dicono che cosa è avvenuto per le bonifiche e che cosa è la vostra politica. Ebbene, nelle opere di bonifica, dal 1945 ad oggi, sono stati investiti 639.280.000.000 di lire. Di questi, sono state investiti dallo Stato lire 580.992.000.000, mentre i privati hanno investito 58 miliardi. Cioè, l'iniziativa privata, tradendo gli obblighi e le scadenze, ha contribuito per il 10 per cento. Questa è la vostra legge !

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Questa è la percentuale di legge.

COLOMBI ARTURO. La stessa impostazione anticontadina la si ritrova quando l'onorevole Rumor parla di politica montana. « L'orientamento fondamentale – ha detto il ministro – è quello di diminuire il carico umano sulla terra favorendo il sorgere e l'affermarsi di attività extra-agrarie ed il ritorno a quella economia silvo-pastorale che è più confacente alla natura dei terreni montani ».

Ma che cosa vuol dire questo se non che i montanari devono andarsene dai campi ? In tal modo naturalmente i « congrui incentivi » andranno a chi prenderà il posto dei contadini, cioè alle grandi aziende che si formeranno.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Ai monopoli della montagna!... (*Proteste a sinistra*).

COLOMBI ARTURO. In nome della produttività si rifiutano aiuti alle aziende contadine con il pretesto che non si possono trasformare « terre intrasformabili ». Sono infatti i contadini che hanno le terre peggiori, cioè quelle che si dicono intrasformabili. Si presenta come un fatto di progresso la cacciata dei montanari e la loro sostituzione con le pecore. Nello stesso tempo i denari dello Stato andranno alle grandi imprese agrarie che si formeranno in montagna con la trasformazione, grandi imprese a carattere capitalistico che saranno arrotondate con le terre dei contadini rovinati, costretti a vendere i loro poderi per pochi soldi. Con gli incentivi dello Stato, queste aziende saranno presto in condizioni di reale progresso produttivo e daranno redditi elevati ed elevati profitti.

Questa la sostanza della politica agraria dell'attuale Governo. Resi tracotanti dalla involuzione reazionaria del Governo Segni gli agrari chiedono che non si parli più di imponibile, di riforma dei patti agrari, di applicazione delle leggi sulle terre incolte; chiedono che non si parli più di leggi agrarie che provochino lo spezzettamento della grande proprietà; chiedono infine che sia messa in liquidazione la riforma stralcio e la legge Sila, le quali – essi scrivono – « hanno rappresentato un'esperienza disastrosa, antieconomica, antisociale, da dimenticarsi al più presto ». Gli agrari non riescono a perdonare ai governi democristiani il fatto di avere intaccato il principio intangibile della proprietà capitalista; non riescono a perdonare loro di aver speso 600 miliardi per gli enti di riforma, mentre, con l'attuale politica ... produttivistica, questi 600 miliardi avrebbero potuto costituire una vera pioggia d'oro per le loro terre. Ecco perché chiedono in maniera perentoria che questo scandalo abbia fine. Ed il Governo, che non è insensibile ai desiderata degli agrari, si accinge ad accontentarli, cominciando con la smobilitazione parziale degli enti di riforma e limitando la loro attività all'assistenza tecnica alle aziende.

Con il pretesto di allargare la responsabilità dei piccoli imprenditori assegnatari, li si abbandona a loro stessi, nel momento in cui sono messi in difficoltà dalla crisi agraria e dalla diminuzione del prezzo del grano e del bestiame. Le entrate diminuiscono, aumentano le spese, sull'assegnatario gravano le rate del riscatto della terra il cui prezzo venne stabilito quando il grano si vendeva ad oltre 7 mila lire il quintale; sull'assegnatario gravano il rimborso delle anticipazioni, i contributi di bonifica, le tasse, i contributi previdenziali È risaputo che sono state assegnate le terre peggiori in zone di miseria e di decadimento. Anche la popolazione agricola che è stata immessa in queste terre era una popolazione molto povera. Non avendo scorte e dovendo compiere le trasformazioni, gli assegnatari si sono indebitati e un'alta percentuale di essi è oggi in posizione debitoria; e invece di essere aiutati a far fronte alle difficoltà della congiuntura sfavorevole e a portare a termine le trasformazioni fondiarie e culturali, sono oggetto di diffide e sequestri conservativi. È stato sequestrato il grano in erba; oggi si va a portare via il grano sull'aia; si sequestrano perfino le macchine e gli attrezzi. È evidente che vi è il proposito di scoraggiare il più gran numero possibile di assegnatari per costringere una parte di essi ad abbandonare le terre in modo da permettere di allargare le maglie poderali per costituire l'impresa agricola e liquidare la riforma, così come chiedono gli agrari.

Nel delta padano vi sono circa 6 mila assegnatari; ben 900 assegnatari hanno abbandonato il podere, e una parte di quelli che sono restati, sono con un piede dentro e uno fuori.

Una grave situazione si ritrova in Maremma, nel volterrano e altrove.

Parlando dei nuovi compiti degli enti di riforma, il ministro ha detto che l'azione in favore della proprietà contadina verrà proseguita attuando il concetto più moderno di impresa; e ha aggiunto: « Consentiremo alle coperative contadine l'esercizio di quelle attività economiche che devono tradursi in una espansione tecnica, economica e sociale; ma non permetteremo che un tale tipo di organizzazione dei servizi della produzione e delle vendite si trasformi in un comodo corridoio di ingresso per l'espansione comunista ».

Dunque, l'aiuto sarà dato a quelle aziende che presentano un carattere di impresa e alle cooperative sarà consentito di svolgere la loro attività purché i cooperatori contadini rinuncino a darsi una struttura democratica, ad eleggere democraticamente un consiglio d'amministrazione, a scegliersi dirigenti di loro fiducia, competenti e onesti.

Onorevole ministro, quella cooperazione che ella chiama comunista, ma che è sorta molti decenni fa dal seno stesso del movimento operaio, ha compiuto realizzazioni che onorano le classi lavoratrici e i suoi uomini migliori. La sua ostilità prova lo spirito fazioso dell'attuale Governo, il quale non si preoccupa di aiutare i contadini a uscire da una situazione difficile, non si preoccupa di utilizzare tutte le forze e le energie per superare questa situazione, ma si preoccupa della penetrazione comunista e crede di osteggiarla con odiose misure discriminatorie.

Onorevole ministro, la politica agraria del Governo e le malefatte della Federconsorzi, offrono un ampio corridoio di ingresso per la penetrazione dell'influenza del partito dei lavoratori che ha veramente a cuore gli interessi dei contadini.

Gli agrari dichiarano di essere sodisfatti della politica agraria dell'attuale Governo e ne hanno molte ragioni (gli agrari di Rovigo hanno ringraziato caldamente le autorità governative per tutto quello che il Governo ha fatto per schiacciare quei forti lavoratori, che con tanto eroismo, hanno combattuto per difendere le loro conquiste e il diritto al lavoro). Sono sodisfatti ma pensano con nostalgia al passato; dato l'orientamento del Governo pensano di poter ricostituire gli enti corporativi dei produttori. L'organizzazione della produzione agricola, di cui parla il conte Zappi Ricordati, non è altro che la restaurazione delle forme fasciste di dominazione dei gruppi monopolistici e del capitale agrario su tutta l'agricoltura nazionale. Con la restaurazione degli enti economici, gli agrari vorrebbero imporre ai contadini la coltivazione esclusiva di determinati prodotti, in una determinata quantità, a un determinato prezzo, togliendo al contadino la libertà di coltivare ciò che loro appare più conveniente.

Anche da parte governativa, col pretesto che la produzione deve essere organizzata in rapporto alla richiesta del mercato, si cerca di giustificare il ritorno a forme di organizzazione che rassomigliano molto al corporativismo fascista.

Ma i tempi sono mutati ed i contadini vogliono tutelare essi stessi i loro interessi e si opporranno con tutte le loro forze ad un ritorno, palese o mascherato, del corporativismo, che tanto male ha fatto alla nostra economia, ed in particolare ai contadini.

Gli esperti del mercato comune hanno annunciato che nei prossimi anni almeno otto milioni di contadini (di cui quattro milioni in Italia) dovranno abbandonare la terra per passare ad altre attività. Lo stesso ministro ha ribadito che è fondamentale il problema del passaggio dei lavoratori e dei piccoli operatori agricoli ad altri settori produttivi. Ma né gli esperti né il ministro ci dicono dove e come i quattro milioni di braccianti e di contadini che si vogliono espellere dal processo produttivo agricolo potranno trovare una occupazione.

La media della disoccupazione permanente in Italia si aggira sui due milioni di unità nei momenti di alta congiuntura. Nei mesi invernali il fenomeno si aggrava paurosamente, né vi sono accenni ad un miglioramento. In questi anni la produzione industriale è notevolmente aumentata, è aumentato il reddito nazionale, sono aumentati i profitti dei monopoli, ma l'occupazione operaia è presso a poco eguale a quella che vi era nel 1914. Il progresso tecnico espelle continuamente i lavoratori dell'agricoltura, ma lo stesso fenomeno si verifica nell'industria. A parte le vicende della congiuntura, la disoccupazione, operaia aumenta per effetto del progresso tecnico, dell'intensificazione dei ritmi di lavoro e dell'organizzazione del lavoro; è inoltre prevedibile un aumento della disoccupazione industriale in conseguenza del mercato comune.

Le cosiddette attività terziarie, che in questi ultimi anni hanno assorbito elementi di diversa origine (operai cacciati dalle fabbriche, contadini espulsi dall'agricoltura) sono sature e, per di più, in buona parte si tratta di attività che contribuiscono ad aggravare i costi della circolazione delle merci e dei servizi.

La valvola di sicurezza dell'emigrazione ha pressoché cessato di funzionare. Anzi, è probabile un riflusso dei nostri emigranti, in quanto la crisi del carbone è destinata ad aggravarsi, provocando il ritorno di una parte dei lavoratori italiani impiegati in quel settore.

All'atto della firma dei trattati di Roma, si disse che si sarebbe presto arrivati alla libera circolazione della manodopera nell'ambito dei paesi del mercato comune; anzi, uno degli argomenti che dovevano essere più convincenti per far accettare questo trattato era proprio l'avvio che in tal modo si sarebbe dato alla soluzione del nostro cronico problema della disoccupazione. Si trattava di un comodo e vecchio sistema per risolvere i problemi sociali: polizia ed emigrazione.

Al convegno di Stresa però è stato detto molto chiaramente che non vi è nessuna possibilità di assorbimento della nostra manodopera nell'agricoltura degli altri paesi, e tanto meno nell'industria, perché certi fenomeni (come la meccanizzazione in agricoltura e l'automazione nell'industria) si verificano negli altri paesi come in Italia, e il loro verificarsi non permette di assorbire la nostra manodopera.

E allora, che cosa di intende fare ? Una politica che porti alla rovina e al declassamento di milioni di contadini e di lavoratori non può essere che combattuta da tutte le forze che si richiamano al popolo e al progresso sociale. Facciamo appello ai contadini e a tutti coloro che vedono i loro interessi materiali e morali offesi dalla politica dei monopoli ad unirsi alle forze della classe operaia e della democrazia avanzata per imporre un mutamento della politica economica del Governo.

Il progresso che si realizza nelle campagne assicurando la stabilità sulla terra, la piena occupazione, l'elevamento dei redditi agricoli attraverso una riforma fondiaria generale che assicuri la terra a chi la lavora. E con la riforma fondiaria la riforma dei contratti agrari, il cui caposaldo e la giusta causa permanente, e la difesa e l'aiuto dell'azienda e alla proprietà contadina. Il tutto nel quadro delle riforme di struttura, del controllo di monopoli della democratizzazione dei consorzi agrari e degli altri enti agricoli, dell'industrializzazione della rinascita del mezzogiorno e delle zone depresse; se il paese deve progredire è necessario sviluppare l'industria, creare nuovi posti di lavoro; e quando ciò sarà accaduto non vi sarà alcuna difficoltà da parte delle popolazioni agricole a cambiare mestiere. Quello che non si può accettare è di decadere nel proletariato straccione.

L'agricoltura non si sviluppa con il ridimensionamento di questa o di quella coltura, ma con lo sviluppo del mercato interno e si ottiene elevando il tenore di vita delle masse (che è il più basso della comunità), assicurando un'occupazione a tutti gli italiani. Se non vi fossero 2 milioni di disoccupati e 3 milioni di sottoccupati, se non si corrispondessero bassi salari, evidentemente non vi sarebbero le crisi di super produzione della carne e della frutta, poiché vi sono milioni di bambini, di uomini e di donne che non mangiano mai frutta e non possono nutrirsi di carne, che pure sono indispensabili per l'alimentazione.

Il problema del mercato interno lo si risolve elevando i salari e gli stipendi, riducendo i costi di distribuzione, migliorando l'organizzazione commerciale, dando impulso alla cooperazione, tagliando le unghie ai monopoli e ai grossi speculatori, facendo in modo che i produttori agricoli arrivino al consumo a prezzi che siano alla portata delle masse popolari. È necessario poi ricercare nuovi sbocchi ai nostri prodotti ortofrutticoli nei mercati dell'Europa orientale, i quali offrono sempre maggiori possibilità di assorbimento in relazione al progressivo aumento del tenore di vita e del benessere di quelle popolazioni. In Commissione un collega ha detto che da Savona commercianti svizzeri spediscono in Cecoslovacchia e in Bulgaria vagoni di albicocche acquistate in Italia. Per quale ragione non dobbiamo cercare noi di smerciare direttamente i nostri prodotti verso quei mercati ?

Si parla di incrementare il reddito agricolo, così da ridurre l'attuale inferiorità rispetto ai redditi degli altri settori. É giusto porre questo problema. Ma quando si è voluto indicare i modi con i quali ottenere questi risultati, l'onorevole Rumor non ha trovato cosa migliore di quella di fare sua una tesi cara agli agrari dicendo che « bisogna fare in modo che la quota di reddito nazionale destinata alla agricoltura remuneri un effettivo lavoro agricolo e non debba invece sopportare gli oneri della disoccupazione e della sottoccupazione che è un passivo da eliminare progressivamente ma che già oggi deve gravare sull'intera collettività nazionale ».

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. E non è forse giusto ?

COLOMBI ARTURO. Non è affatto giusto. Questo che cosa vuol dire ? Che gli agricoltori italiani fino ad ora hanno sopportato l'onere della disoccupazione, cioè hanno impiegato manodopera la quale costituiva per loro un passivo. Ciò non corrisponde a verità, poiché la manodopera impiegata ha servito a bonificare terreni, alle trasformazioni culturali, a far progredire l'agricoltura. (*Interruzione del deputato Pugliese*). Ha mai provato, onorevole collega, a vivere con il sussidio di disoccupazione ? Ella non sa che cosa voglia dire.

PUGLIESE. Nemmeno lei.

COLOMBI ARTURO. Io invece lo so, ed è per questo che mi indigno per una cosa che ella trova molto pacifica.

MICELI. Quando si dice che vi sono persone che non mangiano carne, da parte di qualche collega si sorride, ma questo risulta anche dall'inchiesta sulla miseria.

PAVAN. Ma quando ha avuto lei il sussidio di disoccupazione ? Ella è stato deputato sin dalla liberazione... (*Proteste a sinistra*).

COLOMBI ARTURO. Non sono nato dopo la liberazione. Sono stato operaio. Sono stato disoccupato e ho vissuto con il sussidio di disoccupazione nella valle padana. Conosco bene queste cose. (*Commenti al centro – Proteste a sinistra*).

Come si vede, l'onorevole Rumor identifica il reddito agrario con la rendita fondiaria e con il profitto capitalistico, rendita e profitti che vuole elevare cacciando i contadini dalla terra e dando mano libera agli agrari.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo dice lei.

MICELI. Qual è il reddito agricolo dei contadini ?

COLOMBI ARTURO. Anche l'onorevole Bonomi rivendica l'equiparazione del reddito medio per ogni unità attiva in agricoltura al reddito medio per ogni unità attiva negli altri settori; ma, invece di prendersela con i monopoli, per la forbice dei prezzi, e con il Governo per la rapacità con la quale colpisce i redditi di lavoro, se la prende con gli operai e con gli impiegati che verrebbero pagati troppo, e conclude dicendo che « invece di pensare a ridurre gli orari e a rendere più agevoli le condizioni di chi sta meglio, bisogna pensare a diminuire i prezzi dei prodotti industriali ».

È un modo un po' grossolano di fomentare contrasti inesistenti per mascherare il contrasto reale. L'onorevole Bonomi sa molto bene che la causa prima del divario esistente tra i prezzi dei prodotti industriali e quelli agricoli, non sta nei salari elevati, ma nei profitti dei monopoli. In realtà, i concimi chimici e gli anticrittogamici da noi presentano prezzi più elevati di quelli di quasi tutti i paesi, mentre negli altri paesi i salari sono più elevati di quelli percepiti dagli operai chimici italiani.

Tentando di alterare la verità, l'onorevole Bonomi dimostra di essere dalla parte dei monopoli e contro i contadini.

Si si vuole veramente elevare i redditi agricoli e in primo luogo i redditi del lavoro agricolo, se si vuole promuovere il progresso tecnico e sociale nelle campagne, bisogna ottenere la chiusura della forbice dei prezzi, imponendo ai monopoli la riduzione dei prezzi dei concimi, degli anticrittogamici, delle macchine, e di tutti quei prodotti industriali che sono necessari al contadino per condurre il

podere e per sovvenire ai bisogni della famiglia.

Lo Stato deve aiutare l'agricoltura che è colpita da una crisi che è al tempo stesso di congiuntura e di struttura. La crisi colpisce tutti: grandi proprietari e contadini; ma, mentre i primi hanno margini e possibilità di rifarsi, i contadini sono colpiti nei loro redditi di lavoro e nella proprietà. Perciò la sollecitudine dello Stato deve essere rivolta in primo luogo ai contadini.

Per questa ragione noi chiediamo la sollecita discussione della proposta di legge Sereni-Milillo, che prevede un piano quadriennale di contributi ai coltivatori diretti e alle cooperative, e di mutui a favore dei conduttori di aziende, al fine di introdurre sistemi di rotazione più razionali, di migliorare l'equilibrio tra le colture, di adottare colture più intensive e di accrescere l'impiego e la stabilità del lavoro. Chiediamo che venga incoraggiata ed aiutata con tutti i mezzi la cooperazione, nelle sue diverse forme, al fine di mettere l'azienda contadina in condizione di poter utilizzare le macchine, di compiere le trasformazioni fondiarie e di difendere il prodotto del proprio lavoro contro i monopoli.

Onorevole ministro, lo sviluppo e l'ammodernamento della nostra agricoltura esigono la massima e rapida estensione dell'irrigazione. Occorre, anche in questo campo, una scelta economica e un preciso indirizzo. L'irrigazione a mezzo di pozzi artesiani ha già portato, in vaste zone agricole, all'abbassamento delle falde più superficiali, ad alcuni dissesti idrologici, alla minaccia di inaridire le fonti di approvvigionamento idrico potabile di molti comuni agricoli. Le acque dei grandi fiumi sono pressocché completamente concesse, se non sfruttate. Questa situazione, peraltro controversa, è emersa anche nel corso del recente convegno nazionale delle bonifiche tenutosi a Ravenna, al quale ella partecipò, impegnandosi a tener conto delle richieste che ivi furono avanzate. La più importante di esse fu quella del canale emiliano-romagnolo, grande opera irrigua, della lunghezza di circa 140 chilometri che attraversa importanti zone rurali delle province di Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì e che dovrà irrigare circa 230.000 ettari di terreno.

Le opere di detto canale, studiate dal consorzio di bonifica di secondo grado, appositamente costituito, sono state approvate in sede tecnica e in parte anche in via esecutiva. I primi lotti, in fase di esecuzione e di ultimazione, sono stati compiuti nel corso di 4 anni, e per un importo di circa 4 miliardi, erogati dal Ministero dell'agricoltura. Il completamento dell'asta principale del canale importa una spesa ulteriore di 12 miliardi. Se gli stanziamenti continueranno come per il passato la grande opera non potrà essere completata che fra una dozzina di anni.

Solo un notevole investimento pubblico potrà produrre i suoi effetti propulsivi di investimenti di competenza privata, di miglioramenti fondiari o di trasformazioni culturali che sono necessarie per elevare la produttività di quei terreni, per rendere possibile un notevole assorbimento di manodopera nell'esecuzione dei lavori e, infine, e ciò ha una preminente importanza sociale, la occupazione stabile di circa 12.000 lavoratori, di zona a forte disoccupazione e sottoccupazione bracciantile.

A questo scopo è stata presentata una proposta di legge, che la Camera ha preso in considerazione, concedendo la procedura d'urgenza. Essa è stata sottoscritta da parlamentari comunisti-socialisti, socialdemocratici e repubblicani delle province interessate. La mancanza delle firme dei democratici cristiani e dei liberali non è stata motivata da impostazioni tecniche e finanziarie divergenti. Confidiamo che anche essi vorranno associare la loro azione alla nostra, a quella dell'intero Parlamento e del Governo per approvare la proposta di legge, eventualmente migliorandola, al più presto. In essa è prevista una spesa di 16 miliardi, da ripartirsi in quattro esercizi finanziari a carico del bilancio dell'agricoltura, a cominciare dall'anno finanziario 1959-60. Della spesa complessiva, 12 miliardi attengono al completamento dell'asta principale del canale, e 4 miliardi alla concessione di sussidi per le opere di competenza privata, ai sensi del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, e successive modificazioni...

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Leggi fasciste...

COLOMBI ARTURO. La sua non è una interruzione spiritosa.

Onorevole ministro, studiosi eminenti concordano nel fissare in 4 anni i tempi tecnici per l'intera esecuzione dell'opera. Occorre quindi attenersi strettamente a questi tempi, vincendo ogni esitazione e difficoltà. Le popolazioni e le amministrazioni pubbliche delle zone attraversate dal canale, i privati che hanno già investito capitali ingenti i coltivatori diretti che vogliono sviluppare e adeguare le loro aziende alle esigenze competitive del

mercato agricolo e difendere la piccola proprietà minacciata, hanno chiesto e chiedono il responsabile intervento del Parlamento a mezzo della sollecita approvazione del progetto di legge per il canale emiliano romagnolo. Quello che le chiedo, senza con ciò menomare in nulla le prerogative e le decisioni sovrane del parlamento, è il suo pronunciamento favorevole all'impostazione di quella proposta; l'impegno di favorirne, per quanto è di competenza del Governo, la rapida discussione e l'accoglimento.

In tema di disciplina e utilizzazione razionale del nostro sistema idrologico, oggi dissestato, ai fini della difesa del suolo e a scopo irriguo, richiamo la sua attenzione su l'esigenza di costruire, di concerto col ministro dei lavori pubblici e facendo tesoro degli studi fatti e in corso su base regionale e provinciale, una catena di bacini e di laghetti montani e collinari a scopo irriguo.

Anche in questa direzione occorre compiere una scelta e operare secondo un piano organico.

La disciplina e l'invaso delle acque dei bacini imbriferi, la loro utilizzazione a scopo irriguo, richiesti da decenni, sono una esigenza fondamentale della nostra economia nazionale e agricola in particolare. Il monte, minacciato dalla fuga disperata e dall'abbandono dei montanari, la sua economia, attraverso le possibili trasformazioni culturali possono e debbono rinascere. L'irrigazione deve e può cominciare dal monte, proseguire in collina, sboccare e terminare al piano.

È questa una grande opera che, congiunta alla riforma strutturale, deve essere affrontata con coraggio e consapevolezza. Essa è necessaria per il progresso tecnico, economico e sociale delle nostre campagne, dell'intero paese.

Vorrei, ora, fare soltanto alcune osservazioni sulla destinazione dei fondi provenienti dal prestito nazionale. Quindici milioni di ettari sono classificati comprensori di bonifica integrale o di bonifica montana. Centinaia di miliardi sono stati spesi dallo Stato in opere pubbliche di bonifica. L'esecuzione delle opere di miglioramento fondiario da parte della proprietà terriera è in gravissimo ritardo. Gli obblighi di trasformazione sono in larga misura inapplicati. Critichiamo il fatto che il Governo non abbia tenuto in nessun conto questa situazione, destinando 19 miliardi del prestito ai contributi per miglioramenti fondiari senza nessun riferimento ai comprensori di bonifica. I 19 miliardi verranno in tal modo dispersi senza che la trasformazione fondiaria e agraria del comprensorio di bonifica faccia nessun serio passo avanti. Nessun controllo vi è nella esecuzione dei miglioramenti fondiari. Ciò significa, come l'esperienza insegna, che i contributi verranno utilizzati in maniera non corrispondente alle esigenze di sviluppo dell'agricoltura nazionale. Nessuna garanzia hanno i contadini e i piccoli proprietari di trarre vantaggio dai contributi che, come l'esperienza insegna, saranno pressoché esclusivamente assorbiti dalla grande proprietà terriera.

Assisteremo alla ignominia di contributi statali utilizzati non per il progresso, ma per il regresso delle produzioni, come avviene per l'impianto di pioppeti nelle migliori terre della valle padana irrigua. Nessuna garanzia hanno i lavoratori che i fondi verranno impiegati per migliorare le condizioni e la stabilità dei coltivatori; al contrario gli agrari non fanno mistero delle loro intenzioni di estromettere altre migliaia di lavoratori dalle campagne. In questa situazione c'è da attendersi una acutizzazione dei contrasti sociali nelle campagne. Braccianti e contadini non si lasceranno sopraffare e lotteranno per la difesa e il miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro, per impedire che i piani degli agrari e del Governo si realizzino, per modificare l'orientamento della politica agraria. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pugliese. Ne ha facoltà.

PUGLIESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se la bicameralità, concepita e tradotta in atto dai costituenti, ha dimostrato in questo decennio la sua utilità, non soltanto ai fini della emanazione di leggi più perfette, ma soprattutto al fine di evitare il pericolo di una dittatura di assemblea, bisogna pur riconoscere che qualche inconveniente il sistema lo porta.

E uno degli inconvenienti è quello che si verifica in occasione della discussione dei bilanci dello Stato, dove in un ramo del Parlamento si affacciano, si discutono problemi che sono stati già abbondantemente prospettati e discussi nell'altro ramo.

L'onorevole ministro si rassegnerà pertanto ad ascoltare in quest'aula molti argomenti che in Senato sono stati già discussi e dovrà probabilmente ribadire, se non ripetere, alcuni dei concetti che ha così brillantemente esposto al Senato. Quando ha detto stasera, per esempio, l'onorevole Colombi lo costringerà certamente a ripetere quanto egli ha affermato in Senato, giacché ritengo che, se l'onorevole Colombi avesse attenta-

mente letto il discorso del ministro dell'agricoltura all'altro ramo del Parlamento, si sarebbe stasera risparmiato molta fatica.

Quella che però, a mio modo di vedere, non può restare senza risposta è l'affermazione dell'onorevole Colombi dell'abbandono graduale in cui stiamo lasciando gli assegnatari della riforma. Se un rimprovero ci può essere rivolto, è forse quello di aver continuato, al di là dei limiti stabiliti dalla legge, una costosa opera di assistenza tecnica ed economica.

L'onorevole Colombi, d'altra parte, vorrà riconoscere che, con qualsiasi sistema economico – economia liberista, economia comunista o sistema di intervento controllato dello Stato che non freni lo stimolo dell'iniziativa privata – l'eccessivo peso umano sulla terra non è certo motivo di ricchezza. Non pensiamo di ridurre questo eccessivo peso umano sulla terra con lo stesso sistema usato dai sovietici, i quali nel 1919 falciarono con le mitragliatrici dieci milioni di contadini.

L'onorevole Colombi ha voluto altresì spezzare una lancia contro l'applicazione del mercato comune, dimenticando uno degli obiettivi principali di esso, e cioè la riduzione, in un regime di liberalizzazione, dei costi di produzione, di cui essenzialmente l'agricoltura dovrebbe avvantaggiarsi.

Detto questo, cercherò, per quanto modestamente mi riguarda, di portare alla discussione, dopo il contributo positivo dato dalla eccellente relazione dell'amico onorevole Aimi, il contributo di poche idee fondamentali sull'attuale situazione dell'agricoltura nel nostro paese, particolarmente dell'agricoltura meridionale, dove le difficoltà e gli inconvenienti dell'economia agricola nazionale sono esasperati da particolari condizioni di clima e da un sistema di piovosità che rendono più difficili economiche utilizzazioni del terreno, e soprattutto da degradazioni geologiche rese più acute e più gravi non soltanto dalla intensiva coltivazione dei cereali, ma da un eccessivo insediamento umano sulle falde collinari, dovuto a cause varie, alcune delle quali ora per fortuna definitivamente scomparse.

Intendo alludere alla malaria, a proposito della quale ebbi a dire alcuni anni or sono che noi e i nostri figli non dovremmo mai dimenticare colui il quale, con la scoperta del D.D.T., ebbe ad eliminare questo terribile secolare flagello, consentendo finalmente non soltanto la presenza dell'uomo nelle zone più fertili, ma trasformazioni e sistemazioni imponenti là dove prima si stendeva il desolato e desolante silenzio conseguente al più squallido abbandono.

Il panorama dominante della nostra agricoltura, come è stato affermato ripetutamente, è quello di una pressione demografica eccessiva, che crea problemi gravi ed urgenti. Non si afferma una cosa nuova quando si dice che è necessario favorire il passaggio del massimo numero di unità dal settore agricolo ad altri settori, il che naturalmente deve avvenire in forma non patologica e non deve essere occasione di squilibri di altro genere.

Va da sé che, se è facile affermare questo concetto, non bisogna però dimenticare che gli altri settori devono essere in condizione di assorbire il nuovo afflusso di manodopera, man mano che si presenta.

Ricordo che è in discussione dinanzi al Parlamento un provvedimento che, in rispettoso ossequio alle norme costituzionali, vuole eliminare gli ostacoli che si frappongono alla libera circolazione della manodopera nel paese, ma, contemporaneamente, è presente alla nostra mente l'inizio di una crisi che si va facendo sempre più sensibile in una delle attività che, fino a qualche anno fa, era nei maggiori centri abitati una delle migliori fonti di reddito e uno dei più forti richiami per la manodopera viciniore: alludo al settore dell'edilizia, per il quale basterà ricordare che mentre dal 1954 al 1957 i capitali impiegati nella costruzione di case di abitazione continuavano ad aumentare con un ritmo annuo di 100 miliardi, nel 1958 l'aumento è stato nullo.

Tornando all'argomento che ci interessa, occorre puntare soprattutto su una maggiore redditività del settore agricolo e, sotto questo aspetto, il ministro mi consentirà di affermare che gli incentivi e gli stanziamenti previsti nel bilancio in esame sembrano non proporzionati ai compiti cui il settore deve provvedere in rapporto alla massa di popolazione che di esso vive. Basterebbe, a tal proposito, un confronto dello stanziamento del bilancio per la nostra agricoltura con i bilanci dei ministeri dell'agricoltura di molti altri paesi europei, con i quali oggi noi siamo uniti sul piano economico e nei quali, per altro, l'agricoltura ha un peso relativo notevolmente inferiore a quello che essa ha nella nostra economia. Il confronto va fatto ovviamente considerando l'incidenza dello stanziamento per l'agricoltura sul complesso del bilancio.

Ciò soprattutto è importante di fronte alla vastità dei problemi che siamo chiamati a fronteggiare. L'agricoltura italiana uscirà dal-

lo stato di disagio in cui si dibatte soltanto attraverso un processo di modernizzazione che deve investire strutture ed ordinamenti produttivi e che richiede, per l'attuazione, mezzi pubblici e privati imponenti.

Chiave di volta di questo processo di ammodernamento è la sperimentazione, e non vi è chi non veda l'esiguità dello stanziamento previsto per essa.

Connesso con questo problema è l'altro della tecnica e della propaganda agraria; ed a tale proposito credo che, ricollegandomi a quanto è stato affermato dal collega onorevole Semeraro, sia venuto il momento di utilizzare quella parte del personale degli enti di riforma che ha fatto il suo dovere nell'espletamento del suo compito, pensando, come è doveroso pensare, da una parte allo snellimento di enti che vanno ad esaurire la loro funzione, dall'altra non soltanto alla sistemazione dei meritevoli ma alla utilizzazione di elementi già formati. Ritengo però che di questo problema dovremo riparlare a fondo al momento opportuno, per decidere sulla sorte di questi che potrebbero eventualmente diventare veri e propri organi di coordinamento e di propulsione per il potenziamento economico delle zone in cui operano: nella applicazione delle leggi tendenti alla trasformazione ed alla valorizzazione dei terreni interessati, nell'adozione di nuovi indirizzi produttivi, nella esecuzione dei compiti riguardanti il reperimento del terreno, l'acquisto, l'appoderamento, la trasformazione e l'assistenza tecnica; nell'assicurare il buon ordinamento delle piccole imprese costituite per la formazione della piccola proprietà contadina; nella ricomposizione della proprietà polverizzata e dispersa; nella impostazione e nell'attuazione di un vasto piano per l'istruzione professionale, la propaganda agraria e l'assistenza alle aziende contadine. Tutto ciò a prescindere dal vasto campo della cooperazione, che si rende ancor più necessaria là dove situazioni particolari ci hanno indotto o ci hanno costretto, nell'azione di riforma che abbiamo compiuto, all'assegnazione di maglie poderali non autosufficienti. In particolar modo ricordo che l'opera di valorizzazione Sila dalla sua legge istitutiva del 1947, precedente alla riforma, e dall'esecuzione della legge speciale sulla Calabria trae più profondi motivi di sopravvivenza. Ma di questo problema, ripeto, dovremo ritornare a parlare in quest'aula al momento opportuno.

Un altro settore per il quale gli stanziamenti sarebbero stati inadeguati è quello della trasformazione fondiaria, ove non fosse sopravvenuta la irrorazione del prestito nazionale. Dobbiamo darle atto, onorevole ministro, del lodevole e proficuo sforzo compiuto per indirizzare verso il settore dell'agricoltura una così sensibile aliquota dei fondi del prestito.

Parimenti si ravvisa la necessità di aumentare lo stanziamento per la concessione del concorso statale negli interessi sui mutui di miglioramento. A questi mutui gli agricoltori farebbero ricorso più frequentemente ove venisse riconosciuto il principio che il concorso statale nel pagamento degli interessi deve equivalere al sussidio in conto capitale.

Molto opportuna la destinazione, votata ieri sera dal Parlamento, dei 6 miliardi del prestito in aggiunta ai fondi di bilancio per l'applicazione della legge n. 31 per particolari lavori di miglioria che gli organi tecnici dello Stato ritengono indispensabili in singole zone.

Molto assegnamento si fa oggi, per fronteggiare la pesante situazione del lavoro non qualificato, sul settore delle trasformazioni fondiarie come su quello della bonifica in generale.

Non vi è dubbio che tanto le opere pubbliche di bonifica, quanto le opere private di trasformazione fondiaria costituiscono certamente mezzi per assorbire aliquote di manodopera bracciantile, ma occorre valutare i limiti entro i quali tali mezzi danno il massimo rendimento.

Quanto alle trasformazioni fondiarie, siamo d'accordo che in determinati comprensori, in rapporto ai programmi di opere pubbliche già attuate, dove lo Stato abbia già fatto tutto quello che c'era da fare, si debba tradurre in atto il principio della obbligatorietà delle trasformazioni fondiarie, specialmente nei comprensori nei quali si deve passare ad un regime irriguo, ma occorre stare accorti a non ricadere in errori talvolta compiuti in un passato ormai lontano, quando la pianificazione ad ogni costo delle trasformazioni fondiarie ha fatto perdere di vista che la estrema diversificazione degli ambienti fisici, economici e sociali mal consente che si possano dettare dall'alto direttive anche di larga massima.

Ma il migliore incentivo alla esecuzione dei miglioramenti fondiari, e, più in generale, alla massima occupazione in agricoltura, è la difesa del reddito agricolo. Gli imprenditori hanno sempre dimostrato che, se hanno reddito, lo investono in buona parte per migliorare la struttura delle loro aziende, mentre, quando il reddito si riduce ad aliquote troppo

esigue, per alcuni prodotti, i nostri sforzi legislativi conseguiranno ben modesti risultati.

A tale proposito la Camera ha ascoltato in questi giorni quanto abbiamo detto e chiesto relativamente al settore vitivinicolo. Mi duole che il ministro sia stato assente dalla discussione, ma non credo di dovermi, a così pochi giorni di distanza, ripetere.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ero a Lussemburgo.

PUGLIESE. Ricordo solo l'urgenza di adottare i provvedimenti richiesti che riguardano: l'abolizione dell'imposta di consumo; gli sgravi fiscali per le superfici vitate; la regolamentazione della produzione di vini tipici; il potenziamento e l'intensificazione del servizio repressioni frodi; l'abolizione di quelle disposizioni di pubblica sicurezza, relative al rapporto limite; una programmazione colturale ai fini di una disciplina della produzione in quantità e qualità; una più accurata applicazione delle clausole del trattato di Roma nel M. E. C.

Occorre che ella sappia, signor ministro, quale vivo scalpore ha suscitato la misura adottata a partire dal 1° gennaio di quest'anno, dal Benelux nei confronti delle importazioni vinicole con la sostituzione di una forte aliquota del dazio doganale con un diritto di « accisa ».

Ci chiediamo se questo diritto possa considerarsi legittimo, se cioè non contrasti con lo spirito e con la lettera del trattato di Roma. Del resto il signor Mansholt, vicepresidente della commissione esecutiva della comunità economica europea, nel corso di una recente conferenza stampa, ha espresso chiaramente il suo pensiero al riguardo, quando ha affermato che ogni misura, la quale restringa il consumo, non si concilia con la politica di allargamento degli sbocchi commerciali, perseguita dalla comunità.

È ben chiara, a nostro modo di vedere, la violazione del trattato di Roma, in quanto l'articolo 95 dello stesso dice testualmente che « è vietato negli Stati della comunità economica europea di sottoporre determinati prodotti a tassazioni discriminatorie nei confronti di quelle applicate su prodotti analoghi dello stesso paese ». E stabilisce, inoltre, che « le discriminazioni esistenti devono essere eliminate durante il periodo di transizione ».

Come vede, signor ministro, il problema presenta vari lati e bisogna affrontarlo rapidamente. Purtroppo, le notizie che pervengono ci fanno conoscere che il viticoltore da una parte è stretto dalle necessità per il vino invenduto in cantina, dall'altra vede approssimarsi il nuovo raccolto già falcidiato da violenti attacchi di peronospora a causa delle ritardate piogge primaverili.

Mi sono troppe volte intrattenuto in questa aula sui problemi relativi all'olio di oliva perché debba tornarci ancora su, tanto più che fra breve dovremo riparlarne, a proposito di alcuni provvedimenti. Mi basta, per ora, ricordare, velocissimamente, che abbiamo il dovere di tutelare questa coltura che, con i suoi 170-180 milioni di piante, ha così vitale importanza per l'economia del mezzogiorno d'Italia, particolarmente per il fatto che tale coltivazione si ha in zone dove altre colture non sarebbero adatte, e pertanto è da considerarsi in gran parte insostituibile.

Occorre, in breve, mandare avanti in Parlamento i due disegni di legge governativi sulla classificazione degli oli e sulla repressione delle frodi, data la loro importanza determinante. Ed a questo proposito, senza voler polemizzare con gli onorevoli componenti la Commissione agricoltura del Senato, mi pare che essi abbiano talmente snaturato il disegno di legge sulla classifica che se, Dio ne guardi, dovesse essere approvato dal Parlamento nella forma in cui è uscito da quella Commissione, gravissimo sarebbe il danno che ne deriverebbe all'olivicoltura meridionale.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. I senatori si risentiranno di questo suo giudizio.

PUGLIESE. Comunque, ripeto, di ciò riparleremo al momento opportuno.

Qui mi basta affermare la necessità di puntare su pratiche colturali più razionali e moderne: concimazioni chimiche, eliminazione di ogni consociazione, lavorazioni ripetute al terreno per combattere la siccità (in Spagna si fanno 4 arature e 4 erpicature all'anno), potature annuali; incrementare la lotta antidacica cogli esteri fosforici, dati i brillantissimi risultati ottenuti ai fini e della quantità e della qualità del prodotto. Occorrono altresì: elaiotecnia più rispondente e moderna, rilancio pubblicitario del prodotto con l'ausilio della scienza medica, distribuzione gratuita di giovani ulivi per i nuovi impianti.

Ma le speranze del Mezzogiorno vanno fondandosi soprattutto sulle poche zone irrigue e su quelle che irrigue stanno per diventare, a mezzo di lavori di bonifica. Ed è nostro dovere non deluderle, preoccupandoci, fin d'ora, prima di tutto, di bene indirizzare, attraverso gli ispettorati, gli agricoltori verso le coltivazioni più adatte al terreno, che offrono maggiori possibilità di collocamento

economico. Sposare l'acqua al sole è stata sempre l'aspirazione nostra e di chi ci ha preceduto; ed oggi, nel campo della produzione, le tappe prefisse vanno man mano realizzandosi. Le statistiche ci dimostrano l'aumento notevole nella produzione delle mele, delle pere, delle arance, dell'uva da tavola, dell'insalata, ecc. Ma il progresso tecnico non si ferma, e tutto lascia prevedere che il ritmo non si arresterà. Possiamo, però, analogamente dichiararci sodisfatti e tranquilli per quanto riguarda lo smercio ed il collocamento del prodotto? Vi è un problema di consumo interno di cui è indispensabile preoccuparsi al fine di eliminare o, quanto meno, ridurre i troppo costosi diàframmi che provocano quel ben noto enorme divario tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo – e su questo occorre insistere, dato che l'Italia è ancora tra i paesi in cui il consumo medio, per abitante, di ortaggi e frutta si mantiene tra i più bassi –. La legge sui mercati generali, per quanto svirilizzata da alcuni emendamenti apportati dal Senato, speriamo che porti qualche risultato.

Ma c'è soprattutto il problema della conquista dei mercati esteri, resa sempre più difficile dalla concorrenza e specialmente dalle iniziative degli altri governi. Basti citare la Spagna, che adotta un sistema di cambi differenziati, in base al quale l'esportatore ortofrutticolo realizza, attraverso un cambio speciale alla esportazione, un premio pari al 20-25 per cento dei ricavi delle vendite all'estero; basti pensare agli Stati Uniti di America che danno un premio di un dollaro per ogni cassa di agrumi esportata; alla Francia che dispone addirittura di un fondo di sostegno per i prezzi all'esportazione, oltre ad altre facilitazioni che sono poi altrettanti premi indiretti alle proprie aziende esportatrici; ed infine alla Turchia che ha stabilito uno speciale diritto dal 25 al 75 per cento sul valore di alcune importazioni, destinando il ricavo alla costituzione di un fondo di equilibrio per la concessione di premi alla esportazione di alcuni prodotti ortofrutticoli di difficile smercio all'estero, come l'uva secca, le castagne, gli agrumi, le mele fresche, gli ortaggi freschi, le mandorle amare, ecc.

Sorge da ciò la necessità per l'Italia di adottare adeguati provvedimenti per fronteggiare le iniziative dei paesi a noi concorrenti; per neutralizzare gli effetti negativi di tutte le suaccennate misure restrittive alle nostre esportazioni; per migliorare la capacità competitiva dei nostri prodotti ed infine per mettere gli operatori ortofrutticoli in condizioni di conservare alla produzione italiana i mercati di sbocco, così duramente conquistati.

Sono certo che ella, onorevole ministro, d'accordo col suo collega del commercio con l'estero, non mancherà di seguire con grande interesse tale problema adottando tutti gli indispensabili provvedimenti, giacché nessuna esportazione è frutto del lavoro italiano quanto quella ortofrutticola, nella quale non si incorporano, come avviene per altri settori produttivi, materie prime importate, ed a proposito della quale è da ricordare che l'aumento o la diminuzione di un solo milione di quintali di prodotti esportati significa un maggiore o minore assorbimento di manodopera di oltre 3 milioni di giornate lavorative.

E mi avvio alla fine. Ma prima mi sia consentito di accennare, sia pure brevemente, ad alcuni problemi relativi alla montagna. Il ricordo di essere stato relatore della prima legge di riforma fondiaria mi fa guardare con interesse a questi problemi, ed il ricordo di essere stato relatore della legge Fanfani, n. 991, sulla montagna mi induce a soffermarmi, sia pure nella stringatezza imposta dal breve tempo a disposizione, a dare qualche indicazione, qualche consiglio dettato dall'esperienza di questi anni. Sono 10 milioni di italiani che vivono in montagna. Qui esistono situazioni che devono essere fronteggiate con mezzi che rispondano ad una visione chiara del problema.

A mio parere occorre (e procedo per enunciazioni anziché, come sarebbe necessario, per dimostrazioni): 1°) agevolare un esodo, diciamo così, fisiologico delle popolazioni; 2°) promuovere drastiche leggi per la riunione delle proprietà disperse e frammentate; 3°) espropriare i fondi abbandonati per aumentare la superficie delle proprietà finitime; 4°) lasciare al bosco ed al pascolo, rigidamente regolamentato, i terreni che non consentono convenienti trasformazioni colturali; 5°) concentrare gli stanziamenti in mutuo e capitale nelle zone dove il terreno, l'ubicazione e l'esposizione permettono la creazione di aziende vive e vitali; 6°) estendere al massimo l'irrigazione anche con derivazioni da laghetti artificiali, imponendo con legge lo sfruttamento associato delle acque, data la modestia delle proprietà e le difficoltà di un accordo spontaneo; 7°) agevolare con maggiori premi tutte le forme associate per la esecuzione e manutenzione delle opere; 8°) captare tutte le sorgive esistenti con acquedotti per fornire possibilmente tutti i casolari dell'acqua ne-

cessaria ad un vivere civile; 9°) sistemare la viabilità di accesso nelle zone più convenienti; 10°) concedere contributi adeguati al costo effettivo delle opere per invogliare l'impiego dei capitali nella terra; 11°) assistere tecnicamente per un breve periodo di avviamento le nuove imprese; 12°) agevolare i tecnici che si dedicano a tali non facili compiti.

Soprattutto organicità (e non frammentarietà !) di interventi. Ricordarsi tra l'altro che le nostre produzioni forestali sono scarse e spesso scadenti ed il prodotto legnoso resta talvolta senza possibilità di collocamento. Necessità quindi di un piano organico per questo settore così collegato con l'economia montana; indicare quali essenze e in funzione di che cosa sia opportuno produrre, per non rendere inutile ogni sforzo, sia nel campo delle proprietà private sia in quello degli enti pubblici.

Ma giacché parliamo della montagna e delle foreste, mi consenta, onorevole ministro, di richiamare la sua attenzione affinché ella richiami quella del Governo e successivamente del Parlamento che deve provvedere, sulla indilazionabile necessità di adeguare gli organici del corpo forestale alla vastità dei compiti ad esso affidati.

Non so perché, ma quando penso ai forestali penso ai vigili del fuoco: pochissima gente è a conoscenza della inadeguatezza di numero e di mezzi di questi due corpi, di fronte alla vastità di bisogni e di necessità incombenti.

Le assicuro, onorevole ministro, che è talvolta una vera e propria pena: quante stazioni chiuse per mancanza di personale (solo in provincia di Cosenza vi sono 18 stazioni chiuse), quale vastità di zone assegnate al controllo di guardie che non hanno alcun mezzo per potersi spostare da un posto all'altro (con tutte le conseguenze che ne derivano), e, soprattutto, l'invecchiamento di un personale che dovrebbe essere necessariamente più fresco, più giovane, più preparato alle nuove necessità (ella ha in servizio un maresciallo della forestale di 72 anni !).

Le faccio venia, onorevole ministro, di un altro argomento: dell'indebitamento agricolo, a proposito del quale ricordo solo quanto di recente è stato autorevolmente scritto, che cioè « soltanto con una efficiente organizzazione creditizia si riuscirà ad ottenere che l'agricoltura disponga di capitali sufficienti, ben distribuiti territorialmente, combinati in opportuni rapporti qualificativi e disponibili a tassi moderati, non troppo divergenti nelle varie zone del paese ».

A contrastare, non per polemizzare ancora, quanto ha detto l'onorevole Colombi questa sera, ricordo, onorevole ministro, che ella al Senato ha pronunciato tra l'altro le seguenti parole: « I proprietari saranno (dalla spinta del progresso civile ed economico del nostro paese) posti fatalmente davanti ad una scelta: o seguire la loro vocazione di imprenditori e dedicarsi interamente all'agricoltura, così come ogni industriale si dedica al suo stabilimento, oppure cedere il passo di fronte alla crescente espansione della impresa contadina. È nella natura delle cose, del progresso storico – ella ha aggiunto – che la terra, diventando sempre più impresa, piccola o grande che sia, diventerà sempre meno libretto di risparmio, pura rendita fondiaria ».

Ora, vede, signor ministro, chi le parla appartiene da generazioni a generazioni ad una famiglia di piccoli proprietari terrieri, dal cui ceppo si sono molto spesso effettuate non infelici digressioni verso il campo delle professioni e verso attività non agricole e, per l'attaccamento che porta alla terra, vorrebbe dirle questo: qui non si tratta di frenare la espansione crescente della impresa contadina per difendere la proprietà terriera e per difendere la rendita fondiaria. Tradiremmo, se ciò facessimo, non solo il nostro programma, ma anche i principî che ci ispirano, che sono quelli che più contano. Qui si tratta, invece, di far sì che chiunque lavori sulla terra stia meno peggio (il bracciante, il coltivatore diretto, l'imprenditore agricolo) di come sta oggi, quando, come ella sa, signor ministro, di fronte al 34,2 per cento della popolazione attiva che vive dell'agricoltura, la percentuale del prodotto netto ad essa relativa è del 22,6 per cento.

Fino a quando non avremo sanato la gravità di queste cifre, non potremo ritenerci sodisfatti, tanto più che, di fronte alla inadeguatezza del reddito di tutto il settore della agricoltura, abbiamo, per contrasto, che in Italia, sul totale della spesa destinata dalla popolazione a consumi privati, il 46,8 per cento è destinato alla alimentazione, ed ove a tale cifra si aggiunga la spesa per le bevande, l'incidenza sale a ben il 52,2 per cento.

Qui si tratta, come dicevo, di evitare che all'alleggerimento degli uomini sulla terra si accompagni anche la fuga dei capitali.

Onorevole ministro, ho finito. Mi ero prefisso di tenere presenti in questo mio non lungo discorso i problemi, le necessità dell'agricoltura meridionale, ricordando – e non

posso dimenticarle – alcune terre della mia regione che sono state definite recentemente, da uno che questi problemi conosce, « la miseria al sole ». Ho, invece, cercato di ricordare tutte le terre del nostro paese, fecondate da quel lavoro umano che chiede a lei, in cui ha piena fiducia, che chiede a noi, rappresentanti del paese in quest'aula, di essere ancora meglio tutelato e protetto. (*Applausi al centro – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stella. Ne ha facoltà.

STELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il senatore Medici, ministro della pubblica istruzione, nel suo recente discorso alla Camera, se ho ben capito, ha detto che, in tema di istruzione professionale, l'Italia si è fermata ad un secolo fa. Non posso dire per esperienza diretta quello che fosse l'Italia, in tema di istruzione od altro, un secolo fa. Però la mia avanzata età e le mie cinque legislature mi danno la possibilità e il diritto di ricordare un sessantennio almeno di vita italiana. Avevo 14 anni quando il generale Bava Beccaris, nel 1898, nei moti di Milano, fece sparare il cannone per le vie della città e fece incarcerare don Davide Albertario, don Vercesi e Filippo Turati perché lottavano e solidarizzavano per la rivendicazione dei diritti degli operai.

Da allora le vicende del lavoro italiano e i problemi in particolare dei lavoratori della terra mi hanno appassionato con crescente interesse. Sembrerà strano e puerile il racconto di alcuni episodi, ma sono episodi di una vita vissuta che possono servire al confronto con la vita di oggi, specie nel mondo agricolo.

La mia esperienza si riferisce alla situazione piemontese, in molti punti diversa anche nel passato da quella di altre regioni d'Italia. Il problema della grande proprietà non esisteva più. Per sostenere la guerra dei Savoia, i signorotti avevano dovuto vendere a lotti le loro grandi proprietà. Da qui lo sviluppo in Piemonte, fin dall'altro secolo, della piccola proprietà, garanzia sicura di stabilità patrimoniale per la borghesia, e meta agognata del coltivatore diretto per il benessere della famiglia e per il raggiungimento di una piena indipendenza. Quanti sacrifici però e privazioni per raggiungere questa meta ! Ricordo che molte famiglie andavano dal macellaio sì e no una volta all'anno e cioè a Natale. E se, nel corso dell'anno, si mangiava un pollo, era perché o il pollo o il padrone era ammalato. Dall'autunno alla primavera, stagione morta, braccianti, mezzadri e piccoli proprietari, per guadagnare qualche cosa andavano a lavorare a giornata: da un'alba all'altra, si dissodava il terreno per piantare nuovi vigneti (a quel tempo i trattori non esistevano), si adoperava il piccone, e chi usava il proprio veniva complessivamente retribuito con una lira al giorno, chi invece non lo possedeva percepiva solo 19 soldi ed il piccone gli veniva fornito dal proprietario. In quegli inverni nelle langhe del mio Piemonte nevicava molto. Per sgombrare la neve i comuni assumevano qualche spalatore retribuendolo con una lira al giorno. L'esattore, che era anche cassiere del comune, riscuoteva le tasse solo due volte l'anno, alla fine di giugno quando i contadini avevano venduto i bozzoli, e in autunno dopo la vendita dei raccolti. Così gli spalatori venivano ad essere pagati solo a fine giugno, cioè con 6 mesi di ritardo.

Questi piccoli accenni indicano con efficacia la vita stentata dei nostri braccianti e dei nostri contadini all'inizio del secolo.

Un miglioramento sensibile si ebbe dopo la prima guerra. La guerra, nelle sue tragiche conseguenze, ha lasciato qualche cosa di buono, ha fatto sentire il bisogno di una maggiore solidarietà. Di qui la necessità di una organizzazione di categoria anche fra i contadini per risolvere i nuovi problemi.

Mi trovai così, nel 1919, quasi senza volerlo, impegnato nei problemi della categoria dei coltivatori diretti e dei mezzadri e nella lotta sociale per le rivendicazioni degli elementari diritti della gente dei campi.

Il territorio di Torino, sulla riva destra del Po, è suddiviso in tante piccole proprietà che a quel tempo erano quasi tutte condotte a mezzadria. In questa zona, nel 1919, eravamo circa 450 mezzadri. Noi ritenemmo di avere qualche diritto da rivendicare di fronte ad altre categorie, rispetto alle quali le nostre condizioni di vita erano più miserevoli. Ci riunimmo e per prima cosa pensammo di indirizzare un memoriale al prefetto. Questi non ci degnò nemmeno di una risposta. Aiutati dalle « leghe bianche » proclamammo allora lo sciopero, che riuscì pienamente. Quella fu la prima nostra vittoria. Visto che facevamo sul serio, il prefetto si preoccupò e invitò i proprietari a nominare una commissione di loro rappresentanti; dopo una serie di incontri protrattisi per tre giorni con la commissione paritetica, si giunse a strappare finalmente qualche miglioramento per la categoria mezzadrile. Fu allora che il partito popolare mi incluse nella sua lista come candidato al consiglio comunale di Torino. La mia elezione rappresentò in quel

momento la seconda vittoria dei contadini torinesi.

Nel 1921 il partito popolare mi portò candidato alle elezioni politiche e fui eletto. Era anche questo un segno palese del rafforzamento della nostra organizzazione. La classe padronale ne prese atto e reagì poco dopo licenziando quasi tutti i mezzadri. Ricorsi al ministro dell'agricoltura, il compianto onorevole Angelo Mauri, e ottenni da lui un decreto di proroga per i mezzadri della riva destra del Po di Torino. Non più il prefetto, ma era il ministro ora che si interessava dei nostri problemi. Era la nostra terza vittoria.

Intanto ci si andava sempre più appassionando al miglioramento agricolo.

Con quanta nostalgia penso oggi all'opera che svolgevano le cattedre ambulanti di agricoltura, il cui personale tecnico era il quotidiano consulente dei coltivatori ! Non è possibile, onorevole ministro, ripristinare quelle cattedre o attuare consimili iniziative ? Si potrebbe ad esempio affidare agli ispettorati compartimentali tutti i compiti amministrativi, per lasciare agli ispettorati provinciali la propaganda pratica; sono certo che un provvedimento del genere arrecherebbe notevoli vantaggi alla nostra agricoltura, perché i contadini hanno molto bisogno di istruzione e di assistenza tecnica.

Mi compiaccio col ministro Medici, che intende creare ovunque le scuole postelementari per la preparazione professionale; ma occorre creare prima istruttori che si compenetrino vivamente ai nostri problemi, il che finora, purtroppo, non è avvenuto.

Dal 1919 in poi, sul piano tecnico, anche in agricoltura sono stati compiuti notevoli progressi. Eravamo forti importatori di grano e siamo diventati esportatori, anche se con poca convenienza, a causa dei prezzi del mercato internazionale. Abbiamo sviluppato la frutticoltura e la coltivazione degli ortaggi, conseguendo notevoli progressi; ma il mercato comune ci costringe oggi a riesaminare le nostre posizioni.

Si è verificato un incremento anche della produzione zootecnica, però siamo ancora deficitari di oltre un milione di quintali di carne all'anno, che siamo costretti ad importare dall'estero, con una spesa annua di oltre cento miliardi.

Su questo argomento vi sarebbe molto da dire e molto da fare. Ho l'onore di far parte del consiglio di amministrazione di uno dei più importanti istituti italiani, e forse d'Europa, nel campo della zootecnica: l'Istituto zooprofilattico di Torino.

È confortante vedere con quale abnegazione il personale dell'istituto svolge il suo compito, per sviluppare tutte le iniziative inerenti al risanamento del bestiame e per la lotta contro le malattie, in particolare la brucellosi, cioè l'aborto, e contro la tubercolosi.

Il direttore di quell'istituto, professor Serra, ha rilevato in una sua relazione che la brucellosi arreca al patrimonio zootecnico danni superiori a quelli di ogni altra malattia, sia pur grave, afta compresa. In un solo anno, il 1958, l'istituto ha eseguito gratuitamente ben 88.587 accertamenti. Occorre però aumentare i fondi. Per quanto si riferisce alla tubercolosi dei bovini, a parte l'enorme danno che essa arreca agli allevatori (si calcola del 15 per cento sul reddito) si è assodato che essa cagiona il 10 per cento dei casi di tubercolosi umana.

Il patrimonio zootecnico costituisce una parte cospicua del patrimonio nazionale. Esso va incrementato con opportuni provvedimenti e tutelato dal punto di vista sanitario con serie iniziative. Voglio sperare che del prestito di 300 miliardi, lanciato in questi giorni dal ministro del tesoro e destinato ad opere produttive, almeno una parte venga riservata al risanamento ed all'incremento della zootecnìa, ad un fine cioè altamente produttivo.

L'Italia è un paese agricolo e la zootecnia è tanta parte dell'agricoltura ! Se prospera l'agricoltura, prosperano anche le altre attività, se l'agricoltura perisce, anche le altre attività ne risentiranno le conseguenze.

Sempre a proposito della zootecnia mi permetto di far presente quanto spendono annualmente i diversi paesi europei nella sola lotta contro la tubercolosi dei bovini; la Germania spende 60 miliardi; l'Irlanda, 26; la Francia, 15; la Svizzera, 4; il Portogallo 2 miliardi e mezzo; il Belgio 2 e infine l'Olanda 2.

L'Italia invece ha stanziato appena 700 milioni per questi servizi sanitari. Il fatto più preoccupante è vedere, se non provvederemo in tempo, cosa succederà all'esportazione dei nostri prodotti di origine animale (latticini, formaggi, salumi, ecc.). E se un giorno i paesi indenni da tubercolosi bovina e da brucellosi ce li rifiutassero ? Questa domanda, signor ministro, ci deve far meditare, poiché non è escluso che questo succeda.

Ho visto con piacere che alcune settimane fa è stato tenuto a Roma il congresso nazionale dei veterinari, ove ha preso la parola, quale relatore, tra gli altri, l'illustre professore Nai, direttore dell'Istituto malattie infettive dell'università di Milano. Questi già nel 1946 in un congresso di allevatori, tenutosi a Brescia, aveva denunciato in 250 miliardi la perdita annua sopportata dall'industria zootecnica italiana per le malattie del bestiame.

Si tratta di una cifra enorme che viene a mancare all'economia familiare dei nostri contadini, e di un danno considerevole a tutta la nostra economia nazionale.

Sono convinto che in questo campo soprattutto il maggiore impegno del Governo deve trovare una più sollecita corrispondenza nell'impegno dei contadini, agricoltori o coltivatori diretti, per l'adeguamento delle condizioni igienico-sanitarie, atte ad offrire tutte le garanzie per la vitalità del bestiame nelle stalle come nelle località per la monticazione estiva. Cure speciali, a questo riguardo, e una azione più intensa dovrebbero essere rivolte per le zone di montagna, dove le stalle sono veri antri, rifugio di germi delle malattie più gravi.

Quanta strada da percorrere per essere all'altezza di una economia agricola capace di tenere testa alla concorrenza delle nazioni europee più evolute!

Ma quanta strada abbiamo intanto percorso in questi 60 anni di mia esperienza diretta! Considerando la situazione di oggi devo rendere atto che i tollerati dell'inizio del secolo, sono oggi per virtù anche della Confederazione dei coltivatori diretti, una classe cosciente dei propri diritti e dei propri doveri, che opera con piena cittadinanza nella vita del nostro paese.

Volenti o nolenti bisogna riconoscere che abbiamo ottenuto due grandi conquiste: la « mutua malattia » e la pensione, cose che non avremmo mai osato sperare nei tempi passati. Si potrà eccepire che vi sono lacune e imperfezioni. È vero, ma è un principio sanzionato e l'applicazione andrà sempre migliorando.

Chi vuole restare fedele alla terra ha oggi la possibilità di farlo e non gli mancano le prospettive di una relativa sicurezza per l'avvenire. Le città, lo so, sono una grande attrazione, specie per i giovani: ma se qualcosa di più le città possono dare a chi ha un mestiere qualificato, esse ben poco offrono, materialmente e moralmente, a chi questa qualificazione non ha.

Restare fedeli alla terra nella misura in cui essa può offrire lavoro, significa essere in grado di coltivarla con capacità tecnica e con passione; significa saper adeguare i costi ai prezzi, adattare le colture alle esigenze di mercato. Il mondo rurale non deve, non può essere, come era un tempo, un mondo chiuso in se stesso: deve continuare a evolversi e a camminare sulla via del progresso.

Non vedrò le mete lontane, ma considerando gli sviluppi che la nostra organizzazione è andata assumendo (ricordo l'attività delle donne rurali, dei giovani, i gruppi dei 3-P), penso con gioia all'avvenire e benedico il Signore di avermi permesso di constatare le premesse per un mondo migliore e più cristianamente umano verso la gente dei campi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Compagnoni, che ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Aicardi, Bardini, Bianco, Cacciatore, Cattani, Colombi, Ferrari Francesco, Fogliazza, Gomez D'Ayala, Grifone, Magno, Miceli, Principe, Speciale e Valori:

« La Camera,

constatato che da tempo sono rese praticamente inoperanti le norme vigenti (decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 279 e successive integrazioni e modificazioni) sulla concessione ai contadini delle terre incolte od insufficientemente coltivate, sia per quanto si riferisce a nuove assegnazioni sia per quanto concerne le trasformazioni dei terreni concessi;

considerato che, in specie nell'attuale momento nel quale si richiede la migliore utilizzazione produttivistica della superficie agraria nazionale, particolarmente estese dovrebbero essere le assegnazioni a contadini in quanto numerosi sono in Italia i terreni nelle condizioni volute dall'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 settembre 1946, n. 89, per la concessione, terreni cioè « tali da potervi praticare colture e metodi colturali più attivi ed intensivi, in relazione anche alle necessità della produzione agricola nazionale;

rilevato d'altro canto che — per la mancata attuazione della riforma agraria generale, per il diffondersi di una intensa meccanizzazione agraria non accompagnata dai necessari mutamenti colturali, per l'invalidazione del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 16 settembre 1947, n. 929, sull'imponibile di mano d'opera, sempre più

preoccupante, perché senza alcuna altra prospettiva di impiego produttivo dei lavoratori diventa l'espulsione di imponenti masse contadine e bracciantili dalle campagne;

invita il Governo

a voler provvedere, a mezzo di un deciso intervento dei rappresentanti della pubblica amministrazione nelle commissioni provinciali previste dall'articolo 1 della legge 18 aprile 1950, n. 199, nel senso che le commissioni stesse abbiano pronto e sodisfacente funzionamento inteso a raggiungere le finalità sempre più attuali della legge, cioè quelle di attivizzare e qualificare la produzione agricola e di assicurare minima, stabile, redditizia occupazione a braccianti e contadini poveri;

a voler garantire, attraverso l'applicazione potenziata e differenziata del decreto legislativo presidenziale 1° luglio 1946, n. 31, del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215 e successive modificazioni ed integrazioni, e degli annunziati provvedimenti sulle conversioni colturali, finanziamenti ed assistenza tecnica alle cooperative delle terre incolte per la massima valorizzazione dei terreni assegnati e da assegnare ».

L'onorevole Compagnoni ha facoltà di parlare.

COMPAGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel merito dell'argomento che intendo trattare particolarmente, il problema del credito agrario, desidero fare una breve premessa sulla situazione generale di fronte alla quale si trova oggi la nostra economia agricola.

Dopo il lungo dibattito svoltosi in sede di Commissione, soprattutto dopo la lunga serie di ordini del giorno che in sede di Commissione sono stati presentati da tutti i settori; dopo le relazioni di maggioranza e di minoranza in Senato e la relazione dell'onorevole Aimi; dopo gli interventi che già si sono avuti in quest'aula, mi pare che si profili abbastanza chiaramente di fronte a noi il quadro dell'economia agricola del nostro paese. E mi pare che da questo dibattito sia già confermata la gravità della situazione esistente nelle nostre campagne, situazione contro la quale tante battaglie, spesso drammatiche, hanno sostenuto i nostri contadini in questi ultimi anni e soprattutto in questi ultimi mesi.

Del resto, lo stesso relatore per la maggioranza, all'inizio della sua relazione, non può fare a meno di sottolineare questa situazione che non è certamente sodisfacente e che non ci può lasciare tranquilli. L'onorevole Aimi infatti afferma che: « L'agricoltura italiana, nonostante gli sforzi fatti nel dopoguerra dal Governo e dagli imprenditori agricoli, si trova ancora in difficoltà ». Aggiungerei che si trova particolarmente in difficoltà in questi ultimi tempi. Mi pare comunque che si possa dare atto all'onorevole Aimi di non averci presentato questa volta una relazione falsamente ottimistica, una relazione conformista; mi pare invece che abbia cercato di mettere in evidenza alcuni aspetti negativi della nostra agricoltura. Tuttavia, si tratta di cose che i rappresentanti della maggioranza ripetono da anni, perché essi non possono fare a meno di rilevare gli aspetti fortemente negativi del settore agricolo che danneggiano in modo particolare i nostri contadini. Mi pare, quindi, che noi ci troviamo di fronte ad una critica che non va al di là della lamentela. Ci troviamo di fronte ad un critica che rimane allo stato di denuncia. In altri termini, i rappresentanti della maggioranza che pure, spesso, sono costretti alla critica, non riescono a vedere la realtà delle cose, a mettere in evidenza questi limiti, queste difficoltà di fronte alle quali si trovano le masse contadine del nostro paese, quelle che noi chiamiamo le cause strutturali della crisi che attraversa oggi la nostra agricoltura. È chiaro che se non si vedono queste cause, non si può nemmeno indicare la via per riuscire a risolvere la crisi agricola, non si può nemmeno prendere quegli impegni necessari per aggredire queste strutture che sono alla base di questa grave situazione. A me pare che il relatore di maggioranza sfiori queste cause strutturali nella sua relazione, ad esempio quando afferma che « è aumentato il reddito lordo della nostra agricoltura però nonostante questo aumento il reddito netto e il reddito *pro capite* restano estremamente bassi ».

Ancora una volta il ragionamento si ferma qui, non si vanno a ricercare le cause di questo contrasto fra l'aumento della produzione e il reddito netto che resta estremamente basso unitamente al reddito *pro capite*. Potremmo citare qualche esempio dal quale risulta praticamente quali sono le cause che determinano questa contraddizione. Nel 1958, i prezzi di alcuni prodotti agricoli rispetto all'anno precedente sono diminuiti nel modo seguente: per quanto concerne i prodotti delle piante erbacee vi è stato un prezzo in meno del 3 per cento; per i cereali il 6,3 per cento in meno; per le piante arboree l'8,2 per cento in meno; per viti il 9,9 per cento in meno; per le frutta l'11,6 per cento in meno; per le se-

menti selezionate (già siamo ai costi di produzione) 4,6 per cento in più rispetto all'anno precedente; per ammortamenti 1,5 per cento in più; altre spese circa il 5,5 per cento in più. D'altra parte, negli ultimi sei anni che cosa abbiamo avuto nel nostro paese? Abbiamo avuto per esempio dal 1953 al 1958 un aumento della produzione lorda vendibile in Italia, il cui valore è passato da 2.983 miliardi a 3.401 miliardi, con un aumento del 12,3 per cento. Nello stesso periodo le spese sono passate da 593 miliardi a 746 miliardi, con un aumento del 20,5 per cento. Il prodotto netto invece è passato da 2.380 miliardi a 2.656 miliardi, con un aumento soltanto del 10,5 per cento. Ecco dunque la conferma delle accuse o se volete meglio dei rilievi che sono stati fatti e che faceva anche l'onorevole Colombi quando affermava che il reddito prodotto con il sacrificio, con il lavoro, con l'intelligenza dei nostri contadini non rimane ad essi, ma si trasferisce altrove, cioè viene assorbito dai monopoli, se vi disturba la parola monopoli, dirò dai grandi industriali che dominano l'economia del nostro paese.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. E chi lo nega?

COMPAGNONI. E allora dovete trarne le conseguenze, onorevole Aimi. Se a questi disagi aggiungete il peso fiscale (tasse, imposte, sovrimposte, contributi di ogni genere) avete un quadro più o meno completo di una situazione pesante ed assolutamente insopportabile per le grandi masse dei contadini del nostro paese.

È chiaro quindi che alla luce di queste considerazioni le stesse indicazioni della politica governativa, le stesse provvidenze del Governo e soprattutto le esortazioni che provengono dall'onorevole ministro e da altri esponenti della maggioranza a fare tutti gli sforzi necessari per adeguare l'agricoltura italiana alla nuova situazione creata dal mercato comune, tutto ciò, onorevoli colleghi, lascia il tempo che trova. Perché fino a quando continuerete ad eludere le cause vere del male che affligge la nostra agricoltura, non potrete dare, come non date, nessuna prospettiva ai nostri contadini e alla nostra agricoltura. Ciò è grave perché siamo solamente all'inizio della attuazione del mercato comune e voi sapete che man mano che andremo avanti, se non adegueremo la nostra economia agricola alla concorrenza internazionale, ci troveremo di fronte a situazioni che saranno veramente drammatiche. Infatti, i contadini non sono certamente disposti a rinunciare – e ciò che è accaduto in questi ultimi tempi mi pare lo dimostri chiaramente – ai loro diritti, a subire passivamente le conseguenze della politica che andate conducendo. Quando voi insistete sulla necessità delle conversioni colturali, quando affermate che oggi non si può più pensare di produrre grano, soprattutto in alcune regioni dove non si ha la convenienza (e tutti siamo d'accordo su questo), i contadini hanno il diritto di domandarvi che cosa debbono produrre. Ma non l'avete saputo dire e credo che in queste condizioni non lo potrete dire mai perché la vostra politica non consente di dare una indicazione precisa, di uscire dagli appelli generici per seguire invece un indirizzo che faccia incamminare la nostra agricoltura verso quel progresso che oggi è indispensabile.

Non basta produrre di più – dice l'onorevole Bonomi – ma occorre ridurre i costi di produzione. E lo ripete l'onorevole ministro, lo ripetono tutti i rappresentanti della maggioranza.

Onorevoli colleghi, credo che dobbiate convenire con me che qualunque sforzo possano compiere i nostri contadini – e mi pare che ne abbiano compiuti già tanti di sforzi e che hanno dimostrato molto spesso di saper trarre dalla terra ciò che non era possibile nemmeno immaginare – essi non potranno, in qnesta situazione, mai riuscire ad abbassare i costi di produzione fino al punto di trovare un tornaconto a produrre nelle presenti condizioni di mercato.

E ciò non è possibile se non rimuoverete le cause strutturali che sono alla base della crisi agraria del nostro paese, cioè se non aggredirete la politica dei gruppi monopolistici, industriali che controllano l'economia nazionale che determinano con la loro attività basata sulla legge del massimo profitto i costi di produzione in agricoltura.

Non si tratta quindi di un problema che riguardi solo i contadini: è un problema di di tutta l'economia nazionale, è un problema di controllo sui prezzi dei monopoli industriali, è un problema fiscale, è un problema di aiuti e di incoraggiamenti alla piccola proprietà contadina in modo particolare.

Non sto qui a fare il punto sulla situazione dei vari prodotti agricoli, perché già altre volte se ne è ampiamente discusso. In difficoltà non è soltanto il grano, ma tutti gli altri prodotti, che oggi sono colpiti più o meno dalla crisi.

Di fronte a queste prospettive, signori della maggioranza, non potete limitarvi a dire che occorre ridurre i costi di produzione, ma do-

vete suggerire ed attuare soluzioni concrete e radicali; soprattutto, non dovete assumere lo stesso atteggiamento dell'onorevole Bonomi, il quale tutte le volte in cui si sottolinea che in agricoltura le cose vanno male, fa un confronto con i ferrovieri.

È possibile che certi confronti si facciano sempre con gli operai i quali nel nostro paese percepiscono salari, se non di miseria, certamente inadeguati al costo della vita ? Perché non si fanno invece con i grandi industriali, con coloro che guadagnano miliardi nel nostro paese ?

È chiaro che non si vuole guardare al fondo del problema, perché non si ha volontà e il coraggio di affrontarlo concretamente.

Onorevole Aimi, ricordo che tempo fa in Commissione, nel corso della discussione della proposta di legge sul fondo di rotazione, ella fece un intervento contro gli industriali italiani relativamente alla questione delle macchine agricole. Tale intervento mi è sembrato e mi sembra tuttora appropriato, perché è chiaro che, prima di spendere decine di miliardi per l'acquisto dei macchinari agricoli, occorre vedere a quali condizioni debba avvenire questo acquisto. Però, onorevole Aimi, tutto è finito in quella sede e con quell'intervento. Non si è fatto più niente di concreto. Non si è avuta più alcuna garanzia di soluzione del problema. E i miliardi continuano ad essere spesi, mentre i contadini si indebitano sempre di più, pagando le macchine agricole a prezzi elevati.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Vi è stata una diminuzione del 7 per cento.

COMPAGNONI. Non basta, onorevole Aimi.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Non dica allora che non si è fatto niente. Qualcosa invece si è fatto.

COMPAGNONI. Occorre abolire alcune imposte e subito, perché la nostra agricoltura è in difficoltà.

Onorevole ministro, sono state presentate diverse proposte di legge e da diversi settori. Perché non discuterle ? Perché il Governo non si pronuncia su di esse ? È necessaria una maggiore coerenza dei fatti con le affermazioni. Non basta che l'onorevole Bonomi sostenga la causa dei contadini nelle adunanze dei coltivatori diretti, quando poi invece non mette in pratica le affermazioni fatte e non sollecita il Governo a farlo !

Se all'onorevole Bonomi e agli onorevoli colleghi della democrazia cristiana stanno veramente a cuore le sorti dei contadini italiani, essi devono esercitare la loro pressione sul Governo, magari votando contro il Governo stesso. Ciò certamente non pregiudicherebbe l'esistenza del Governo, ma servirebbe ad imporre quella svolta necessaria per ottenere qualcosa di positivo in questo momento particolarmente difficile per l'esistenza stessa dei nostri contadini. Se questo non si farà, è evidente che si vuole fare solo della demagogia.

I miliardi di cui tanto avete parlato in questi giorni non andranno a beneficio dei contadini, ma a vantaggio dei grandi proprietari, se il Governo non cambierà l'indirizzo della sua politica economica.

Lo avete ammesso voi stessi quando avete dovuto rilevare, concordando con noi, che i soldi non vanno ai contadini. È inutile che vi affanniate a fare leggi o a stanziare miliardi quando poi i contadini debbono fare i conti con le banche non ottenendo niente da queste, perchè le banche vogliono quelle garanzie che i contadini non possono offrire.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Si sta proprio riformando il credito.

COMPAGNONI. Noi vi diciamo che oltre alla necessità di risolvere sulla base di una politica agraria nuova le esigenze dei nostri contadini, oltre la necessità quindi, su questa base, di risolvere i problemi grossi della riforma fondiaria, della industrializzazione, dell'allargamento del mercato per il controllo e la nazionalizzazione dei monopoli, pensiamo sia assolutamente urgente affrontare subito alcuni problemi: 1) una radicale riforma del credito agrario e del sistema con cui vengono concessi i sussidi nel settore agricolo; 2) urgenti sgravi fiscali; 3) un piano concreto per lo sviluppo della cooperazione agricola mediante esenzioni fiscali, aiuti e facilitazioni di ogni genere.

Per quanto riguarda il credito agrario anche voi ammettete ciò che noi vi andiamo ricordando. È vero, onorevole Aimi, che voi ci dite che si sta riformando ?

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Si sta studiando la riforma.

COMPAGNONI. Tutte le volte che noi vi poniamo di fronte a questi problemi concreti ci dite che si sta studiando.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Li abbiamo posti noi i problemi.

COMPAGNONI. È troppo tempo che queste cose sono allo studio.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È più facile limitarsi a dire che bisogna affrontare i problemi strutturali che indicarne le soluzioni.

COMPAGNONI. Non potete fare il processo alle intenzioni. È semplice per il ministro dell'agricoltura dire che non è facile risolvere i problemi ed è facile fare della opposizione. A forza di studiare diventerete degli scienziati, dei grandi esperti, ma i contadini, quando avrete finito di studiare, forse non ci saranno più, saranno stati costretti a fuggire, senza che l'onorevole Rumor voglia prenderli e mandarli fuori...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono diventato una specie di faraone che fa la cacciata dei contadini.

COMPAGNONI. Non credo che ella andrà in campagna e li butterà fuori dai loro poderi o dalle loro casupole. Però è la sua politica che marcia in quella direzione, lo voglia ella o non lo voglia, e glielo dimostrerò. È inutile dire che oggi a mano a mano che il contadino aumenta i propri rapporti col mercato il credito diventa più importante del pane, per una serie di considerazioni. Per evitare che il contadino sia costretto a svendere, per le attrezzature, per la conduzione, per la trasformazione dei prodotti e per tutte le altre cose che sono necessarie.

La procedura è lunga e non vi sto a descrivere ciò che bisogna fare per ottenere il credito. È tale ad ogni modo che essa fa allontanare il contadino. Il denaro per lui costa troppo, quindi non serve al contadino l'attuale sistema del credito agrario.

Quale è la situazione ? Per esempio il professor Giordano dell'Amore afferma che « in generale, i tassi vanno aumentando passando dal nord ove talora essi discendono anche al di sotto del 6 per cento per isolate operazioni al Mezzogiorno ove si supera anche il 12 per cento. Accade quindi che proprio nelle zone in cui l'agricoltura ha maggiore necessità del credito a favorevoli condizioni gli oneri dei prestiti sono più elevati ». A noi risulta che non solo al 12 per cento arrivano ma anche al di sopra.

L'articolo 47 della Costituzione afferma che la Repubblica « disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito ». Avreste dovuto già da tempo affrontare questo problema ma, ripeto, state ancora studiando. Che cosa accade oggi ? Sono i gruppi finanziari che controllano il credito agrario. Ancora una volta i monopoli, i grandi industriali controllano il credito in Italia e lo indirizzano secondo la loro volontà e i loro interessi. A questi gruppi fanno comodo le leggi fasciste che regolavano questa materia e mi sembra che anche a voi, onorevoli colleghi, facciano comodo, visto che finora non avete sentito la necessità di superarle.

La mancanza di credito a buon mercato, facile ad ottenersi dai contadini, è la condizione per la subordinazione degli stessi ai monopoli industriali, agli speculatori privati e tutto ciò si realizza attraverso le anticipazioni sui prodotti, la vendita dei prodotti ancora in erba. Purtroppo tutte queste cose si verificano nelle nostre campagne. Le banche, come è noto, preferiscono i grossi proprietari ed altre categorie produttive che assicurano maggiori guadagni, operazioni a più breve termine. Anche qui vale la legge del massimo profitto: l'agricoltura vada pure in rovina perché a costoro non interessa niente.

Che, d'altra parte, il credito – così com'è oggi congegnato – non vada ai contadini lo dimostrano quelle stesse leggi fatte appositamente per i contadini recentemente che per il sistema di concessione si riportano alla legge del 1928. Infatti, gli ultimi dati riguardanti il « fondo di rotazione », per esempio, dimostrano che le aziende fino a 5 ettari hanno realizzato 6 mila 700 operazioni per un importo di 5.900 milioni e quelle da 25 a 100 ettari 4 mila operazioni per un importo di 9.500 milioni.

Si è parlato tanto dei mutui per la piccola proprietà contadina e invece, come risulta anche dagli atti del convegno sul credito agrario tenuto in Sardegna nell'ottobre del 1953, dopo 4 anni di applicazione della legge n. 114, su 400 mila ettari di terreno acquistato con questa legge soltanto il 10 per cento aveva potuto usufruire del credito, mentre il 90 per cento si era dovuto accontentare delle sole agevolazioni fiscali. D'altra parte, dai dati forniti dal relatore risulta che a tutto il 31 dicembre 1958 il numero di coloro che hanno potuto ottenere il mutuo per l'acquisto di una piccola proprietà contadina, dal 10 per cento è sceso al 2,14 per cento.

Cosa è che deve essere cambiato ? Da più parti vengono avanzate richieste; il Dell'Amore, per esempio chiede sostanzialmente più garanzie dello Stato e la costituzione di un istituto centrale del credito agrario, ma soprattutto, dopo aver affermato che la immediata soppressione del privilegio potrebbe indurre taluni istituti ad una politica più restrittiva, sostiene che il sistema migliore consiste nell'istituzione di uno speciale fondo di garanzia destinato ad assicurare agli istituti finanziatori il rimborso fino alla concorrenza dell'80 per cento per eventuali insol-

venze. La Confida e la Confederazione coltivatori diretti chiedono semplici ritocchi e maggiori interventi da parte dello Stato.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Ma se lo abbiamo fatto per il fondo di rotazione!

COMPAGNONI. Parlo del credito agrario.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Anche il fondo di rotazione è credito agrario.

COMPAGNONI. È una parte, non è tutto.

La Confida, dicevo, e la Confederazione dei coltivatori diretti sembra invece che siano del parere che si debbano apportare soltanto lievi modifiche, come risulta dalla relazione Pagani al congresso della federazione dei coltivatori diretti di Padova del 20 aprile 1958, nella quale fra l'altro, si affermava: «Non sembra proprio che si possano muovere obiezioni di sorta al principio su cui si fondano le misure di cui trattasi, tanto esse appaiono all'occhio di chiunque opportune e necessarie».

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella è d'accordo sulla garanzia agli istituti? Allora è un alleato dei grandi monopoli.

COMPAGNONI. Non siamo d'accordo. Sto esponendo una posizione che non è ancora la nostra.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi dica qual è la sua posizione.

COMPAGNONI. Pensiamo che sia necessaria la creazione di un istituto speciale per le aziende contadine; e che sia altresì necessario il controllo democratico esercitato dai contadini stessi sul credito.

Poiché non si può fare affidamento sui depositi dei privati, si può imporre agli enti agrari di fare le loro operazioni presso gli istituti che esercitano il credito agrario; ed una quota del risparmio nazionale può essere devoluta al credito agrario stesso. Occorre anche la limitazione della garanzia ipotecaria ai mutui di un valore superiore ad una determinata cifra; cioè noi pensiamo che soltanto per i grossi mutui si debba ancora chiedere questa garanzia, mentre essa deve essere abolita per i piccoli mutui, altrimenti la spesa diventa eccessiva e non vi è più alcuna convenienza.

Inoltre, per quanto concerne il credito di esercizio riteniamo sia necessario: *a*) l'abolizione della cambiale agraria che incide in modo notevole sui costi, e la sostituzione con il conto corrente. In caso di mancato pagamento alla scadenza esso è facilmente convertibile in titolo esecutivo. In caso contrario chiediamo l'esonero fiscale completo; *b*) l'abolizione del privilegio convenzionale. Esso costituisce una garanzia eccessiva e supplementare, essendo sufficiente il già vasto privilegio legale, ed è costoso.

Per il credito di miglioramento chiediamo: *a*) che la dimostrazione della prova del possesso avvenga sulla base della legge del 1953 sui danni di guerra; nonché altre facilitazioni che potranno essere esaminate; *b*) precisazione del valore cauzionale del fondo offerto in garanzia da stabilirsi in misura pari al valore venale aumentato dell'importo dei miglioramenti; *c*) riconoscimento del diritto dell'affittuario della cooperativa concessionaria di terre incolte ad avere credito per miglioramenti, nei limiti del diritto a rimborso per migliorie, con privilegio a favore dell'ente mutuante sulle somme dovute dal proprietario del fondo per indennizzo.

Comunque ciò che riteniamo assolutamente indispensabile è che si affronti rapidamente questo problema, perché di proposte ce ne sono già tante ed altre potranno essere formulate nel corso della discussione.

Sosteniamo anche che non si può continuare, specialmente per quanto riguarda il sistema dei sussidi, con tutte queste leggine, che sono sempre urgenti, di fronte alle quali ci troviamo continuamente; poiché tutto ciò va a beneficio della grande proprietà, ma certo non a beneficio dei contadini né dell'agricoltura.

Riteniamo che la legge n. 215 debba essere radicalmente modificata, perché essa, così come è oggi, favorisce indiscriminatamente la grande proprietà: certo, quando la 215 mette in condizione la grande proprietà di assorbire queste grosse somme, ciò avviene a tutto danno della piccola proprietà contadina. Chiediamo quindi il credito differenziato, ed anche la distribuzione dei contributi in maniera differenziata. Perché la legge n. 31, alla quale molto spesso anche voi fate riferimento, non viene finanziata, mentre gli stanziamenti avvengono sempre sulla 215?

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Su quella legge sono stati stanziati 6 miliardi. È il più grosso stanziamento fatto nel decennio.

COMPAGNONI. A parte il fatto che questi 6 miliardi sono stati stanziati solo da pochissimo tempo, essi non sono sufficienti; quando andiamo a fare la proporzione tra gli stanziamenti fatti per la 215, che favorisce la grande proprietà, e la 31, constatiamo che c'è un abisso.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Le dimostrerò come favorisce la grande proprietà!

COMPAGNONI. Ella potrà dimostrare quello che vuole, la realtà non cambia.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si tratta di dati obiettivi.

COMPAGNONI. Questa legge è servita all'agricoltura ed ai contadini italiani nel periodo più difficile del dopoguerra, e da tutti è stata definita una legge ottima. Però voi ad un certo punto vi siete convertiti alla 215, che certamente non favorisce nello stesso modo la piccola azienda contadina.

Tralascio qui alcuni punti ai quali avrei voluto accennare e che riguardano altre nostre proposte, per avviarmi rapidamente alla conclusione.

Onorevoli colleghi, abbiamo dimostrato con la proposta che riguarda particolarmente la conversione colturale, proposta che è stata presentata al Senato della Repubblica, di voler avanzare dei suggerimenti concreti che possano essere di un aiuto notevole per i nostri contadini in questo particolare momento. Vi chiediamo di discutere queste proposte, di non lasciarle cadere, come siete soliti fare, solo perché vengono dalla nostra parte. Vi chiediamo di esaminare questa proposta, perché il progetto sulle conversioni colturali per il piano quadriennale può essere già un'ottima base di partenza per la riforma del credito agrario e per far sì che il credito agrario possa finalmente essere adeguato alle esigenze dell'azienda contadina.

Infatti, con questa proposta si rivendica, non solo un contributo sulla spesa per le conversioni e sulle eventuali perdite per le conversioni stesse che è del 50 per cento per la pianura, del 70 per cento per la pianura e dell'80 per cento per la montagna ed il Mezzogiorno, ma si chiede anche: *a*) la concessione di un contributo sugli interessi dei mutui pari al 4 per cento in favore dei conduttori di aziende che non siano coltivatori diretti; *b*) la concessione del contributo dietro presentazione di una semplice domanda fino ad un importo di lire 500 mila e richiesta di un piano tecnico per le richieste superiori alle lire 500 mila.

Onorevole ministro, ella ha interrotto l'onorevole Colombi ed anche me dicendo che non è certo fra coloro che vogliono mandar via i contadini dalla terra; ma sta di fatto che la politica del suo Ministero e del Governo marcia invece in quella direzione. D'altra parte tutta la stampa filogovernativa sostiene questa politica senza riserve. Il *Messaggero* del 29 maggio 1959, per esempio, ha dedicato l'articolo di fondo alla esaltazione del piano verde tedesco per la ricomposizione fondiaria e per il cosiddetto minimo aziendale sostenendo tesi dietro le quali notoriamente si tenta di far passare una politica che danneggia apertamente i contadini, favorisce l'azienda capitalista e lascia indisturbata la grande proprietà assenteista.

Dò atto all'onorevole Aimi di avere trattato la questione in modo abbastanza serio e di aver fatto proposte che meritano di essere discusse e prese in considerazione, ma se vediamo quello che scrivono i relatori al Senato troviamo completamente riportato ciò che ha scritto il *Messaggero* ! E che cosa risulta da questa posizione del *Messaggero* fatta propria dai relatori di maggioranza al Senato ? Che praticamente la terra che apparteneva alle proprietà contadine in Germania è passata alle grandi aziende agrarie capitaliste. Le proprietà, infatti, hanno subíto le seguenti variazioni: le proprietà da 0,5 a 2 ettari sono diminuite del 9,7 per cento, quelle da 2 a 5 ettari sono diminuite del 18,4 per cento, quelle da 5 a 10 ettari sono diminuite dell'8,7 per cento. E vediamo ora, dove va a finire questa terra, tenendo presente che, quando parliamo di aziende da 2 a 5 ettari, credo che esse in molte zone costituiscano già il minimo utile colturale e siano in grado di organizzarsi e di mettersi in rapporto coi mercati.

Voi che vorreste imitare coloro che in Germania hanno fatto scomparire addirittura le aziende da 5 a 10 ettari, sapete a chi è andata questa terra ? È andata ad ingrandire non solo le aziende con superficie fra i 10 e i 20 ettari, ma addirittura le aziende la cui estensione oscilla fra i 50 e i 100 ettari.

Ma vi dico subito che, se è questa l'azienda contadina di cui parlate, se è questo il riordinamento fondiario e la minima unità aziendale che volete, noi non siamo assolutamente d'accordo, combatteremo questa concezione e chiameremo i contadini a lottare contro questa politica, perché questo tipo di azienda non ha niente a che vedere con l'azienda contadina.

L'onorevole Aimi ha affermato nella relazione che è bene cancellare la parola « piccola » riferita alla proprietà coltivatrice e credo che non abbia voluto dire qualcosa di semplicemente formale, ma anche di sostanziale, se poi sostenete le aziende dai 50 ai 100 ettari...

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Ma chi l'ha detto ?

COMPAGNONI. È la relazione di maggioranza al Senato che lo dice e il ministro non ha dichiarato di non condividere la relazione di maggioranza.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Quando si parla di proprietà contadina non si parla di aziende di 100 ettari.

COMPAGNONI. È scritto qui e non l'ho inventato io. Se si deve procedere al riordinamento fondiario come voi andate sostenendo da qualche tempo perché cominciate proprio dalla piccola proprietà contadina? Cominciamo dalla grande proprietà assenteista, incominciamo a portare a termine la riforma fondiaria, incominciamo a fare leggi che eliminino la rendita fondiaria parassitaria, come nel caso delle colonie miglioratarie e dell'enfiteusi. Il Lazio ne è un esempio. Vi sono concedenti che sono padroni della terra da secoli e continuano a percepire questa rendita che schiaccia il contadino e che certamente contribuisce ad aumentare la crisi agricola, perché tali concedenti sono completamente estranei al processo produttivo della terra.

Quando avrete fatto queste cose, potrete parlare di questo minimo di unità colturale, di questo riordinamento fondiario, ma comunque non facendo scomparire i contadini dalla terra. Se sarà necessario cerchiamo di incoraggiare le cooperative di conduzione affinché questi piccoli appezzamenti possano essere messi insieme e si possa fare una agricoltura più organizzata.

Queste sono le cose che noi vi proponiamo, onorevoli colleghi. Se continuerete a marciare ancora sulla vecchia strada, senza accorgervi di andare sempre più nella direzione opposta a quella voluta dai contadini, farete un danno ancora più grave ai contadini e all'agricoltura italiana. Se così sarà, vi metterete sempre più chiaramente fuori dalla pesante realtà che oggi esiste nelle nostre campagne e potete esser certi che noi continueremo, come sempre, a rivolgerci alle masse contadine, continueremo, come sempre, a dare il nostro contributo di organizzazione perché la lotta già in atto nelle nostre campagne per il trionfo della nostra politica unitaria sia portata avanti nell'interesse dell'economia agricola del nostro paese e nell'interesse soprattutto dei milioni di contadini che oggi sono gravemente danneggiati dalla vostra politica. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Capua. Ne ha facoltà.

DE CAPUA. Secondo ormai una comune accezione, il fenomeno riforma agraria si sta avviando in Italia verso la sua definitiva conclusione.

La riforma, dunque, è giunta al termine di quella « vita contemplata », tanto per usare un termine caro ai giuristi, e ciò consente di stilare un qualche approssimato se non definitivo bilancio della sua funzione, della sua utilità, della sua incidenza nei settori dell'economia e della socialità. Così speriamo di rispondere qualche cosa all'onorevole Compagnoni per dimostrargli quanto poco si è fatto.

Sarebbe insano riprendere qui i temi, ormai frusti, della polemica vivace e talora scarsamente obiettiva, che si è accesa attorno a questa opera che comunque ha innovato, e con una certa ampiezza, su quel campo ormai immobilmente stratificato che era l'economia agricola nazionale, quando non vi era la democrazia cristiana.

Alle varie e contraddittorie tesi di carattere tecnico ed economico, si sono aggiunte assai spesso argomentazioni ed esposizioni di pretto sapore politico che certamente non hanno contribuito ad inquadrare il fenomeno della riforma nelle sue giuste, reali proporzioni. Era del resto logico attendersi un qualcosa di consimile, giacché forti e logicamente pressanti dovevano rivelarsi gli interessi – perché no? anche elettorali – che giostravano attorno al lavoro della riforma e che venivano riassunti dai partiti in un costante e poco equilibrato torneo di polemiche.

Potremmo comunque fugacemente accennare alle critiche (noi non siamo conformisti, onorevole Compagnoni) cercando di analizzarle per voci e per generali indirizzi. Abbiamo visto come gran parte dell'argomentazione fornita da ben determinati settori della politica e dell'economia – e, coerentemente sostenuta dal massiccio intervento della stampa cosiddetta indipendente, – si concentrasse sul motivo del radicale fallimento della riforma come fenomeno economico e come fatto di produzione.

Attorno al tema centrale sono venute poi ad inserirsi critiche diverse, ma tutte tendenti a confluire nella già citata proposizione. Così che l'intervento della riforma sui terreni espropriati aveva finito per determinare un decadimento graduale rispetto allo stato precedente; così che la riforma, destinando a coltura i terreni pascolativi, aveva portato al depauperamento del patrimonio zootecnico; come pure che gli assegnatari, lungi dall'essere divenuti proprietari economicamente autosufficienti, si erano di fatto resi debitori per cifre iperboliche in conseguenza degli impegni e delle obbligazioni assunte.

Attraverso una analisi del reddito dei singoli poderi la riforma avrebbe quindi pale-

sato paurosi squilibri dovuti all'esiguità angusta dei terreni, alla scarsa rispondenza delle colture, determinando insomma e dovunque situazioni di assoluta precarietà e redditi insufficienti.

Critiche, come si vede, che possiamo dire non nuove, giacché le abbiamo vedute riproporre ogni qualvolta che in Italia si andavano, pur timidamente, formulando piani di sviluppo per l'agricoltura. Per una loro confutazione rimandiamo a quelle argomentate e agevoli esposizioni fatte a suo tempo da fonti diciamo pure sospette (il professor Bandini allorché era presidente di un ente di riforma, pubblicò un interessante volume dal titolo *Offensiva contro la riforma*) ed altre non discutibili (e qui sarebbe lungo elencare gli economisti ed i tecnici che si sono schierati per la tesi favorevole).

Riprendiamo qui senza ordine e senza molto insistervi – poiché diamo per scontata da parte di tutti gli onorevoli colleghi la conoscenza dei molti elementi in pro e contro la riforma – alcuni di questi motivi, sperando che possano essere di utile e proficua premessa per le esposizioni e le discussioni che seguiranno.

Quello dell'indebitamento degli assegnatari è il motivo cardine su cui si muove la più vivace propaganda contraria alla riforma. È bene dire che da parte dei nuovi proprietari il rimborso delle anticipazioni o il pagamento delle cambiali agrarie procede con ritmo soddisfacente. Di pari passo si vanno regolarizzando i vecchi debiti di esercizio, contratti all'inizio della gestione e logicamente legati alla naturale impreparazione dei terreni e degli stessi proprietari.

Sarà utile notare, a titolo di esempio, che nel comprensorio ove opera l'ente per la Maremma tosco-laziale, i rimborsi operati dai piccoli proprietari per le anticipazioni finanziarie ricevute, ammontarono nell'esercizio 1955 al 77 per cento, salirono all'84 per cento nell'esercizio successivo e nell'ultimo hanno hanno superato l'89 per cento. Percentuali ancora più confortanti si registrano per ciò che concerne il rimborso per forniture di bestiame, e, in genere, di scorte. Scarsi e del tutto irrilevanti agli effetti statistici risultano poi i casi di mancato pagamento parziale o totale delle cambiali agrarie istituite ormai da qualche anno nei vari comprensori.

Soffermandoci sul reddito dei singoli poderi la situazione si presenta in termini niente affatto drammatici. Sussistono, è vero, casi con particolari situazioni depressive che possono anche giustificare asserzioni affrettate e pessimistiche sul mancato raggiungimento degli obiettivi della riforma. È tuttavia chiaro che casi siffatti non possono né debbono prestare il fianco a generalizzazioni o a considerazioni di valore globale.

La riforma, sotto questo aspetto, va giudicata e considerata nel suo complesso: solo così sarà possibile coglierne il genuino risultato che alla luce dei fatti si presenta indubbiamente positivo. I casi di scarsa produttività dei terreni, di bassi redditi dovuti a cause obiettive e non dipendenti dalla volontà e dalla capacità dei proprietari, sono stati e sono del resto oggetto di preoccupata attenzione da parte degli organi tecnici della riforma, del Ministero e delle associazioni economiche e sindacali. In alcuni comprensori è in atto un vasto e ordinato piano di intervento onde consentire la eliminazione di alcuni difetti connessi ad una troppo rapida assegnazione dei terreni o ad una loro incompleta trasformazione: in definitiva, si mira a risanare radicalmente queste « aziende malate » e a ricondurle pienamente nel quadro della generale buona produttività. Questo, per ciò che può ricollegarsi a cause naturali e oggettive di insufficienza: resta il problema di una dimostrata incapacità di taluni proprietari ad inserirsi nella nuova realtà creata dalla riforma, ad affrontare responsabilmente le difficoltà ed i doveri connessi con il nuovo stato autonomo e imprenditoriale.

Pur nella limitatezza dei casi, non sarà inopportuno che in questo particolare e delicato settore l'azione degli enti si indirizzi su energici binari, sì da equilibrare la situazione economica e il livello dei redditi su tutto il territorio interessato alla riforma.

È difficile, alla luce dei dati sia pure molto parziali che siamo andati citando, e di più vaste considerazioni che più avanti accenneremo, desumere un giudizio che non sia di consenso per i risultati conseguiti dalla riforma. Sul piano tecnico-economico le difficoltà, gli errori, le perplessità che si sono palesate (e che pur tuttavia non assumono gli aspetti posti in luce da certa stampa con una curiosa drammaticità degno certo di miglior causa) non diminuiscono i meriti di una iniziativa che, non dimentichiamolo, oltre ad assicurare casa e lavoro a decine di migliaia di famiglie, ha recuperato alla produzione e all'economia del paese intere fasce di territorio abbandonati a colture estensive.

Non sempre centrate e obiettive appaiono pertanto le critiche mosse all'operato degli enti di riforma. La violenta campagna denigratoria che, in pratica, ha accompagnato

la riforma agraria fin dal suo sorgere nel ben determinato quanto vano piano di squalificarne i risultati troppo spesso rivela fondamenti che sono ben lontani dall'ispirarsi a rigide valutazioni economiche.

Il comune denominatore di questa offensiva può ben ritrovarsi nel calcolo politico delle opposte parti intese a mimetizzare, con il velo di un vago e pseudo patriottico scetticismo, l'intento di sminuire e circoscrivere i risultati politici e sociali che l'opera avrebbe potuto determinare.

Appare palese l'obiettivo della destra economica e politica di dimostrare, con la tesi del fallimento della riforma stralcio, la pericolosità di una riforma generale che lederebbe assai più vasti interessi privati.

Più chiaro ancora il gioco dei socialcomunisti preoccupati di veder sfuggire dalle proprie mani, con la graduale affrancazione di strati sempre più vasti di lavoratori dipendenti e con la creazione di una cosciente categoria di imprenditori autonomi, uno dei massimi postulati della lotta di classe.

Abbiamo visto così i dati elettorali delle ultime consultazioni sfruttati e distorti ad uso delle opposte tesi.

Considerazioni siffatte – che pure spesso hanno avuto un ruolo di primo piano nella generale valutazione delle cose della riforma – hanno finito per allontanare da essa quelle indagini serie e quei necessari ripensamenti che avrebbero dovuto portare la discussione sulla riforma all'essenzialità dei fini e dei risultati.

Non vogliamo qui nulla eccepire sul criterio della « vita segnata » stabilita per gli enti di riforma. Ci preoccupa piuttosto di considerare e far considerare l'opportunità – insieme economica, sociale e politica – di non disperdere quel prezioso patrimonio di esperienze che otto anni di attività hanno posto a disposizione della politica agraria nazionale. Esperienze che abbracciano i campi più vasti dell'economia, della tecnica e dell'assistenza sociale. Oggi, in cui è frequente costume il richiamarsi alle linee e ai dettami dello schema Vanoni, e l'appellarsi, in prospettiva, ai problemi posti dal M. E. C., non possiamo nascondere che proprio gli enti di riforma hanno offerto esempi di pratica traduzione di quei dettami e di quei problemi. Basta far cenno agli armonizzati interventi posti in atto nei settori delle opere di bonifica, delle opere di trasformazione e di miglioramento montano, nella meccanizzazione, negli investimenti in scorte vive e morte, negli impianti per la selezione, conservazione dei prodotti, nella assistenza tecnica e professionale, nell'educazione civica e sociale, nello sviluppo della cooperazione agricola. Queste attività sono state condotte dagli enti talora con metodi e mezzi inusitati rispetto alla tradizione, ma hanno determinato risultati di tutto conforto.

L'attività degli enti è così passata da una attività normale di trasformazione fondiaria a quella più ampia ed impegnativa di valorizzazione dei territori, congruamente attivizzati sul piano economico. Notevoli possono dirsi le attività di carattere industriale, commerciale e artigianale innestatesi sull'originario piano di intervento della riforma; e questo allarga ben più considerevolmente l'angolo di incidenza della riforma nei territori espropriati. In definitiva la riforma può averci offerto utili e positivi indirizzi per l'azione che ci proponiamo di intraprendere, per lo sviluppo della produttività agricola e per un inserimento non temerario della nostra agricoltura nel vasto agone competitivo del M. E. C. Non dimentichiamoci infatti di avere a disposizione interi territori in cui l'economia agricola può essere agevolmente guidata o ricondotta su preordinate direttive. L'opera innovatrice della riforma si rivela ancora più compiutamente nell'orientamento della produzione (attraverso una visione chiara e tempestiva delle necessità di mercato e nella considerazione del gioco oscillante dei prezzi), di valorizzazione fondiaria (attraverso l'esecuzione di opere pubbliche di bonifica, di trasformazione, colonizzazione e ricomposizione fondiaria), di assistenza tecnica ed economica (attraverso l'attenta considerazione delle singole aziende, la preparazione e l'istruzione professionale, la più agevole strumentazione del credito di miglioramento e di esercizio), di riduzione dei costi di produzione (attraverso lo sviluppo delle cooperative di servizio e di trasformazione e lo snello utilizzo dei mezzi di trasporto e di smercio e la riduzione dei gravosi oneri di intermediazione).

Si è altrove fatto cenno ad una possibile riconversione degli enti di riforma, concepiti appunto come strumenti di valorizzazione dell'economia agricola su base territoriale, e su nuovi compiti che agli enti potrebbero essere affidati ora che si stanno avviando a conclusione i fini istituzionali ad essi caratteristici. Siamo certi che il problema verrà attentamente esaminato dall'onorevole ministro e dalle competenti Commissioni. Quel che vale sottolineare è qui la opportunità di non liquidare questi organismi che possono invece concretamente contribuire alla solu-

zione di molti dei problemi che assillano l'agricoltura italiana.

È questo comunque un problema che si pone in linea subordinata rispetto alle esigenze di un completamento sostanziale dell'opera di riforma la cui vastità e complessità ha determinato – anche per l'insufficiente stillicidio dei finanziamenti – taluni facilmente ovviabili squilibri.

Il completamento della riforma si impone con necessaria evidenza: gli indirizzi secondo i quali potrà essere attuato sono già noti all'onorevole ministro e ai colleghi. Si tratta du portare a compimento taluni opere di trasformazione e di bonifica, oltre al risanamento di quelle che abbiamo già definito « aziende malate ».

Insisterò ancora, concludendo, sull'utilità di bene sfruttare le esperienze maturate nell'attività di riforma e di concretamente utilizzare, per l'avvenire, le notevoli e collaudate energie umane maturate nello svolgimento di questa che rimane una fra le più valide iniziative dell'Italia democratica, a smentita degli onorevoli Colombi e Compagnoni. Una iniziativa di rivolta cristiana contro la miseria che ha innegabilmente acuito certi problemi della nostra gente più povera, li ha resi più scottanti, ne ha reso più urgente la soluzione. Si tratta di problemi che possono incentrarsi in una espressione unica: bonifica agraria ovvero riforma economica. (*Applausi al centro – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

TOGNONI. *Segretario*, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, al fine di sapere se intende dare sollecitamente delucidazioni sul fatto che un editore privato potette mettere in vendita il 1° luglio 1959 un volume, che riportava integralmente il testo del codice della strada e del regolamento (approntato appena il 30 giugno 1959), con le tabelle allegate e con la prefazione, di chiaro contenuto reclamistico, del ministro dei lavori pubblici; iniziativa editoriale che assicurò un lucro del tutto eccezionale.

(1748) « MINASI, VALORI, PASSONI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se – tenuto conto della situazione in cui si trova la pastorizia emiliana a causa del divieto assoluto di pascolo lungo gli argini dei corsi d'acqua, stabilito categoricamente dalla vigente legge – non reputi opportuno, nell'attesa che vengano attuate norme meno restrittive, di venire frattanto incontro alle esigenze del pascolo concedendo ai pastori o alle loro unioni la prelazione nello sfalcio dei prodotti erbosi degli argini.

(7579) « BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quando saranno effettuate le promozioni dei tenenti colonnelli della riserva che hanno goduto già di una promozione in tale posizione; i quali, in base all'articolo 149 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sono stati nel gennaio-febbraio 1956 iscritti d'urgenza sul quadro di avanzamento dell'anno 1955.

« Tali promozioni è notorio, hanno effetto soltanto morale, in quanto non apportano nessun beneficio economico.

« È da tener presente che recentemente la IV sezione del Consiglio di Stato (presidente Polistina) accogliendo il ricorso di un ufficiale superiore dell'esercito (Commissariato) ha stabilito che il Ministero della difesa non ha una facoltà discrezionale; ma bensì l'obbligo di formare le vacanze obbligatorie per procedere alle promozioni stabilite dalle tabelle annesse alla legge 12 novembre 1955 e che tale obbligo aveva anche al momento dell'entrata in vigore della legge fra il 22 ed il 31 dicembre 1955 per la promozione di detti ufficiali che avessero i requisiti richiesti.

(7580) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere cosa intende fare per evitare la definitiva perdita della monumentale chiesa di San Lorenzo di Aversa (Caserta), vetusto e grandioso monumento dei normanni la cui facciata ancora si ammira per il bellissimo marmoreo portale romanico.

« In tale tempio esistono altari costruiti con materiali tratti dalla gloriosa città di Atella e un coro ligneo intagliato e intarsiato del 1500. Molte delle sue bellissime tele con un procedimento di pessimo gusto sono state portate a Montecassino per restaurare quella chiesa abbaziale la cui grandiosità ed espres-

sione architettonica è assai meno bella di quella della Chiesa di San Lorenzo di Aversa.

« Questo tempio fondato da Urrifrida, principessa normanna nel 1050, ha subìto le alterne vicende della storia d'Italia. Fra quelle sacre mura hanno pregato santi e diavoli e soprattutto i Padri Benedettini per placare Dio dei delitti e delle orgie di Giovanna I, la quale coll'uccisione del marito Andrea d'Ungheria, di tanta triste rinomanza offuscò la gloria di quel San Lorenzo fondato dalla pia principessa normanna.

« Il monumento vetusto è meta di visitatori specie stranieri. La grandiosità della chiesa in rovina, l'abbandono deplorevole, i soffitti crollati e crollanti, i capitelli ed i marmi disseminati, le erbe che vi crescono in libertà attraverso mucchi di marmi, il silenzio austero che circonda cappelle, cripte, scantinati, la perdita di tante opere d'arte che cadono sbrindellate, lasciano nell'animo del visitatore un senso di stupore e di tristezza profonda e di inenarrabile amarezza.

« Il tempo, la guerra, gli alleati bivaccamenti tra quelle sacre rovine, vollero a gara lasciare nelle carni di quel monumento le stigme dolorose.

« E così tutto un mondo di storia e di testimonianze di cultura e di arte è lasciato perire per l'oblìo delle autorità e lo sarà definitivamente se la massima autorità tutelatrice della cultura italiana, il ministro della pubblica istruzione, non vi ponga subito riparo.

(7581) « D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che hanno portato alla interruzione dei lavori di restauro della meravigliosa cattedrale di Campli (Teramo) e se non ritenga di disporre la immediata ripresa dei lavori stessi sino al completamento per la sicura salvaguardia di una delle più belle opere d'arte dell'Abruzzo.

(7582) « GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, in merito ai testi dettati per le prove d'esame di abilitazione, dei quali si è occupata la stampa quotidiana, lamentando errori ed insufficienze. Si tratta precisamente:

nella prova di traduzione dal latino, per l'abilitazione magistrale, è stato scelto un brano di Quintiliano – autore per se stesso difficile ed inadeguato alla preparazione linguistica in latino dei futuri insegnanti – togliendo dal testo il monosillabo *se*, cambiando *apetros* in *aptos*, così da mettere in difficoltà gli esaminandi ed in imbarazzo gli esaminatori;

nella prova sulla storia dell'arte per i candidati alla maturità classica, è stato dettato un tema probabilmente non pertinente al programma dell'ultimo anno di studio;

per gli esami scritti degli aspiranti geometri, è stato assegnato un problema già assegnato la prima volta vent'anni fa e, la seconda volta, nella sessione autunnale del 1956;

il tema di matematica per l'abilitazione magistrale, alla fine chiedeva la razionalizzazione del rapporto tra il perimetro del triangolo dato e quello del triangolo da costruire, non tendendo conto che negli istituti magistrali, generalmente, non si trattano denominatori con tre cifre.

« L'interrogante chiede che il ministro voglia chiarire le cause e l'esatta portata di ciò che è stato lamentato.

(7583) « SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza che il riparto di spesa, prodotto dall'ingegnere Alessandro Pompucci del Provveditorato alle opere pubbliche per le Marche, collaudatore della Cooperativa edilizia « La Democratica » con sede in Pesaro, sia stato effettuato secondo le direttive impartite dal decreto ministeriale 28 febbraio 1923 e contenute nella circolare ministeriale n. 9400 del 1° luglio 1926, considerando che – avverso il riparto stesso – il 60 per cento dei soci ha avanzato ricorso, poiché tra un alloggio e l'altro di eguale esposizione, composizione, distribuzione e cubatura risulta una differenza di valore di circa un milione di lire.

« L'interrogante chiede se il ministro ritenga opportuno investire la commissione di vigilanza sulle cooperative affinché il riparto in parola venga revisionato in base alle vigenti norme di legge.

(7584) « PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga d'intervenire per la tempestiva sistemazione della strada provinciale Paulese, in considerazione che da essa dipende ogni possibilità di funzionamento e di sviluppo dell'aeroporto « Forlanini » di Linate.

« L'interrogante fa in proposito notare come siano stati stanziati diversi miliardi in

parte già spesi, e che ogni sacrificio sarebbe nullo se non si realizzasse la sistemazione della strada Paulese come nei progetti.
(7585) « SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato dei lavori, riguardante la costruzione della provinciale n. 73, che in provincia di Campobasso dovrebbe scendere sino al fiume Biferno.
(7586) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga lesiva degli interessi del comune di Livigno (Sondrio) la clausola inserita nella convenzione italo-svizzera del 27 maggio 1957 per l'utilizzazione delle risorse idrauliche dello Spöl, ove all'articolo 4 dispone: « L'energia e la potenza elettriche di spettanza svizzera ed ivi trasportate saranno esentate dalla Repubblica italiana di qualsiasi tassa, canone o limitazione di diritto pubblico in modo che questa energia possa essere liberamente trasportata in Svizzera e sia, sotto ogni riguardo, nella stessa situazione in cui sarebbe se fosse stata prodotta su territorio svizzero.

« In relazione a tale esonero l'interrogante chiede come si intenda tutelare gli interessi del comune di Livigno al quale deve essere corrisposto dalla società concessionaria il sovracanone previsto dalla legge 27 dicembre 1959, n. 959.
(7587) « ZAPPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per sapere quando ed in quale misura intendano concedere il contributo statale in conto capitale per le costruende autostrade Torino-Asti-Alessandria-Piacenza e Ponte San Luigi-Savona, la cui utilità per il turismo e l'economia nazionale è evidente e la cui urgenza è unanimemente riconosciuta.

« Si fa presente che la Torino-Piacenza (destinata a collegare – attraverso i trafori alpini già in costruzione od in progettazione – la Svizzera e la Francia alla regione piemontese e questa all'Adriatico con diramazione verso Genova e la riviera di Levante) è la seconda strada della Repubblica per intensità di traffico, venendo immediatamente dopo la Milano-Piacenza-Bologna, ora servita dall'autostrada del Sole; e si fa altresì presente che la strada Ponte San Luigi-Savona, specialmente durante l'alta stagione invernale ed estiva, per il suo eccessivo carico provoca un senso di grave disagio tra le folle dei turisti stranieri ed un senso di umiliazione per noi italiani, perché mentre la costa francese è servita da tre strade (la bassa, la media e l'alta cornice), l'Italia dispone ancora di un unica strada, che è praticamente l'Aurelia romana, vecchia di circa 2 mila anni.
(7588) « ARMOSINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per i quali per la corrente annata agraria è stato ridotto il contingente di ammasso del grano in Sardegna, e se non ritenga:

1°) di provvedere al riesame del contingente di grano già stabilito per il conferimento in Sardegna agli ammassi, e riportare tale contingente almeno allo stesso quantitativo dell'ammasso 1958;

2°) disporre perché gli ammassi siano aperti immediatamente per evitare che i piccoli e medi produttori, costretti dalle indilazionabili scadenze, debbano continuare a vendere agli speculatori il loro prodotto a lire 1000 in meno per quintale rispetto al prezzo fissato per l'ammasso;

3°) consentire che i piccoli e medi produttori e le cooperative agricole possano conferire all'ammasso tutto il prodotto eccedente il fabbisogno familiare.
(7589) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se è informato della entità dei danni prodotti da un pauroso nubifragio il giorno 15 luglio 1959 sulla città di Corato (Bari).

« Una tromba d'aria avrebbe danneggiato case e campagne, nelle zone Mulino Basile e Cantina Sociale.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvidenze siano state adottate o si intendano ancora adottare.
(7590) « DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del turismo e lo spettacolo, per conoscere le ragioni che non consentono di procedere alla elezione del consiglio direttivo della sezione provinciale della pesca nella provincia di Sondrio.

« La Federazione italiana della pesca non ha approvato la nomina del consiglio provinciale eletto nel 1957 e quindi ha affidato l'amministrazione dell'ente a un commissario straordinario.

« Poiché il termine della gestione commissariale previsto dallo Statuto in mesi 6 è abbondantemente trascorso, con evidente lesione della norma e del costume democratico, chiede se non ritengano, nei limiti della loro competenza, di dover intervenire perché sia disposta la convocazione dell'assemblea dei soci onde procedere alla elezione del nuovo consiglio direttivo.
(7591) « ZAPPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza che nel basso Molise i grossisti di grano della provincia e di quelle limitrofe hanno dato inizio – attraverso i loro rappresentanti – alla incetta del frumento, speculando sulle disagiate condizioni in cui si trovano i piccoli e medi proprietari fondiari, colpiti per 5 anni consecutivi dalle avversità atmosferiche. La quotazione del grano tenero nella zona raggiunge in questi giorni il massimo prezzo di lire 5000, mentre si prevede un ulteriore ribasso.

« L'interrogante – anche in relazione a quanto esposto in una sua recente interrogazione, n. 7407 – fa presente al ministro la necessità di un suo pronto intervento perché sia elevato il contingente di ammasso granario, per la provincia di Campobasso, almeno a 200 mila quintali.
(7592) « AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se – in relazione alla risposta del 10 giugno 1959 alla sua interrogazione n. 4288, ed altresì in riferimento all'esposto che il signor Desiderato Armando da Massa Apuania ha indirizzato al Ministero in data 12 luglio 1959 – intenda:

far svolgere un'ulteriore indagine al fine d'accertare la veridicità delle asserzioni dell'una e dell'altra parte;

provvedere per l'accoglimento delle richieste degli assegnatari degli alloggi del villaggio I.N.A.-Casa di Massa Apuania, qualora risultassero obiettivamente fondate.
(7593) « SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla istituzione in Sant'Agapito (Campobasso) del cantiere-scuola di lavoro, progettato per aiutare i disoccupati locali ed insieme costruire la strada di allacciamento della frazione « Temennotte » alla provinciale Santo Agapito, strada statale n. 85. Il progetto è stato presentato all'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso il 30 dicembre 1958.
(7594) « COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno emanare urgentemente una disposizione per gli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione con la quale detti uffici siano autorizzati a compiere le operazioni di timbratura e visto prescritte per le tabacchine inviate per conto dell'A.T.I. a lavorare nella loro giurisdizione.

« Ciò ad evitare che le dette operaie, che già prestano la propria opera in condizioni non agevoli e per periodi limitati nel tempo, siano costrette a ritornare ogni mese nella provincia di origine per vistare il tesserino presso il locale ufficio del lavoro e della massima occupazione.
(7595) « ROBERTI, SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della difesa, per conoscere se – di fronte alla preoccupante invadenza economica slava e alla progressiva acquisizione da parte di elementi slavi di beni immobili nei territori di confine ed in particolare nel capoluogo e nella provincia di Gorizia – non ritengano, allo scopo di tutelare la sicurezza della nazione ai confini, di dover provvedere con urgenza alla modifica delle tabelle annesse alla legge 27 gennaio 1941, n. 285, modificanti le tabelle annesse alla legge 1° giugno 1931, n. 886, e successive modificazioni, precisando che le disposizioni di cui all'articolo 1 della legge 3 giugno 1935, n. 1095, in base al quale tutti gli atti di alienazione totale o parziale dei beni immobili siti nelle zone delle provincie di confine terrestre devono essere sottoposti alla approvazione del prefetto.

« L'interrogante ritiene che si debba provvedere all'estensione di tale vincolo quanto meno ai comuni delle provincie di Gorizia e di Udine.
(7596) « DE MICHIELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle partecipazioni statali, per sapere se sono a conoscenza che con provvedimento adottato il 15 luglio 1959 la direzione dell'Arsenale triestino ha sospeso 300 dipendenti per sei giorni, annunciando che lo stesso provvedimento colpirà successivamente altri di-

pendenti. Si tratta di lavoratori di tutte le officine che, alternativamente, passeranno alla Cassa di integrazione. Le sospensioni vengono motivate dalla mancanza di lavoro.

« Praticamente in tale modo si riduce a 24 ore settimanali l'orario dei lavoratori dell'Arsenale. Tenendo conto che già risultano sospesi a tempo indeterminato circa 150 lavoratori delle altre due maggiori industrie I.R.I. triestine, il Cantiere San Marco e la Fabbrica macchine Sant'Andrea, risulta in tutta la sua drammaticità l'aggravamento della situazione che colpisce questo importante settore della vita economica locale, nella precaria situazione generale della città.

« L'interrogante sollecita il Presidente del Consiglio e il ministro delle partecipazioni statali ad intervenire con urgenza per assicurare lavoro all'Arsenale triestino e alle altre industrie cittadine provvedendo alla revoca delle disposizioni date dalla direzione dell'Arsenale.

(7597) « VIDALI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare al fine di rimuovere la pesantezza del mercato delle pesche creatasi particolarmente in alcune provincie.

« Quanto sopra specie in relazione ad esigenze:

1°) di necessarie agevolazioni nei trasporti particolarmente per l'esportazione;

2°) di agevolazioni creditizie e di trasporti ad Enti cooperativi o consorzi che operino nel settore;

3°) di agevolazioni per le vendite al dettaglio e sui mercati in genere;

4°) di una opportuna azione di propaganda per svilupparne i consumi interni.

(7598) « ZUGNO, PREARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se è informato dei gravi danni sofferti dagli agricoltori e dai coltivatori diretti del comune di Orsara di Puglia (Foggia). L'interrogante domanda di conoscere i provvedimenti adottati e quelli che si intendano adottare per alleviare il danno e consentire la ripresa della produzione.

(7599) « DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e delle finanze, per sapere se il Governo intenda:

a) adottare d'urgenza altri provvedimenti in aggiunta alle non sufficienti agevolazioni concesse dal 1° giugno 1959 per i trasporti del vino per frenare l'esodo dal traffico ferroviario vinicolo che viene sempre più contraendosi fino a quasi dimezzarsi.

« Infatti dalle tonnellate 643.000 del 1943 è sceso a tonnellate 301.664 nel 1958 con una riduzione del 48,66 per cento. Questo traffico è formato dal 52,70 per cento di vino proveniente dalla Sicilia, dal 37,80 per cento dalle Puglie, dal 5,30 per cento dalle Calabrie e solo dal 4,20 per cento di vini con partenza da altre regioni.

« La diminuzione di detto traffico si è accentuata dal primo trimestre dell'annata concessionale 1959, durante la quale si sono trasportate solo tonnellate 60.528 in confronto di tonnellate 112.269 del corrispondente quadrimestre 1958 con una perdita di tonnellate 51.741 e cioè del 46 per cento in confronto allo stesso periodo dell'anno precedente;

b) prendere dei provvedimenti per frenare la sempre più ingente evasione dell'imposta di consumo, cui si prestano i trasporti di vino a mezzo automezzi, e non si ritenga a tal fine consigliabile adottare la bolletta unica nazionale per il controllo dei quantitativi trasportati agli effetti dell'imposta di consumo, consigliata dalla stessa Unione italiana vini.

(7600) « SIMONINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se è informato del violento nubifragio che ha colpito le campagne di Canosa e di Andria (Bari) – con particolare gravità le coltivazioni ad uva da tavola – nelle località Montegrosso, San Domenico, Rivera e Coppone.

« L'interrogante domanda di conoscere i provvedimenti già eventualmente adottati e quelli che ancora ritenga di poter adottare a favore degli agricoltori e dei coltivatori diretti.

(7601) « DE CAPUA ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se ritenga compatibile con il diritto di sciopero, sancito dalla Costituzione repubblì-

cana, l'atteggiamento assunto da parte rispettivamente dalle forze di pubblica sicurezza e da quelle della marina militare negli spostamenti subìti dalla motonave *Saturnia* della Finmare prima dalla stazione marittima al bacino dell'Arsenale triestino (con la motivazione di necessarie riparazioni, che non risulta siano state di qualche rilievo) e successivamente per fare uscire dal bacino dell'arsenale la motonave.

« La *Saturnia* è stata tolta dagli ormeggi presso la stazione marittima con l'intervento delle forze di pubblica sicurezza ed è stata fatta uscire dal bacino dell'arsenale con l'intervento di rimorchiatori serviti da personale della marina militare sotto il comando della capitaneria del porto.

« La motonave è stata fermata nel bacino dell'arsenale dallo sciopero dei lavoratori di questo stabilimento, che in solidarietà con i marittimi, hanno anticipato di due giorni il loro sciopero quali metallurgici e in solidarietà con i marittimi hanno scioperato i lavoratori portuali triestini. Il secondo spostamento della motonave inevitabilmente esaspera ulteriormente l'indignazione di tutti i lavoratori e di tutti i democratici triestini, unanimamente espressa anche dal consiglio comunale in occasione delle brutali violenze della polizia che già sono state oggetto di una mia interrogazione.

(388) « VIDALI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga antidemocratico e contrario agli interessi dei soci ed ai fini che si erano proposti i fondatori delle « Cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli » il decreto n. 23, emanato il 5 giugno 1959 dal commissario generale del Governo per il territorio di Trieste e pubblicato sul *Bollettino Ufficiale* n. 17 dell'11 giugno 1959 del Commissariato.

« Con le « disposizioni concernenti le Cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli », il commissario generale decreta, all'articolo 1, l'abrogazione dell'ordine n. 295 del 18 dicembre 1946, emanato dal governo militare alleato e, con ciò, ripristina, all'articolo 2, il regio decreto 24 ottobre 1935, n. 1906, che, durante il regime fascista, aveva eretto in ente morale le Cooperative succitate. Alcune modifiche, di lieve entità, apportate al decreto fascista non ne modificano affatto la sostanza antidemocratica e mantengono l'inclusione nel consiglio di amministrazione di rappresentanti di enti pubblici (comune, provincia, prefettura, Banca nazionale del lavoro) che, oltre al presidente, non sarebbero nominati dai soci effettivi, mentre anche per i rappresentanti dei soci effettivi viene previsto un sistema elettorale maggioritario antidemocratico.

« Gli interpellanti chiedono pertanto che il Presidente del Consiglio intervenga sollecitamente affinché venga abrogato il decreto commissariale e sia ripristinato lo statuto prefascista delle Cooperative operaie e si riferiscono, in tale richiesta, anche all'accoglimento da parte del ministro del lavoro e della previdenza sociale di un ordine del giorno sullo stesso argomento, accettato come raccomandazione il 19 giugno 1959.

(389) « VIDALI, CALASSO, NANNUZZI, SPECIALE, COLOMBI ARTURO RAFFAELLO, DIAZ LAURA, COMPAGNONI, LEONE FRANCESCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri degli affari esteri e dell'industria e commercio, al fine di avere precise assicurazioni circa la non possibile cessione all'Euratom del Centro d'Ispra del Comitato nazionale per le ricerche nucleari.

« Poiché nessun altro paese ha accettato di fare eguale cessione, sarebbe addirittura impensato che ciò venisse accettato dall'Italia.

« Ciò pregiudicherebbe in modo grave le possibilità e le esigenze del nostro Paese nel settore delle ricerche nucleari, sacrificando l'unico centro di Ispra.

« Poiché in tal caso anche gli otto miliardi spesi dal nostro Paese per tale centro dovrebbero venire incamerati nell'operazione, si chiede una pronta assicurazione e risposta anche per evitare lo sperpero del nostro già scarso denaro a favore dell'Euratom.

« La nostra interpellanza è rivolta altresì a difendere e tutelare il nutrito e capace gruppo di scienziati e tecnici italiani che non è giusto porre in condizioni d'inferiorità ma che occorre invece in ogni modo valorizzare e rafforzare.

(390) « LAJOLO, DE GRADA, VENEGONI, RE GIUSEPPINA, ALBERGANTI, BUZZELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri degli affari esteri e dell'industria e commercio, per sapere se – di fronte all'emozione provocata nell'opinione pubblica, dalla notizia delle trattative in corso per la cessione del Centro nucleare di Ispra all'Euratom, e

di cui si è avuta ampia eco nella stampa – non ritengano di sospendere le trattative stesse, onde evitare il danno, sia di ordine economico che politico e sociale, che deriverebbe al nostro paese, per la perdita del controllo sull'unico centro di ricerche nucleari attualmente in funzione.

(391) « GREPPI, ALBERTINI, JACOMETTI, PIGNI, BENSI, ANGELINO, PASSONI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro della pubblica istruzione, in merito al fatto verificatosi nel ginnasio statale di Benevento con la sospensione dall'insegnamento del professor Radice, incaricato di lingua e letteratura inglese.

« Gli interpellanti ravvisano in tale fatto due elementi inaccettabili e assolutamente pregiudizievoli alla dignità della scuola e alla libertà dei docenti.

« L'insegnamento di una lingua straniera e della sua letteratura, al pari del resto di qualsiasi altro insegnamento affine (e cioè non scientifico e quindi non basato su dati di fatto oggettivamente validi per tutti), presuppone mente aperta e ampiezza di visione che permettono di penetrare nello spirito di una lingua e cioè di una civiltà per parecchi aspetti diversa dalla propria.

« Gli interpellanti si chiedono come sarebbe mai possibile insegnare la storia e la letteratura inglese, portare i ragazzi ad intendere l'alta poesia che è nel poema di Giovanni Milton, *Il Paradiso Perduto*, rendere accessibile lo stesso Shakespeare, e tanti altri grandi poeti e prosatori inglesi, rimanendo pedissequamente e letteralmente ancorati al dogma e alla teologia cattolica. Non si tratta di fare propaganda di questo o quell'altro credo; si tratta bensì di intendere, nel più ampio spirito critico, lo sforzo comune di tutta l'umanità verso la verità, verso la bellezza, verso il bene.

« L'altro elemento egualmente inaccettabile è il comportamento di un insegnante, il quale da nessun articolo di legge o di regolamento doveva ritenersi autorizzato a svolgere un'inchiesta su un collega, con relativa raccolta di firme.

(392) « DE LAURO MATERA ANNA, MARANGONE, ANDERLINI, MERLIN ANGELINA, FRANCO PASQUALE ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 0,45 di sabato 18 luglio.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

BORELLINI GINA ed altri: Provvidenze a favore delle lavoratrici e dei lavoratori addetti alla monda, al trapianto e al taglio del riso ed assistenza ai loro figli minorenni (893);

BOLOGNA: Parziale proroga delle provvidenze assistenziali in favore dei profughi di cui alla legge 27 febbraio 1958, n. 173 (970);

CECCHERINI ed altri: Provvedimenti in favore dei dipendenti dell'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni assunti con contratto a termine (1188);

BARBIERI ed altri: Esenzione agli ospedali dal pagamento dell'imposta doganale sugli strumenti scientifici (1283).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1310) — *Relatori:* Sammartino; *per la maggioranza;* Francavilla, *di minoranza;*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1269) — *Relatori:* Aimi, *per la maggioranza;* Rivera, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione di mozioni, di interpellanze e di interrogazioni.*

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1201-1201-*bis*) — *Relatore:* Biasutti;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore*: Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore:* Vedovato;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore:* Lombardi Ruggero.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI